



OSAMU DAZAI
Lo squalificato



UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI

PETRUS

Impronte/Feltrinelli

OSAMU DAZAI
LO SQUALIFICATO

Prefazione di Donald Keene

Feltrinelli

Titolo dell'opera originale
NINGEN SHIKKAKU

Titolo della traduzione americana di Donald Keene
NO LONGER HUMAN

© 1956 e 1958 New Directions, New York

Traduzione dall'americano di
MARCELLA BONSANTI

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana "I Narratori di Feltrinelli": luglio 1962

Prima edizione nella collana "Gli Astri": febbraio 1966

Prima edizione in "Impronte": febbraio 1985

ISBN 88-07-05026-9

INDICE

[Prefazione](#)

[Prologo](#)

[Primo taccuino](#)

[Secondo taccuino](#)

[Terzo taccuino: parte prima](#)

[Terzo taccuino: parte seconda](#)

[Epilogo](#)

Prefazione

Credo che Osamu Dazai sarebbe stato soddisfatto delle recensioni ch'ebbe il suo romanzo Il sole si spegne, quando uscì, tradotto, in Occidente. Quantunque alcuni critici fossero rimasti sconcertati dal quadro che il libro presenta dell'odierno Giappone, ne parlarono tutti, dal primo all'ultimo, con termini a cui si ricorre quando si parla dei libri che contano. Nessuno si lasciò irretire dalla condiscendenza largita sovente a certi scritti esotici, e per una volta a nessuno passò per la testa d'appioppare lo sciagurato aggettivo "squisito" a un oggetto d'indubbia fattura giapponese. Gli fu assegnato il posto che gli spettava fra i pari suoi, tra quei libri cioè che hanno profondamente commosso la nostra generazione.

Un aspetto de Il sole si spegne lasciò nondimeno interdetti molti lettori, e la cosa potrebbe ripetersi anche per i lettori di questo secondo romanzo di Dazai: ossia la parte riservata alla cultura occidentale nella vita giapponese d'oggi. A somiglianza di Yozo, protagonista de Lo squalificato, Dazai era cresciuto in una cittadina dell'estremo nord del Giappone, e sarebbe stato perciò lecito aspettarsi che i suoi romanzi fossero contraddistinti dalla semplicità, dall'amore della natura e dalla purezza di sentimenti propri agli abitanti di quei luoghi. Tuttavia la famiglia di Dazai era ricca e istruita, e fin dai giorni dell'infanzia ebbe familiarità con la letteratura europea, il cinema americano, le riproduzioni della pittura e della scultura moderne, e parecchi altri aspetti della nostra civiltà. Tutti questi elementi si trovarono incorporati così radicalmente nella sua esperienza, ch'egli non poté evitare di farsene influenzare, e di sfruttarli nelle sue opere con la stessa naturalezza d'un qualunque scrittore d'Europa o d'America. Eppure, leggendo le sue opere, vien fatto ogni tanto di notare che non sempre l'uso o l'interpretazione di questi elementi occidentali da parte di Dazai coincide con quello che ne facciamo noi. È facile concludere da ciò che Dazai li avesse mal digeriti, o addirittura che i giapponesi nel complesso abbiano in certo qual modo frainteso la nostra cultura.

Confesso di trovar curiosa questa mentalità parrocchiale qui da noi, negli Stati Uniti, dove le periferie delle città pullulano delle più svariate forme architettoniche, prive del minimo nesso coi precedenti culturali non solo dei loro costruttori, ma persino dei loro abitanti; dove i bianchi cantano gli spirituals dei negri e una soprano negra canta la Lucia di Lammermoor al Metropolitan; dove la nostra cucina ha piatti che si chiamano frankfurter, hamburger e chow mein e già dal nome tradiscono l'origine esotica: come possiamo onestamente rinfacciare ai giapponesi l'impurità della loro cultura contemporanea? E possiamo forse criticarli perché ricevono a prestito da

noi, quando noi siamo indebitati verso di loro in misura non meno cospicua? Troviamo normale di bere il tè, ch'è la loro bevanda, ma strano che loro bevano il whisky, ch'è la nostra. E i nostri decoratori e arredatori, pur senza sognarsi d'impartirci una preparazione adeguata in estetica giapponese, decretano che per far più colore le nostre stanze s'adornino di statue buddiste o di lumi in forma di lanterne di carta. Ciò malgrado siamo tentati di giudicare incongruo che un giapponese adorni la sua stanza con esemplari d'arte sacra cristiana o con un lampadario, di vetro di Murano. Ma perché far grandi meraviglie se un altro paese possiede una cultura altrettanto eterogenea della nostra?

Esistono, è vero, opere della recente letteratura giapponese rimaste relativamente estranee all'influsso occidentale. Certe sono scritte in maniera stupenda, e ci danno la certezza che sia possibile ricavarne quanto di più tipicamente giapponese offra la narrativa moderna. Se però non vogliamo somigliare a quei francesi per i quali il racconto poliziesco è l'unico genere di pregio nella letteratura americana, dobbiamo essere disposti a leggere anche quei romanzi giapponesi in cui opera un'intelligenza moderna (e per moderna intendo occidentale).

Uno scrittore dotato d'una intelligenza del genere — com'era Dazai — potrà magari sentirsi attratto dalla cultura giapponese tradizionale, ma la vedrà virtualmente con gli occhi d'un forestiero, che la trova avvincente, benché remota. Dostoevskij e Proust gli sono molto più affini di qualunque scrittore giapponese, mettiamo, del diciottesimo secolo. Tuttavia saremmo ingiusti se giudicassimo uno scrittore di questo tipo un déraciné culturale; in fin dei conti, non è molto più lontano dal suo diciottesimo secolo di quanto si sia noi dal nostro. Nel caso suo, beninteso, c'è stato l'intervento di una cultura straniera, ma nell'odierno Giappone questo tipo culturale è ormai arrivato alla terza generazione. Nessun giapponese considera abito esotico o innaturale la giacca e i pantaloni della propria tenuta da lavoro; non è soltanto il vestito che indossa normalmente, ma è stato il vestito, con ogni probabilità, anche del padre e del nonno. Mettersi al giorno d'oggi indumenti giapponesi, sarebbe scomodo e strano per quasi tutti i giapponesi moderni. Nella grande maggioranza i giapponesi attuali adottano la cultura moderna occidentale né più né meno di come ne adottano la moda, e pretendere che ricordino che originalmente i loro antenati vestivano in modo diverso, non solo è da sciocchi, ma da screanzati.

Al tempo stesso possiamo domandarci se la conoscenza che hanno dell'Occidente i giapponesi sia qualcosa di più che una moda esteriore del vestiario, per usato o di buon taglio che sia. Solamente a uno psicologo sarebbe lecito arrischiarsi a rispondere a una domanda tanto complessa, sebbene innumerevoli visitatori occasionali del Giappone sostengano che i giapponesi, sotto la vernice forestiera, siano restati totalmente dissimili da

noi. Ma mi sembra un'opinione difficile da accettare. È vero che i giapponesi d'oggi differiscono dagli americani — ma forse non più di quanto ne differiscano i greci o i portoghesi — ma di sicuro assomigliano molto più agli americani che non ai loro antenati di un secolo fa. Per quanto si riferisce alla situazione letteraria, la rottura col passato, in Giappone, è quasi assoluta.

Nelle moderne università giapponesi la facoltà di letteratura nazionale è invariabilmente una delle meno importanti e incoraggiate. In genere i giovani d'ingegno si dedicano allo studio delle istituzioni o delle lettere occidentali, e le pubblicazioni accademiche sono piene di dotti articoli sul simbolismo di Leconte de Lisle o sulla corrispondenza di James Knox Polk. Il fatto che questi articoli non saranno mai letti all'estero, nemmeno dagli specialisti di Leconte de Lisle o di James Knox Polk, crea inevitabilmente fra gli intellettuali un senso d'isolamento e addirittura di solitudine.

Di recente alcuni giapponesi si sono compiaciuti d'autodefinirsi “gli orfani dell'Asia,” intendendo (e forse deplorando) il fatto che quantunque il Giappone sia ormai isolato dal resto dell'Asia, le nazioni occidentali non accettano la sua letteratura o la sua scienza come parte integrante delle proprie. Gli scrittori giapponesi d'oggi si sentono lontanissimi dalla letteratura asiatica non meno di quanto lo siano gli statunitensi dalla letteratura dell'America latina, perché sono persuasi che non vi sia nulla da imparare. Sarà atteggiamento anche erroneo, ma ricordo come fosse rimasto urtato un romanziere giapponese amico mio vedendo il proprio nome incluso in una lista di scrittori libanesi, iracheni, birmani e d'altri vari colleghi asiatici promossa da una fondazione americana. Senza dubbio avrebbe preferito figurare in coda a un elenco di scrittori occidentali, o per lo meno genericamente mondiali, piuttosto che venir confuso con siffatti scrittori esotici.

Può darsi che si debba rimproverare ai giapponesi l'indifferenza verso la loro cultura tradizionale, o pretendere che gli scrittori di quel paese si sentano fieri d'essere compresi tra gli artisti dell'Asia; ma sarebbe un sermone ormai fuori tempo: abbiamo fatto troppe forzate intrusioni nelle diverse tradizioni nazionali, perché i gusti occidentali non finissero per imporsi universalmente in letteratura. Ormai non possiamo aspettarci, in futuro, altro che varianti regionali su scala internazionale di una unica letteratura, così come già avviene in Europa.

Lo squalificato è quasi un simbolo della situazione in cui si trovano oggi gli scrittori giapponesi. È la storia d'un uomo escluso dalla comunità dei suoi simili perché essi si rifiutano di prenderlo sul serio. Gli è precluso l'affetto del padre, gli amici si approfittano di lui, ed egli è, a sua volta, crudele con le donne che lo amano. Ma le proprie esperienze non lo

autorizzano a sostenere che tutti gli altri abbiano torto e lui solo ragione. Al contrario, registra con sconvolgente sincerità il proprio perpetuo trasgredire a un codice d'umana condotta che egli non riesce a capire a fondo. Eppure, come Dazai ben sapeva (anche se l'“io” del romanzo lo ignora), atti di viltà e momenti d'abiezione non raccontano l'intera storia. In uno splendido epilogo l'unica testimone obbiettiva dichiara: “Era un angelo,” e improvvisamente ci accorgiamo dell'incompiutezza dell'autoritratto di Yozo. Come la maggior parte degli uomini è incapace di vedere la propria crudeltà, così Yozo non s'è accorto della propria dolcezza e della propria capacità d'amore.

Le esperienze di Yozo non sono certo tipiche di tutti gli intellettuali giapponesi, ma il senso d'isolamento che essi avvertono tra sé e il resto del mondo è forse analogo alla consapevolezza di Yozo, d'essere lui solo “non umano.”¹ E ancora, le sue frustrazioni all'università, l'infelice rapporto col partito comunista, gli amori disastrosi, tutto ciò appartiene anche alla biografia di molti altri autori contemporanei. D'altra parte, è chiaro che i singoli particolari della storia si rifanno all'esperienza individuale dello stesso Dazai. Forse è la tentazione di considerare il libro una autobiografia, appena trasposta in forme narrative, ma sarebbe, ne sono sicuro, un errore. Dazai possedeva il genio del grande fotografo. Il suo obiettivo si punta più volte su certi momenti del passato, ma, grazie alla sua splendida maestria di composizione e di scelta, le sue fotografie non sono di quelle che affollano di solito gli album. Manca in Dazai ogni traccia del tortuoso annotatore di reminiscenze; in lui tutto è netto, conciso, evocativo. Quando anche le scene de *Lo squalificato* fossero dalla prima all'ultima puntuale rispecchiamento d'un episodio dell'esistenza di Dazai — e, s'intende, non è il caso — la tecnica che lo scrittore possedeva conferirebbe comunque all'opera nel suo complesso la qualità d'una narrazione originale.

Lo squalificato è un libro tutt'altro che allegro, eppure il suo effetto è ben diverso da quello d'una dolorosa ma gratuita ferita inferta al lettore. Com'ebbe a scrivere un recensore del primo romanzo di Dazai (Richard Gilman, in *Jubilee*) “tale è la potenza dell'arte di trasfigurare quanto oggettivamente è ignobile o depravato, che il sole si spegne riesce a commuovere profondamente, e perfino a entusiasmare... Conoscere la natura della disperazione e trionfarne, nei modi possibili a ciascuno, — e l'immaginazione era l'unica arma di Dazai — è certo una sorta di grazia.”

Donald Keene

Prologo

Di quell'uomo ho visto tre ritratti.

Il primo, una fotografia dell'infanzia, si può dire, ce lo mostra sui dieci anni, attorniato da una quantità di donne (sorelle e cugine, di sicuro). Sta in riva a un laghetto e indossa dei pantaloni a scacchi, chiari. La testa è inclinata sulla spalla sinistra, con un angolo di trenta gradi, e i denti si scoprono in una brutta smorfia. Brutta? Ci sarebbe da discutere. Infatti le persone insensibili (vale a dire, indifferenti in materia di bello e di brutto) vedendo la fotografia direbbero invece, meccanicamente, con una frase banale quanto vuota: “Che piccino adorabile!” È verissimo infatti che quel che s'intende comunemente per “adorabile” è palese sulla faccia di questo fanciullo, per lo meno quanto basta per conferire al complimento una qualche appropriatezza. Ma, a me pare che chiunque sia mai stato anche minimamente soggetto all'influsso di ciò che tende al bello, non potrebbe non allontanare la fotografia con lo stesso gesto con cui ci si scrolla di dosso un bruco, brontolando con violento ribrezzo: “Che bimbo orribile!”

E davvero, quanto più scruti la faccia sorridente del bambino, tanto più ti senti formicolare nell'ossa un indescrivibile, inenarrabile orrore. T'accorgi che in realtà non è affatto una faccia sorridente. Il ragazzo non ha l'ombra di un sorriso. Se ne vuoi la riprova, guarda i suoi pugni stretti e rigidi. Nessun essere umano può sorridere coi pugni serrati a quel modo. È una scimmia. Il ceffo sogghignante d'una scimmia. E il sorriso non è che una crespatura di rughe repellenti. La foto ritrae un'espressione così bislacca, e al tempo stesso così sozza ed anzi nauseabonda, che ti viene voglia di dire: “Che bimbo risecchito e orripilante!” Non ho mai visto un fanciullo dalla fisionomia altrettanto inesplicabile.

La faccia della seconda istantanea è diversa dalla prima in modo impressionante. In questo ritratto lo vediamo studente, benché non sia chiaro se la foto risale ai tempi del liceo o dell'università. Ma ora, è d'una straordinaria bellezza. Eppure anche qui, non si sa perché, il viso non riesce a dar l'impressione d'appartenere a un essere umano vivo. Il giovane porta l'uniforme scolastica, e dal taschino della giacca gli spunta un fazzoletto bianco. È seduto su una sedia di vimini e tiene le gambe accavallate. E sorride ancora, stavolta però non più col sogghigno d'una scimmia vizza, ma con un sorrisetto leggermente astuto. Eppure non è proprio il sorriso d'un essere umano: difetta affatto di concretezza, di tutto ciò che si potrebbe chiamare “densità sanguigna” o magari “solidità dell'esistenza umana” — non ha neppure un peso da uccello. Non è che un foglio di carta bianca, leggero come una piuma — e sorride. Questo ritratto, insomma, dà il senso d'una

artificiosità assoluta. Finzione, doppiezza, fatuità — nessuna di queste parole l'esaurisce per intero. E, beninteso, non potresti cavartela definendolo esibizionismo da vanesio. Infatti, se osservi attentamente l'immagine, comincerai ad avvertire qualcosa di stranamente sgradevole in questo piacente giovanotto. Non ho mai visto un giovane d'una bellezza altrettanto sconcertante.

L'ultima fotografia è la più mostruosa di tutte. Impossibile, in questa, perfino d'indovinare l'età, benché i capelli appaiano leggermente striati di grigio. Fu presa nell'angolo d'una stanza di rara decrepitudine (puoi vedere distintamente nello sfondo che il muro si sgretola in tre punti). Le mani piccoline si protendono davanti alla persona. Ma lui questa volta non sorride. È assente la pur minima espressione. Il ritratto esprime un presagio funesto del tutto agghiacciante, quasi lo avesse sorpreso nell'atto di morire mentre posava davanti all'obiettivo, con le mani allungate su una stufetta. Né questo è l'unico elemento di raccapriccio. La testa si scorge ben grande, e hai modo d'esaminarne minutamente le fattezze: comune è la fronte, comuni sono le rughe sulla fronte, i sopraccigli anch'essi comuni, e così gli occhi, il naso, la bocca, il mento... la faccia non è soltanto spoglia d'espressione, ma perfino incapace di lasciare un ricordo. Non ha personalità. Basta soltanto ch'io chiuda gli occhi dopo averla guardata perché la dimentichi. Posso rammentare la parete della stanza, la stufetta, ma è cancellata ogni traccia del volto della figura principale; non sono in grado di rievocarne un solo tratto. Questa faccia non poté mai esser presa a modello d'una pittura, o quanto meno d'un disegno. Apro gli occhi. Almeno ci fosse il piacere del ricordo, di dire: ma sì, era proprio tal quale! Per spiegar la faccenda nei termini più semplici: se apro gli occhi e guardo una seconda volta la foto, neanche adesso riesco a rammentarla. Eppoi mi urta, mi dà la smania, mi fa sentire talmente a disagio che finisco per aver voglia di distogliere gli occhi.

Credo che perfino una maschera mortuaria serberebbe un po' più d'espressione, lascerebbe un po' più di ricordo. Quell'effigie richiama semmai un corpo umano al quale si sia attaccata la testa d'un cavallo. Qualcosa d'inesprimibile muove l'osservatore a un tremito di ripugnanza. Non ho mai visto una faccia d'uomo altrettanto inscrutabile.

Primo taccuino

La mia è stata una vita di grande vergogna.

Non riesco lontanamente a immaginarmi cosa significhi vivere la vita d'un essere umano. Nacqui in un villaggio del nord-est, e soltanto quando fui grandicello vidi per la prima volta un treno. M'arrampicavo su e giù dal ponte della stazione, totalmente ignaro che avesse la funzione di permettere alla gente d'attraversare i binari. Ero convinto che quel ponte fosse adibito a conferire ai dintorni un tocco d'esotismo, e a rendere la zona della stazione un luogo d'amenità diversivo, simile ai parchi giochi dei paesi stranieri. Rimasi in questo abbaglio moltissimo tempo, e arrampicarmi su e giù dal ponte fu per me uno svago veramente squisito. Lo giudicavo uno dei servizi più eleganti messi a disposizione dalle ferrovie. Quando più tardi scoprii che il ponte era un espediente utilitario e nulla più, persi ogni interesse.

E ancora, quando da bimbo vedevo i treni della metropolitana riprodotti nei libri illustrati, non mi sognavo neppure che fossero stati inventati per soddisfare a una necessità di carattere pratico; potevo soltanto immaginarmi che correre nel sottosuolo invece che alla superficie della terra dovesse essere un passatempo inusitato e stupendo.

Fin da piccolo sono stato sempre malaticcio, e costretto a letto di frequente. Quante volte, mentr'ero lì disteso, m'avvenne di osservare quali squallidi elementi decorativi formassero federe e lenzuola. Non prima dei vent'anni mi resi conto che effettivamente servivano a un fine pratico, e questa rivelazione dell'insulsaggine umana provocò in me un cupo avvillimento.

E poi, non ho mai saputo cosa significhi aver fame. Con questa affermazione non intendo dire d'esser cresciuto in una famiglia benestante — non ho ambizioni così banali. Intendo che non ho avuto la più pallida idea della natura di questa sensazione. A dirsi fa un effetto strano, ma non mi sono accorto una volta sola d'aver lo stomaco vuoto. Quando da ragazzo uscivo di scuola e ritornavo a casa, i miei si davano un gran daffare per me. “Devi aver fame. Me lo ricordo io come si sta, la fame da morire che si prova quando s'arriva a casa dalla scuola. Ti vanno i fagioli in gelatina? Ci sono anche i biscotti e la torta.” Sforzandomi di compiacerli, come solevo invariabilmente, borbottavo qualche monosillabo per confermare ch'ero affamato, e mi cacciavo in bocca una manciata di fagioli in gelatina, ma quello che loro intendevano per fame, mi sfuggiva completamente.

Si capisce che mangio moltissimo lo stesso, ma non serbo memoria, si può dire, d'averlo mai fatto per fame. I cibi insoliti o complicati mi tentano, e quando vado a casa di qualcun altro, mangio quasi tutto quello che mi trovo davanti, anche se ciò richiede un certo sforzo. Da bimbo, il momento più

penoso della giornata era senza dubbio l'ora dei pasti, specialmente tra le pareti domestiche.

Nella nostra casa di campagna tutti i membri della famiglia — eravamo una decina di persone — mangiavano insieme, allineati in due file, gli uni dirimpetto agli altri. Essendo il figlio minore, naturalmente avevo l'ultimo posto. La stanza da pranzo era buia e la vista dei dieci o più commensali che consumavano la colazione o qualunque altro pasto in tetro silenzio, bastava a mettermi i brividi addosso. Per giunta si osservava un tenor di vita campagnolo e all'antica, in cui le vivande erano più o meno obbligate, e si sapeva ch'era vano perfino sperare in qualche pietanza insolita o complicata. Paventavo l'ora dei pasti ogni giorno di più. Me ne stavo seduto in fondo alla tavola nella stanza scarsamente illuminata, e, tremando da capo a piedi come se avessi freddo, mi portavo alla bocca pochi pezzetti di cibo e li cacciavo giù. “Perché gli esseri umani debbono consumare tre pasti ogni giorno che passa? Che facce strane, solenni, fanno tutti quanti mentre mangiano! Sembra una specie di rito. Tre volte al giorno, all'ora fissata, la famiglia si raduna in questa malinconica stanza. I posti sono apparecchiati nell'ordine giusto e non conta che s'abbia o non s'abbia appetito, si mastica il cibo in silenzio, ad occhi bassi. Chissà mai? Potrebbe essere un atto di preghiera per propiziarsi gli spiriti che forse s'acquattano intorno alla casa...” A volte arrivavo al punto di formulare pensieri del genere.

Mangiare o morire, dice il proverbio, ma esso suonava alle mie orecchie proprio come una minaccia sgradita. Nondimeno questa superstizione (non potevo non giudicarla tale) sollevava sempre in me dubbi e timori. Niente mi era più difficile da capire e mi riusciva più sconcertante, niente più si riempiva di sottintesi minacciosi come questo luogo comune, che “gli esseri umani lavorano per procacciarsi il pane, perché se essi non mangiano, muoiono.”

In altre parole, si può dire che ancora non m'intendo per niente di come funzionano gli esseri umani. Quando scoprii che il mio concetto della felicità sembrava in pieno contrasto con quello d'ogni altra persona, fu tale l'angoscia che mi dibattei gemendo insonne nel mio letto per notti e notti di seguito. L'ansia mi spinse addirittura sull'orlo della pazzia. Mi domando se sono mai stato veramente felice. Fin dalla prima infanzia, mi hanno detto e ripetuto non so quante volte ch'ero fortunatissimo, mentre ho sempre sentito di soffrire le pene dell'inferno. Anzi, m'è parso che chiunque mi chiamava fortunato fosse senza confronto più favorito dalla sorte di me.

Ogni tanto ho pensato che m'è stata imposta una soma di dieci disgrazie, ognuna delle quali, se la reggesse il mio simile, sarebbe sufficiente a far di lui un assassino.

Insomma, non capisco. Mi manca l'indizio più remoto per comprendere la natura o la portata dei guai che possono affliggere il mio simile. Dispiaceri di

carattere materiale, dolori ch'è possibile lenire purché solo ci sia da mangiare abbastanza — saranno anche le torture dell'inferno più strazianti di tutte, sufficientemente tremende per mandare in frantumi le mie dieci disgrazie, ma è proprio questo che non capisco: se i miei simili riescono a sopravvivere senza uccidersi, senza impazzire, conservando il loro interesse per i partiti politici, non cadendo in balia dello sconforto, perseguendo con animo risoluto la lotta per l'esistenza, posson essere realmente genuine le loro pene? Sbaglio se penso che questi individui son divenuti degli egoisti così inveterati, e talmente convinti della normalità del loro tenor di vita, che non hanno dubitato di sé un solo istante? Se tale è il caso, le loro sofferenze dovrebbero esser facili da sopportare: sono la sorte comune degli esseri umani, e forse la migliore che ci si possa augurare. Io non so... Se la notte hai dormito profondamente, il mattino sarà giocondo, m'immagino. Quale specie di sogni faranno quelli lì? A che pensano camminando per la strada? Al denaro? Improbabile... non dovrebb'essere soltanto questo. Ho udito sostenere, se non erro, la teoria che gli umani vivono solo per mangiare, ma non ho mai udito dire da nessuno che vivano allo scopo di far soldi. No. E tuttavia, in date circostanze... No, non so neanche questo... Quanto più ci vado pensando, tanto meno comprendo. Tutto ciò che io sento, sono gli attacchi d'apprensione e terrore all'idea d'esser l'unico individuo assolutamente diverso dagli altri. Mi è quasi impossibile conversare col prossimo. Di che cosa dovrei parlare, in che modo dovrei dirlo? Lo ignoro.

Così avvenne che inventai le mie pagliacciate.

Era l'ultima richiesta d'amore che avrei rivolto agli esseri umani. Quantunque degli esseri umani avessi un terrore mortale, sembravo assolutamente incapace di rinunciare alla loro compagnia. M'ingegnai di mantenere a fior di pelle un sorriso che non abbandonò le mie labbra un istante; fu questo l'accomodamento che offrivo alla gente, un'impresa, precaria quanto mai, da me compiuta soltanto a prezzo d'esulceranti sforzi interiori.

Da bimbo non avevo la più pallida idea di ciò che gli altri, a incominciare dai membri della mia famiglia, potevano soffrire, o di ciò che stavano pensando. Ero conscio unicamente dei miei timori e imbarazzi indicibili. Prima che qualcuno se ne fosse accorto, ero diventato un buffone provetto, un bambino che non pronunciava mai una parola di vero.

Ho osservato che nelle mie fotografie suppergiù di quel periodo, prese insieme alla famiglia, gli altri hanno tutti delle facce serie; solo la mia è contorta invariabilmente in un sorriso bizzarro. Era anch'esso una varietà dei miei estri infantili, patetici.

E ancora, non c'era mai verso ch'io ribattessi a qualsiasi osservazione mi venisse rivolta dai miei. La minima parola di rimprovero mi colpiva con la forza del fulmine, e per poco non mi faceva perdere la testa. Ribattere. Tutt'al

contrario, mi sentivo convinto che i loro rabbuffi fossero senza fallo voci di verità umana che mi parlavano dall'eternità del passato; m'ossessionava l'idea che, essendomi negata l'energia d'agire conformemente a quella verità, poteva darsi che fossi già stato squalificato come essere umano vivente in mezzo ai suoi simili. Questa certezza mi rendeva incapace di giustificarmi o discutere. Ogni volta che qualcuno mi criticava, ero sicuro di soggiacere al più terribile malinteso. Subivo sempre l'attacco in silenzio, benché fossi tanto terrorizzato interiormente da uscir quasi di senno.

Sarà anche vero, penso, che nessuno ci tiene in special modo a sentirsi criticare o dare addosso a forza d'urli, ma sulla faccia dell'essere umano che infuria contro di me scorgo una bestia feroce nel suo genuino semblante, una bestia più orrenda di qualunque leone, drago o coccodrillo. Di solito la gente nasconde questa sua vera natura, o almeno pare, ma viene l'occasione (come il placido bove accovacciato nel pascolo sferra a un tratto la coda per uccidere il tafano che ha sul fianco) in cui la collera lo spingerà a rivelare fulmineamente la propria umanità in tutto il suo orrore. Questa idea m'ha sempre infuso tanta paura da farmi rizzare i capelli sul capo, e al pensiero che questa natura sia forse uno dei requisiti necessari alla sopravvivenza come essere umano, ho finito per disperare di me stesso.

Di fronte agli esseri umani ho sempre sussultato di terrore. Incapace com'ero di nutrire un briciolo di fiducia nella mia facoltà di parlare e d'agire come un essere umano, custodivo rinchiuso nel petto le mie angosce solitarie. Tenevo nascoste l'agitazione e la malinconia, preoccupandomi d'evitare che avesse a trapelarne qualche traccia. Fingevo un ottimismo innocente; e man mano mi perfezionai nella parte del commediante eccentrico.

Pensavo: "Fintanto che potrò farli ridere, non importa in qual modo, tutto andrà liscio. Purché ne sia capace, è probabile che gli esseri umani non badino troppo se rimango estraneo alle loro vite. L'unica cosa che debbo evitare, è di riuscir molesto ai loro occhi; sarò nulla, sarò il vento, il cielo." La mia attività di pagliaccio, un personaggio creato dalla disperazione, si svolgeva anche a beneficio dei servi, che temevo ancor più dei familiari perché li trovavo incomprensibili.

D'estate feci ridere tutti quanti girellando per casa con una maglia di lana rossa sotto il kimono di cotone. Perfino il mio fratello maggiore, ch'era portato di rado all'allegria, scoppiò in grandi risate e commentò la trovata con un tono di voce insopportabilmente affettuoso: "Non ha l'aria d'un indumento che stia bene addosso a te, Yozo." Ma nonostante tutte le mie mattane, non ero insensibile al caldo e al freddo fino al punto di passeggiare in piena estate portando una maglia di lana. M'ero infilato sulle braccia i calzettoni della mia sorellina, lasciando che ne spuntasse dall'apertura delle maniche appena quel tanto che bastava a far credere che indossavo una maglia.

Mio padre era chiamato di frequente a Tokio dagli affari, e per questo

motivo teneva una casa aperta in città. Ci passava due o tre settimane di fila ogni mese, tornandone sempre carico d'una quantità di regali davvero strabiliante, non soltanto per i membri della famiglia vera e propria, ma anche per i parenti. Era una specie di mania da parte sua. Una sera, la vigilia della partenza per Tokio, convocò in salotto tutti noi figlioli e ci chiese sorridendo quale regalo avremmo gradito quella volta, annotando meticolosamente in un taccuino la risposta di ciascheduno. Una condotta così tenera verso i suoi figli era una gran novità da parte del babbo.

“E tu, Yozo?” domandò, ma io potei solamente balbettare qualche monosillabo con aria dubbiosa.

Ogni volta che mi si chiedeva che cosa desideravo, il primo impulso mi portava a rispondere: “Nulla.” M'attraversava la mente il pensiero ch'era tutto lo stesso, che niente m'avrebbe reso felice. Nel medesimo tempo ero incapace per abitudine congenita di rifiutare qualsiasi oggetto mi venisse offerto da un'altra persona, per poco che incontrasse i miei gusti.

Quando detestavo qualcosa, non riuscivo a pronunciar le parole: “Non mi piace.” Quando gradivo qualcosa, la saggiavo con modi esitanti, furtivi, quasi fosse d'una estrema amarezza. Sia nell'uno che nell'altro caso mi dilaniava una paura indicibile. In altre parole, non avevo neppure la forza di scegliere nell'alternativa. A questo fatto credo sia da attribuirsi una delle caratteristiche che negli anni venturi si sarebbero risolte nel motivo fondamentale della mia “vita d'infamia.”

Rimasi zitto, dimenandomi nervosamente. Mio padre smarrì un po' del suo buonumore.

“Se prendessimo un libro, per te? Oppure, che ne diresti d'una maschera per il ballo del leone, a Capodanno? Ora le vendono anche in misure da bambini. Non ti piacerebbe la maschera?”

Le fatali parole “non ti piacerebbe?” mi vietarono assolutamente di rispondere. Non potei nemmeno escogitare una battuta faceta adatta alla circostanza. Il giullare aveva fatto fiasco completo.

“Un libro sarebbe la miglior cosa, secondo me,” dichiarò tutto serio mio fratello.

“Oh!” La contentezza rifluì dal viso di mio padre. Chiuse il taccuino con uno scatto senza scriverci nulla.

Che fallimento. Avevo fatto incollerire il babbo, e la sua vendetta, potevo star certo, sarebbe stata tale da mettermi addosso una gran paura. Quella notte, mentre giacevo tutto tremante nel letto, cercai di riflettere se non mi restasse ancora qualche mezzo d'accomodare le cose. Sgusciai fuori dalle coperte, scesi nel salotto in punta dei piedi e aprii il cassetto della scrivania in cui ritenevo probabile che mio padre avesse riposto il taccuino. Lo trovai infatti e lo presi. Cominciai a sfogliarne a precipizio le pagine finché giunsi a quella in cui aveva annotato i regali di nostra preferenza. Leccai la matita del

taccuino e scrissi a stampatello: MASCHERA DA LEONE. Ciò fatto, me ne tornai a letto. Non avevo il più pallido desiderio d'una maschera da leone. Anzi, avrei preferito un libro, senz'altro. Ma era chiaro che il babbo voleva comprarmi la maschera, e la mia smania frenetica d'assecondare la sua volontà e di rimmetterlo di buonumore m'aveva dato l'ardire d'insinuarmi in salotto nel cuor della notte.

Questo folle espediente fu compensato dal grande successo che mi ripromettevo. Alcuni giorni dopo, quando mio padre ritornò da Tokio, sentii che diceva alla mamma col suo vocione — in quel momento mi trovavo nella stanza dei bambini —: “Tu sapessi che cosa mi son visto davanti quando ho aperto l'agenda nel negozio dei giocattoli! Guarda, qualcuno ha scritto in questa pagina ‘maschera da leone.’ Non è la mia calligrafia. Sulle prime non riuscivo a raccapezzarmi, ma dopo me venuto in mente. È uno dei soliti tiri di Yozo. Ricordi, gli chiesi cosa voleva che gli portassi da Tokio, ma lui restò impalato a far boccacce senza rispondere una parola. Più tardi dovette entrargli addosso una tal voglia di quella maschera, che non seppe resistere. Buffo davvero, quel monello. Finge d'ignorare ciò che vuole, e poi, che è che non è, lo mette per scritto. Se aveva tanto desiderio della maschera bastava semplicemente che me lo dicesse. Nel negozio sono scoppiato a ridere in presenza di tutti. Chiamalo, che venga qui immediatamente.”

In un'altra circostanza radunai tutti i nostri domestici maschi e femmine nella camera arredata all'uso occidentale. Misi un servo a pestare a casaccio sui tasti del pianoforte (benché stessimo in campagna la nostra casa era ben fornita in materia di svaghi domestici) e strappai a tutti le più matte risate caracollando in una danza indiana selvaggia al ritmo dei suoi strimpellamenti. Mio fratello mi ritrasse in una foto al magnesio mentre eseguivo la danza. Sviluppata che l'ebbe, si poté scorgere il mio pipì dall'apertura tra i due fazzoletti con cui m'ero fasciato i lombi, e quella vista provocò una nuova esplosione d'allegria. Forse l'episodio segnò un trionfo superiore a ogni mia aspettativa.

Ero regolarmente abbonato a una dozzina se non più di giornaletti dedicati all'infanzia, e per mia lettura personale mi facevo spedire da Tokio libri dei più vari argomenti. Fui iniziato alle gesta del Dottor Fanfaluca e del Dottor Sapientone, e presi gran confidenza con ogni sorta di storie di fantasmi, racconti d'avventure, raccolte di burle, canzoni e roba simile. Non ero mai a corto di materiale per le assurde barzellette che narravo solennemente col proposito di far ridere i componenti della famiglia.

E quanto poi alla vita scolastica?

Avevo le carte in piena regola per procacciarmi il rispetto dei compagni. Ma l'idea d'essere rispettato m'intimidiva all'eccesso. Il mio concetto dell'”uomo che si rispetti” significava un tizio che fosse riuscito quasi del tutto ad abbindolare il suo prossimo, ma alla fine venisse smascherato da una persona

onnisciente, onnipotente, che lo mandava in rovina e gli faceva subire un'infamia peggiore della morte. Pur supponendo ch'io potessi ingannare la maggior parte degli esseri umani tanto da farmi rispettare, uno di loro avrebbe scoperto la verità, e prima o poi tutti gli altri l'avrebbero appresa da lui. Figuriamoci la collera e la vendetta di quanti si fossero accorti d'esser stati gabbati! Era una prospettiva da farmi rizzare i capelli sulla testa.

A scuola guadagnai la mia reputazione non tanto perché ero figlio di ricchi, quanto perché, a dirla nel gergo del volgo, avevo "cervello da vendere." Di salute cagionevole com'ero, perdevo spesso un paio di mesi di scuola, o addirittura tutto l'anno scolastico. Nondimeno, quando ancora convalescente e accompagnato in riscìò, tornavo alla scuola per presentarmi agli esami di fine d'anno, ero sempre il primo della classe, grazie al mio "cervello da vendere." Non studiavo mai, neppure quando stavo bene. Durante le interrogazioni disegnavo vignette e nell'intervallo facevo ridere i compagni con i commenti ai miei disegni. Nell'ora di componimento scrivevo unicamente barzellette. Il maestro mi sgridava, ma non per questo smettevo di scriverle, perché m'ero accorto che di nascosto se la godeva un mondo a leggere le mie storielle. Un giorno consegnai un racconto di tono particolarmente lugubre, in cui si narrava come una volta, recandomi a Tokio in treno con mia madre, avevo orinato in una sputacchiera nel corridoio. (Dirò che quella volta sapevo benissimo che si trattava d'una sputacchiera; avevo commesso di proposito il mio errore, simulando un'innocenza infantile.) Ero talmente sicuro che il maestro si sarebbe messo a ridere, che lo seguii di soppiatto fino alla sala degli insegnanti. Appena uscito di classe, tirò fuori il mio componimento dal fascio degli altri scritti. Cominciò a leggere percorrendo il vestibolo, e di lì a poco stava già ridacchiando tra sé. Entrò nella sala degli insegnanti e dopo un minuto o due — forse quand'ebbe terminato la lettura — sbottò a ridere a crepappelle, con la faccia scarlatta dal convulso. Lo spiai mentre cacciava il mio foglio in mano ai colleghi. Rimasi arcicontento di me.

Che demonietto ero.

Ero riuscito a sembrare un demonietto. Ero riuscito a evitare che mi si rispettasse. La mia pagella aveva una serie di "lodevole" salvo che nella condotta, dove non ottenni mai più d'un "mediocre" o d'un "insufficiente." Anche questo fu fonte di spasso in famiglia.

La mia indole genuina, peraltro, era diametralmente l'opposto della parte di demonietto. Già in quell'epoca avevo imparato una certa cosa deplorabile dalle fantesche e dai servi; mi si stava traviando. Ora penso che perpetrare una cosa simile a danno d'un bambino sia il delitto più turpe, più vile, più crudele che possa commettere un essere umano. Ma sopportai. Ebbi perfino l'impressione che mi si desse modo di scorgere un nuovo aspetto speciale degli esseri umani. Sorrisi nella mia debolezza. Se avessi avuto l'abitudine di

dire la verità, forse sarei stato capace di confidare senza vergogna quella nefandezza al babbo o alla mamma, ma non riuscivo a comprendere sino in fondo neppure i miei genitori. Ricorrere a un essere umano in cerca d'aiuto... nulla potevo aspettarmi da un espediente del genere. Posto che mi fossi lagnato presso il babbo o la mamma, o presso il governo, la polizia... alla fine, chissà, sarei stato costretto al silenzio da qualcuno nelle buone grazie del mondo, dalle scusanti che il mondo approvava.

È anche troppo ovvio che il favoritismo esiste e non c'è niente da fare: vano sarebbe stato lagnarsi presso gli esseri umani. E quindi non dissi nulla di nulla. Sentivo che non mi restava altra scelta fuorché tollerare tutto ciò che mi si fosse parato davanti, e insistere a fare il pagliaccio.

Taluno forse mi prenderà in giro. "Che intendi dire affermando che non hai fede negli esseri umani? Eppoi, da quand'è che ti sei fatto cristiano?" Non riesco a capire, tuttavia, come la sfiducia verso gli esseri umani debba per forza condurre difilato alla religione. Non è vero, piuttosto, che gli esseri umani, ivi compresi magari coloro che in questo momento si stanno burlando di me, vivono nella sfiducia reciproca, senza rivolgere mai un solo pensiero a Dio o a qualcos'altro?

Mentre ero piccolo successe un certo caso. Un celebre esponente del partito politico al quale apparteneva mio padre era arrivato nella nostra cittadina per tenervi un comizio, e i servi m'avevano accompagnato a teatro per ascoltarlo. La sala era gremita. Tutti coloro che si professavano particolarmente favorevoli a mio padre erano presenti e applaudivano con entusiasmo. Alla fine del discorso i convenuti si dispersero nella notte in gruppetti di tre o cinque persone. Mentre si dirigevano verso le rispettive abitazioni sulle strade coperte di neve, demolivano il comizio con commenti sarcastici. Potei distinguere tra le varie voci quelle degli intimi amici del babbo, che deploravano in tono quasi rabbioso quanto fossero state inette le osservazioni da lui compiute nel suo preambolo, e come fosse difficile raccapezzar capo e coda nel discorso tenuto dal grand'uomo. Dopodiché quegli uomini si fermarono a casa nostra, entrarono in salotto e garantirono a mio padre, con facce improntate a beatitudine genuina, che il comizio aveva ottenuto un successo clamoroso. Perfino i domestici, interrogati da mia madre sul comizio, risposero, come presentassero un loro giudizio spontaneo, ch'era stato davvero interessante. Ed erano proprio quegli stessi domestici che sulla via del ritorno avevano levato aspre lagnanze e asserito che i comizi politici sono la più grossa seccatura del mondo.

Questo, peraltro, non è che un esempio di secondaria importanza. Sono convinto che la vita umana sia colma di puri, felici, sereni esemplari d'insincerità, veramente splendidi nel loro genere; d'individui che s'ingannano a vicenda senza però (strano a dirsi) che essi si infliggano ferite di sorta; d'individui che sembrano addirittura ignari del fatto di stare

ingannandosi a vicenda. Ma non provo speciale interesse per i casi d'inganno reciproco. Io per primo passavo il giorno intero imbrogliando gli esseri umani con le mie pagliacciate. Non sono mai riuscito a infervorarmi gran che per la morale sbandierata nei testi d'etica con appellativi reboanti, come "rettitudine" ecc. Trovo difficile comprendere quel certo tipo di essere umano che vive, od è sicuro di poter vivere, puramente, felicemente, serenamente, mentre si dedica all'inganno. Gli esseri umani non m'insegnarono mai quell'astruso segreto. Se almeno questo avessi conosciuto, non mi sarei mai ritrovato a paventare a tal punto gli esseri umani, né avrei fatto opposizione all'esistenza o saggiato ogni notte tante pene d'inferno. Credo che il motivo per cui non rivelai a nessuno l'odiosa nefandezza perpetrata a mio danno dai servi non fu dovuto a sfiducia negli esseri umani, né, s'intende, all'insegnamento cristiano, ma al fatto che gli esseri umani che m'attorniavano, m'avevano rigorosamente precluso al mondo della fiducia o della sfiducia. Certe volte perfino i miei genitori assumevano atteggiamenti che erano ardui per me a comprendersi.

Ho l'impressione, inoltre, che molte donne siano state capaci di subodorare per via d'istinto questa mia solitudine, benché io non la confidassi a nessuno, e che sarebbe diventata negli anni a venire una delle cause per cui la gente s'appropriò di me nei modi più svariati.

In me le donne scoprivano un uomo che sapeva serbare un segreto d'amore.

Secondo taccuino

Sulla spiaggia, in un punto tanto prossimo all'oceano da dar l'impressione che i flutti venissero a frangersi proprio lì, sorgeva un filare d'oltre venti ciliegi, di notevole altezza e dai tronchi neri come carbone. Sempre in aprile, quando stava per cominciare l'anno scolastico, quegli alberi dispiegavano una fioritura abbagliante, e umide foglie brune contro l'azzurro del mare. Presto una nevicata di gemme avrebbe sparpagliato innumeri petali nell'acqua, picchiando la superficie di bianche falde che le onde riportavano al lido. Questa spiaggia cosparsa di fior di ciliegio serviva da luogo di ricreazione del liceo da me frequentato. Fiori di ciliegio stilizzati figuravano perfino come distintivo sul berretto e sui bottoni delle divise di noi scolari.

Una nostra lontana parente possedeva una casa nei dintorni, e questo era stato uno dei motivi per cui mio padre aveva scelto per me quella scuola dei fior di ciliegio davanti al mare a preferenza d'ogni altra. Venni affidato in custodia ai miei parenti, la loro casa era talmente vicina alla scuola, che al mattino, anche dopo che era suonata la campanella, bastava che facessi una corsa per arrivare in tempo nell'aula. Questo per dire che pigro studente io fossi; e tuttavia, grazie ai miei soliti lazzi, riuscii a guadagnarmi una gran popolarità presso i compagni.

Fu quella la mia prima esperienza d'abitare in una cittadina a me nuova. La trovai ben più simpatica del paese natio. Quest'impressione si potrebbe ascrivere forse alla circostanza che le mie pagliacciate erano ormai divenute tanta parte di me che imbrogliare la gente non mi chiedeva più l'intenso logorio del passato. Mi domando però se non fosse invece dovuta all'innegabile differenza che corre tra la difficoltà d'esibirsi davanti alla propria famiglia e quella d'esibirsi davanti a estranei, ovvero: nella propria città e in un paese straniero. Comunque, c'è sempre una difficoltà da affrontare, indipendentemente dal fatto che si sia piccoli o grandi geni. L'attore paventa molto più il pubblico della città natale; immagino che l'attore più bravo del mondo si sentirebbe completamente paralizzato in una stanza dove si fossero dati convegno per giudicarlo i familiari e i parenti al completo. Ma avevo imparato a recitar la mia parte. Per giunta avevo ottenuto continui successi. Era inconcepibile che un attore di tanto talento fallisse lontano dal proprio ambiente.

La paura degli esseri umani continuava a serpeggiarmi nel petto — non saprei precisare se più o meno acutamente di prima — ma le mie doti di commediante si erano senza dubbio perfezionate. Potevo sempre far ridere a crepapelle tutti gli alunni; e rideva anche l'insegnante tenendosi la mano davanti alla bocca benché deplorasse che la mia presenza guastava una

scolaesca altrimenti così disciplinata. Bastava una mia parola perché perfino l'istruttore militare, il cui linguaggio corrente consisteva in un barbaro muggio di tuono, scoppiasse in una risata irrefrenabile.

Sul più bello, mentre cominciavo a diradare appena la mia sorveglianza, nella discreta fiducia d'essere ormai riuscito a nascondere completamente la mia vera identità, fui pugnalato a tradimento e quando meno me l'aspettavo. L'attaccante, come quasi tutti coloro che pugnalano alla schiena, rasentava l'idiozia: era il ragazzo più mingherlino della classe, e alla faccia scrofolosa e alla giacca ciondoloni, dalle maniche troppo lunghe, facevano riscontro un'insufficienza totale nello studio e tanta goffaggine negli esercizi militari e di ginnastica, ch'era designato in perpetuo alla funzione di "spettatore." Non c'era da meravigliarsi che mi fosse sfuggita la necessità di stare in guardia contro di lui.

Quel giorno Takeichi (così si chiamava il ragazzo, se ben rammento) faceva come al solito da "spettatore" durante l'ora di ginnastica, mentre tutti noi ci esercitavamo nelle evoluzioni alla sbarra. Assumendo a bella posta l'aria più solenne che riuscii a concentrare sulla faccia, spiccai un gran salto urlando a perdifiato. Fallii nel tentativo d'agguantare la sbarra, ma continuai a veleggiare quasi stessi compiendo un salto in lungo, e approdai con un tonfo nella sabbia, seduto sul deretano. Quel fiasco fu assolutamente intenzionale, ma tutti scoppiarono a ridere, proprio come avevo preveduto. M'alzai in piedi con un mesto sorriso, e m'accingevo a scuotermi la sabbia dai pantaloni, quando Takeichi, ch'era sbucato da chissà dove alle mie spalle, mi dette una spinta nella schiena. "L'hai fatto apposta," sussurrò.

Fui tutto un tremito. Mi ci sarebbe voluto poco per immaginarmi che qualcuno avrebbe scoperto il mio trucco, ma che la scoperta l'avesse compiuta per l'appunto Takeichi, questo mi colpì come un fulmine a ciel sereno. Ebbi la sensazione di vedere in un attimo esplodere il mondo al mio cospetto e divampare nelle fiamme furenti dell'inferno. A malapena riuscii a soffocare un urlo selvaggio di terrore.

I giorni successivi furono improntati all'ansia e alla paura. Continuai macchinalmente a muovere al riso tutti quanti con le mie pagliacciate meschine, ma ogni tanto mi sfuggivano di bocca dolorosi sospiri. Qualsiasi cosa facessi, Takeichi avrebbe mangiato la foglia, e presto, n'ero certo, si sarebbe messo a spiattellare la verità alla prima persona in cui si fosse imbattuto. A questo pensiero la fronte mi s'imperlava di sudore; figgevo torno torno nel vuoto occhi stravolti, da pazzo. Se fosse stato possibile, sentivo, avrei voluto esercitare su Takeichi una sorveglianza di ventiquattr'ore di fila, senza scostarmi mai dal suo fianco di mattina, o di giorno o di notte, per assicurarmi che non divulgasse il segreto. Rimuginavo sul partito a cui ricorrere: avrei dedicato le ore passate in sua compagnia a convincerlo che le mie non erano mattane "fatte apposta," ma articolo genuino; se le cose si

mettevano bene, ero disposto a diventare suo amico inseparabile; ma qualora questa soluzione fosse risultata assolutamente impossibile, non mi restava altra scelta se non di augurarmi che morisse. Per un tipico tratto della mia indole, l'unica idea che non mi s'affacciò mai alla mente fu quella d'ucciderlo. Nel corso dell'esistenza ho auspicato innumerevoli volte che mi toccasse una morte violenta; ma neppure una volta sola ho avvertito il desiderio d'uccidere qualcuno. Pensavo che uccidendo un avversario temuto, gli avrei dato senz'altro la felicità.

Nell'intento di conquistare Takeichi, ammantai la mia faccia del mite, seducente sorriso del finto cristiano. Andavo a zonzo con lui di continuo, cingendogli lievemente le spalle puntute e inclinando teneramente la testa su di lui. Lo invitai a più riprese con accento mellifluo, carezzevole, a venir a giocare nella casa dove alloggiavo. Ma per tutta risposta Takeichi mi ricambiava con delle occhiate vacue.

Un giorno, all'uscita di scuola — doveva essere il principio dell'estate — ci fu un acquazzone improvviso. Gli altri studenti facevano un mucchio di storie, impensieriti dal problema di tornare alle loro case, ma io, giacché abitavo a due passi, subito dietro la cantonata, decisi di mettermi le gambe in spalla. Nel momento in cui mi preparavo a slanciarmi all'aperto, scorsi Takeichi che esitava tutto mogio all'ingresso. "Andiamo," gli dissi. "T'impresterò il mio ombrello." Lo agguantai per mano mentre ancora esitava, e spiccammo la corsa sotto l'acqua. Quando fummo a casa, pregai la zia d'asciugare le nostre giacche. Ero riuscito ad adescare Takeichi nella mia stanza.

La famiglia comprendeva mia zia, una donna sulla cinquantina, e le mie due cugine sue figlie, la maggiore delle quali era una ragazza alta, gracile, occhialuta, di circa trent'anni (un tempo aveva avuto marito, ma poi si era divisa); la minore era invece una tracagnotta dalla faccia tonda, e sembrava licenziata di fresco dalla scuola media. Il pianterreno della casa era occupato da una botteguccia in cui figurava un modesto quantitativo d'oggetti di cancelleria e d'articoli sportivi, ma la principale fonte di guadagno della famiglia consisteva nell'affitto dei cinque o sei appartamenti costruiti dal mio defunto zio.

Takeichi, ritto in camera mia con aria derelitta, disse: "Mi dolgono gli orecchi."

"Sarà stata la pioggia." Gli esaminai gli orecchi e m'accorsi che suppuravano da far paura. I lobi parevano prossimi a scoppiare da quant'erano pieni di pus. Finsi una preoccupazione esagerata. "Ma è terribile. Sfido che ti dolgono." Poi, col tono dolce che potrebbe usare una donna, mi scusai: "Sapessi come mi dispiace di averti trascinato per forza sotto tutta quell'acqua."

Scesi abbasso per procurarmi del cotone e dello spirito. Takeichi giacque

sul pavimento con la testa sulle mie ginocchia, ed io gli tamponai laboriosamente gli orecchi. Perfino Takeichi sembrava ignaro dell'ipocrisia e del tranello celato sotto i miei gesti. Al contrario, mentre stava disteso con la testa adagiata nel mio grembo, il suo commento fu questo: "Scommetto chissà quante donne si prenderanno una cotta per te!" Era la massima approssimazione a un complimento che gli consentisse l'ignoranza.

Eppure, lo avrei appurato negli anni a venire, fu una sorta di diabolica profezia, più orribile di quanto Takeichi potesse rendersi conto. "Prendere una cotta," "far prendere una cotta" — sento in queste parole una sfumatura d'indicibile volgarità, di ridicolo, e al tempo stesso una straordinaria presunzione. Appena queste espressioni abbiano fatto la loro comparsa, per solenne che possa essere il luogo, le cattedrali silenziose della malinconia crollano in rovina, lasciando nient'altro che un senso d'inermità. È curioso, ma le cattedrali della malinconia non saranno necessariamente demolite purché si possa sostituire al volgare "che razza di pasticcio far prendere una cotta a qualcuno," il più letterario: "Che disagio si prova a essere amati."

Takeichi formulò quel complimento imbecille, che tante donne si sarebbero prese una cotta per me, perché io m'ero degnato di pulirgli gli orecchi dallo spurgo. Sul momento la mia reazione fu semplicemente d'arrossire e sorridere, senza ricambiarlo con una sola parola, ma, a dire il vero, avevo già un vago sentore di ciò ch'era implicito nella sua profezia. No, parlare in simili termini dell'atmosfera suscitata da un'espressione grossolana come "prendersi una cotta," significa tradire un sentimento precoce, indegno perfino di figurare nel dialogo romantico d'una commedia musicale; non fui certo commosso da sensazioni di ridicolo compiacimento come quelle che suggerisce la frase "avere un vago sentore."

Ho sempre trovato la femmina del genere umano mille volte più difficile da comprendere del maschio. Nella mia cerchia familiare le donne erano più numerose degli uomini, e contavo molte cugine tra il parentado. C'era poi anche la cameriera della "nefandezza." Credo non sarebbe per nulla esagerato dire che dall'infanzia all'adolescenza ebbi unicamente delle ragazze per compagne di giuoco. Era nondimeno con un'impressione parecchio analoga a quella di camminare su una lastra sottile di ghiaccio, che frequentavo quelle ragazze. Non riuscivo quasi mai a indovinare i loro intenti. Mi trovavo totalmente all'oscuro; certe volte commettevo degli errori d'indiscrezione che m'arrecavano dolorose ferite. Queste ferite, a differenza delle cicatrici che si provocherebbero sferzando un uomo, incidevano in profondità, come fossero una specie d'emorragia interna, e provocavano un intenso disagio. Una volta inflitte, era estremamente difficile guarire da quelle ferite.

Le donne m'allettavano a farmi avanti soltanto per gettarmi in un canto; mi burlavano e mi tormentavano in presenza d'estranei soltanto per abbracciarmi con ardore appena tutti se n'erano andati. Le donne dormono d'un sonno così

saporito, che sembrano morte. Chissà? Può darsi che vivano soltanto per dormire. Queste, e varie altre generalizzazioni, erano il frutto delle osservazioni sulle donne fatte fin dai giorni della fanciullezza, ma finivo per concludere che sebbene le donne sembrino appartenere alla medesima specie dell'uomo, in realtà sono creature completamente diverse; e questi esseri incomprensibili, insidiosi, per fantastico che possa apparire, hanno sempre avuto cura di me. Nel mio caso una frase sul tipo di questa: "far prendere una cotta," o perfino di quest'altra: "essere amato," non è assolutamente appropriata; forse si renderebbe la situazione con maggiore esattezza dicendo che "si aveva cura di me."

Inoltre le donne erano meno esigenti degli uomini per quanto riguardava le mie pagliacciate. Quando facevo il giullare, gli uomini non seguitavano a ridere all'infinito. Sapevo che se mi fossi lasciato trascinar dal successo nel divertire un uomo, se avessi ecceduto nel recitare la mia parte, la commedia sarebbe caduta senza scampo, e badavo a smetterla sempre al momento giusto. Le donne, invece, non hanno il senso della moderazione. Per quanto insistessi nei miei lazzi, ne chiedevano ancora, e finivo per esaurirmi nell'appagare le loro pretese insaziabili di bis. In verità, c'è da restar sbalorditi a vedere quanto siano capaci di ridere. Direi che le donne riescono a rimpinzarsi di piaceri molto più degli uomini.

Le due cugine che m'ospitavano in casa loro mentre frequentavo la scuola, avevano preso l'abitudine di venirmi a trovare in camera mia appena avevano un momento di tempo. Il colpo che davano all'uscio ogni volta, non importa quanto spesso, non mancava mai di allarmarmi, e quasi sobbalzavo dal terrore.

"Stai studiando?"

"No," rispondevo con un sorriso, chiudendo il libro. E m'imbarcavo in un aneddoto sciocco, lontano le mille miglia da ciò che pensavo. "Oggi a scuola il professore di geografia, quello che chiamiamo il Tricheco..."

Una Sera le cugine entrarono in camera, e dopo avermi implacabilmente costretto a buffoneggiare a più non posso, una di loro propose: "Yozo, lasciati vedere un po' cosa sembri con gli occhiali."

"Perché?"

"Non fare tante storie. Mettiteli. To', ecco i miei."

Parlavano sempre nello stesso tono di voce aspro, perentorio. Il buffone inforcò docilmente gli occhiali della ragazza maggiore. Le cugine si contorsero dalle risa.

"Sei tale e quale. Preciso a Harold Lloyd."

A quei tempi, il comico del cinema americano era popolarissimo in Giappone.

Mi alzai. "Signore e signori," dissi, sollevando un braccio in segno di saluto, "mi sia lecito in questa circostanza ringraziare tutti i miei ammiratori

giapponesi...”

Mi misi a gesticolare come chi tiene un discorso. Quelle risero più che mai. Da allora in poi, tutte le volte che in città si dava un film di Harold Lloyd, andavo a vederlo e studiavo di nascosto i suoi atteggiamenti.

Una sera d'autunno, mentre ero a letto e leggevo un libro, la cugina più anziana — che chiamavo sempre Sorella — sfrecciò a un tratto nella stanza con la rapidità d'un uccello e s'accasciò sul letto. Dopodiché bisbigliò fra le lacrime: “Yozo, tu m'aiuterai, son sicura. Sono sicura che lo farai. Fuggiamo insieme da questa orribile casa. Oh, per piacere, aiutami.”

Continuò per un pezzo in quella lagna isterica soltanto per scoppiare nuovamente in pianto. Non era questa la prima volta che una donna recitava una scena del genere dinnanzi a me, e le parole eccessivamente patetiche di Sorella non mi sorpresero gran che. Avvertii invece un certo tedio per la banalità e la vuotaggine che le dettavano. Sgusciai fuori dal letto, raggiunsi la scrivania e ne tolsi un cachi. Lo sbucciai e ne offrii alcuni spicchi a Sorella. Mangiò senza smettere di singhiozzare, poi disse: “Hai qualche libro interessante? Prestami qualcosa.”

Scelsi dallo scaffale *Io sono un gatto* di Sôseki e glielo porsi.

“Grazie per il cachi,” disse Sorella mentre usciva dalla stanza, con un sorriso d'imbarazzo sul viso. Sorella non fu la sola — ho avuto spesso l'impressione che per me sarebbe più laborioso, più seccante e sgradevole appurare i sentimenti a cui una donna ispira la sua vita, che scandagliare i pensieri più reconditi d'un lombrico. La diuturna esperienza personale m'ha insegnato che quando una donna è colta all'improvviso da una crisi isterica, il miglior mezzo d'acquietarla è quello d'offrirle qualcosa di dolce da mangiare.

La sorella minore, Setchan, arrivava perfino a portarmi in camera le amiche, e con il mio solito vezzo le divertivo tutte quante con perfetta imparzialità. Appena un'amica se n'era andata, Setchan mi raccontava invariabilmente delle cose spiacevoli sul suo conto, concludendo inevitabilmente: “È una poco di buono. Devi guardarti da lei.” “Se è così,” avevo voglia d'obiettare, “non occorre che ti dessi il disturbo di condurmela.” Grazie a Setchan, quasi tutte le persone che venivano a trovarmi erano ragazze.

Ciò peraltro non significa affatto che il complimento di Takeichi, “tante donne si prenderanno una cotta per te,” si fosse già realizzato. Ero il Harold Lloyd del Giappone nord-occidentale e nulla più. E dovevano ancora passare almi anni prima che la sciocca affermazione di Takeichi diventasse viva e palpitante nella metamorfosi d'una sinistra profezia.

Takeichi mi fece un altro regalo importante.

Un giorno venne a giocare in camera mia. Sventolava un dipinto di vivaci colori che esibì con orgoglio. “È un ritratto di spetto,” spiegò.

Trasecolai. Quell'istante, e me ne dovevo avvedere negli anni seguenti,

m'apriva una via di scampo. Conoscevo l'immagine che Takeichi stava mostrandomi. Sapevo che si trattava semplicemente del ben noto autoritratto di van Gogh.

Quand'eravamo bambini, la scuola impressionista francese era molto popolare in Giappone, e i nostri primi passi verso la comprensione della pittura occidentale movevano per lo più da lavori del genere. I quadri di van Gogh, Gauguin, Cézanne e Renoir erano familiari perfino agli alunni delle scuole di campagna, soprattutto mercè le riproduzioni fotografiche. Io stesso avevo visto un discreto numero di fotografie a colori delle pitture di van Gogh. Il tocco del suo pennello, la vividezza delle sue tinte, m'avevano sconcertato, ma non mi era mai passato per la testa che quei quadri raffigurassero degli spettri.

Tolsi dallo scaffale un volume di riproduzioni di Modigliani e mostrai a Takeichi i nudi ben noti dalla pelle color rame brunito. "Che te ne pare? Credi che siano spettri anche questi?"

"Sono formidabili." Takeichi sbarrava gli occhi per l'ammirazione. "Questo qui sembra un cavallo uscito dall'inferno. "

"Dunque sono spettri davvero, eh?"

"Non so cosa pagherei per dipingere anch'io dei ritratti di spettri come quello," disse Takeichi.

Ci sono degli individui il cui terrore degli esseri umani è talmente morboso che arrivano addirittura ad anelare di vedere coi propri occhi dei mostri di forme sempre più orrende. E quanto più son nervosi — più svelti a prender paura — tanto più pregano che sia violenta ogni tempesta... Pittori che hanno avuto questa mentalità, dopo ripetute intimidazioni e ferite inferte dalle apparizioni chiamate esseri umani, finirono spesso per credere ai fantasmi: perché videro nitidamente mostri in pieno giorno, nel bel mezzo della natura. E non dettero la polvere negli occhi al prossimo facendo buffonate; s'ingegnarono del loro meglio di dipingere quei mostri esattamente com'erano apparsi. Aveva ragione Takeichi: quelli là non si erano peritati di dipingere ritratti di diavoli. Ecco, pensai, questi saranno i miei amici futuri. Ero talmente eccitato che per poco non piansi.

"Anch'io dipingerò. Dipingerò i ritratti di spettri e diavoli e cavalli usciti dall'inferno." Mentre pronunciavo queste parole rivolto a Takeichi, la mia voce era affievolita in un sussurro quasi impercettibile, non saprei dire perché.

Sempre, fino dai giorni delle elementari, m'era piaciuto disegnare e guardar la pittura. Ma i miei quadri non riuscirono a guadagnarsi presso i compagni di scuola quella fama che ottennero le mie barzellette. Non ho mai riposto il minimo affidamento nel giudizio degli esseri umani, e le mie storielle non significavano per me nient'altro che il gesto di saluto del pagliaccio al suo pubblico; mandavano invariabilmente in visibilio gli insegnanti, ma a parer mio erano prive del più tenue interesse. Soltanto ai miei dipinti, alla

raffigurazione dell'oggetto (le vignette umoristiche erano ancora un'altra cosa) dedicavo ogni sforzo del mio stile originale seppure infantile. I modelli da disegno che adopravamo a scuola erano d'uno squallore desolante; le pitture del maestro, d'una inettitudine inverosimile; e mi vidi costretto a esercitarmi da solo e senza nessuna guida, usando il primo metodo d'espressione che mi veniva in mente. Possedevo un assortimento di colori a olio e di pennelli dall'epoca in cui ero entrato al liceo. Mi sforzai di modellare la mia tecnica su quella della scuola impressionista, ma i miei quadri rimanevano piatti come figure intagliate nella carta, e a considerarli non davano alcun indizio d'evolversi mai in qualcos'altro. Del resto le parole di Takeichi mi fecero comprendere che il mio atteggiamento mentale verso la pittura era completamente fondato sull'errore. Che banalità — e che stupidaggine — cercar di ritrarre con finezza cose che ci son parse fini. I maestri, affidandosi alle loro percezioni soggettive, crearono il bello dai luoghi comuni. Non nascosero il loro interesse neanche per le cose brutte da far schifo, ma s'immersero nel piacere di dipingere. In altre parole mostrarono di non basarsi menomamente sui concetti sbagliati degli altri. Ora ch'ero stato iniziato da Takeichi a quei segreti radicati nel cuore dell'arte pittorica, cominciai ad eseguire alcuni autoritratti, badando bene che non fossero visti dalle mie ospiti.

Quelle pitture erano talmente strazianti che ne sbalordivo per primo. Ecco il mio vero io, che avevo disperatamente nascosto. Avevo sorriso allegramente; avevo fatto ridere il prossimo; ma era questa la realtà lancinante. Affermavo in segreto questo io, ero certo di non potergli sfuggire, ma naturalmente non mostrai i miei quadri a nessuno fuorché a Takeichi. Non m'andava l'idea di potermi trovare esposto ad un tratto alla vigilanza sospettosa del prossimo, una volta che si fosse messa a nudo l'ossessiva realtà latente sotto le mie pagliacciate. D'altro canto, temevo ugualmente che il prossimo potesse non riconoscere il mio vero io anche vedendoselo davanti, e invece s'immaginasse che si trattava semplicemente d'una nuova stortura del mio buffoneggiare — un motivo d'ulteriori sogghigni. E questo sarebbe stato più doloroso d'ogni altra cosa. Celai quindi i miei quadri in fondo all'armadio.

Anche a scuola, nell'ora di disegno, mantenni segreta la mia tecnica nel "genere fantasmi," e continuai a dipingere come prima nello stile convenzionale delle cosette "fini."

Davanti a Takeichi (e a lui soltanto) potevo mettere a nudo la mia sensibilità così vulnerabile, ed a lui non esitai a fare vedere gli autoritratti; si mostrò al colmo dell'entusiasmo. Quindi ne dipinsi ancora un paio, più il ritratto d'un fantasma, ricevendo in compenso da Takeichi il pronostico: "Un giorno sarai un grande pittore."

Non molto tempo dopo mi trasferii a Tokio. Avevo impresse in mente le due profezie formulate dal mentecatto Takeichi: che molte donne "si

sarebbero prese una cotta per me,” e che sarei diventato un grande pittore.

Avrei voluto frequentare una scuola d'arte, ma mio padre m'iscrisse all'università, col proposito di far di me un impiegato governativo, se appena fosse stato possibile. Fu quello il verdetto pronunciato nei miei confronti, ed io, che non son mai stato capace di controbattere, mi ci uniformai passivamente. Dietro suggerimento paterno, detti gli esami d'ammissione all'università con un anno d'anticipo, e fui promosso. Ero ormai arcistufo del liceo in riva al mare e dei fiori di ciliegio. Ma una volta a Tokio, ebbi subito un primo assaggio dell'esistenza collegiale, e lo squallore e il tumulto del dormitorio mi sgomentarono. Questa volta non ero d'umore di far pagliacciate; ottenni un certificato medico con la scusa ch'ero malato di polmoni, e andai a stare in casa di mio padre a Ueno. La vita collettiva s'era dimostrata assolutamente impossibile nel mio caso. Mi coglievano i brividi soltanto a sentir parole come “l'ardore della gioventù,” ovvero “il giovanile orgoglio”: neppure il massimo sforzo dell'immaginazione mi avrebbe consentito di tuffarmi nello spirito goliardico. Le aule e il dormitorio sembravano luoghi di scarico di voglie sessuali pervertite, ed anche i miei lazzi benché acconciamente perfezionati non sarebbero serviti a nulla, laggiù.

Quando la Dieta era in vacanza, mio padre passava a casa non più d'un paio di settimane al mese. Durante la sua assenza, tre soli abitanti contava quell'edificio piuttosto imponente: una coppia anziana addetta alla custodia dello stabile, e me. Spesso facevo forza alle lezioni, ma non perché avessi voglia d'andare in giro per ammirare le bellezze di Tokio. (Dubito assai che finirò i miei giorni senza aver visto neppure il Santuario di Meiji, la statua di Kusunoki Masashige o le tombe dei Quarantasette *Ronin*.) Solevo invece trascorrere intere giornate tappato in casa a leggere e a dipingere. Quando mio padre era in città, partivo sollecitamente per la scuola ogni mattina, ma ogni tanto in realtà me la filavo a un istituto d'arte diretto da un pittore a Hongo, presso il quale m'esercitavo nel disegno per tre o quattr'ore consecutive. Dal momento ch'ero riuscito a scampare al dormitorio dell'università, sentivo, con un certo cinismo — questo poteva anch'essere un mio pregiudizio esclusivo — di trovarmi in una posizione un po' speciale. Anche se assistevo ai corsi, lo facevo in veste d'uditore piuttosto che di studente vero e proprio. Seguire le lezioni divenne sempre più fastidioso. Avevo fatto le elementari, le medie e il liceo, ed ora mi trovavo all'università senza mai esser stato capace di comprendere ciò che s'intendeva per spirito studentesco. Non cercai nemmeno d'imparare le canzoni goliardiche.

Non doveva passare molto tempo prima che un allievo della scuola d'arte m'iniziasse ai misteri dell'alcool, del fumo, delle prostitute, del monte dei pegni e delle idee di sinistra. Strano miscuglio, ma le cose andarono proprio come dico.

Quello studente si chiamava Masao Horiki. Era nato nel centro di Tokio,

aveva sei anni più di me, e si era diplomato in un'accademia privata. Non avendo uno studio a casa sua, soleva venire all'istituto d'arte da me frequentato, dove, a quanto era dato da vedere, si perfezionava nella pittura a olio.

Un giorno, quando ancora ci conoscevamo appena di vista — non avevamo scambiato una parola — mi chiese a bruciapelo: “Puoi prestarmi cinque yen?” Mi colse così alla sprovvista che finii per dargli il denaro.

“Magnifico!” disse. “E adesso, beviamoci un goccio! Sei mio ospite.”

Non c'era modo di tirarsi indietro, e fui costretto a seguirlo in un caffè vicino alla scuola. L'episodio segnò il principio della nostra amicizia.

“È da un pezzo che ti sto osservando. Ecco! Quel sorrisetto schivo... è il marchio speciale dell'artista di belle speranze. E adesso, in pegno della nostra amicizia... in alto i calici!” Chiamò al nostro tavolo una cameriera. “Non è un bel ragazzo? Bada, però, non devi prenderti una cotta per lui. Mi duole dirlo, ma da quando lui ha messo piede nella nostra scuola, io sono passato al secondo posto nella graduatoria dei belli.”

Horiki era scuro di carnagione, ma aveva i lineamenti regolari e, fenomeno davvero; insolito trattandosi d'uno studente d'arte, portava sempre un abito inappuntabile e una sobria cravatta da conservatore. Aveva i capelli impomatati e divisi nel mezzo.

Quell'ambiente mi riusciva nuovo. Incrociavo nervosamente le braccia per aprirle subito dopo, e adesso i miei sorrisi erano effettivamente schivi. Peraltro, mentre vuotavo due o tre gotti di birra, avvertivo man mano un senso di strana, d'effervescente liberazione.

“Sto pensando,” cominciai, “che mi piacerebbe descrivermi a un'accademia regolare di belle arti...”

“Non dire stupidaggini. Sono inutili. Le scuole sono inutili dalla prima all'ultima. Gli insegnanti che s'adeguano alla Natura! Gli insegnanti che alla Natura professano una profonda simpatia!”

Non provavo il minimo rispetto per le sue opinioni. Riflettei: “È uno sciocco e dipinge della robaccia, ma potrebb'essere il tipo adatto a condurmi un po' in giro.” Per la prima volta in vita mia mi ero imbattuto in un autentico perdigiorno della metropoli. Non meno di me, quantunque in maniera diversa, era totalmente avulso dalle attività degli esseri umani in questo mondo. Appartenevamo a un'unica specie, non foss'altro perché eravamo disorientati entrambi. Al tempo stesso, esisteva tra noi due una differenza basilare: egli operava senz'essere conscio del proprio carattere farsesco, o, se vogliamo, senza mostrar d'avvedersi lontanamente come fosse pietosa la farsa che impersonava.

Lo disprezzavo in quanto era fatto soltanto per divertirsi, in quanto era un uomo che bazzicavo per quell'unico scopo. A volte ebbi perfino vergogna della nostra amicizia. Ma a lungo andare, come conseguenza delle nostre

spedizioni in compagnia, anche Horiki si dimostrò troppo forte perché potessi tenergli testa.

Sulle prime, tuttavia, ero convinto che Horiki fosse un bravo ragazzo come se ne incontrano di rado, e a dispetto del mio consueto terrore degli esseri umani, uscii dalla difensiva fino al punto di pensare che m'ero trovato una guida eccellente di Tokio. A dire il vero, nei primi tempi del mio soggiorno in città, avevo paura di prendere un tram a causa del bigliettario; avevo paura d'entrare al Teatro Kabuki per soggezione delle mascherine di sesso femminile che facevano ala nell'atrio ai lati dello scalone dal tappeto rosso; avevo paura di metter piede in un ristorante perché m'intimidivano i camerieri che traccheggiavano furtivamente alle mie spalle nell'attesa che avessi il piatto vuoto. Più di tutto paventavo di pagare un conto — il gesto maldestro con cui porgevo il denaro dopo aver fatto un acquisto non derivava da spilorceria, ma da eccessivo nervosismo, da eccessivo imbarazzo, da eccessiva inquietudine e apprensione. Mi s'appannavano gli occhi e il mondo intero s'offuscava davanti a me, e poco mancava non uscissi di cervello. A mercanteggiare sul prezzo non ci pensavo neppure — non soltanto dimenticavo spesso di prendere il resto, ma successe più volte che dimenticassi addirittura di portarmi via gli oggetti che avevo acquistato. Mi era assolutamente impossibile girare da solo per le strade di Tokio. Non mi restava altra scelta che trascorrere i giorni ciondolando per casa.

Consegnai quindi i miei soldi a Horiki e cominciammo a girare in compagnia. Horiki eccelleva nell'arte di contrattare e — forse fu questo a procurargli il titolo d'esperto nella caccia ai piaceri — sfoggiava un'insolita bravura nello spendere le somme più esigue facendo la massima comparsa. Nell'arco dei suoi talenti era compreso quello d'arrivare dovunque volesse nel minor tempo possibile senza mai dover ricorrere ai tassi: usava di volta in volta, a seconda della convenienza, il tram, l'autobus, e perfino i battelli a vapore sul fiume. M'impartì un'istruzione di carattere pratico; per esempio, se al mattino sulla via del ritorno dalla casa d'una prostituta ci fermavamo a un dato ristorante e oltre al pasto facevamo un bagno, era una maniera di sperimentare a buon mercato la sensazione di vivere nel lusso. Horiki spiegava inoltre che il manzo con contorno di riso o il pollo allo spiedo — il genere di pietanze che si possono consumare a un chiosco sulla pubblica strada — costano poco ma sono nutrienti. Assicurava che nulla ubriaca più rapidamente del brandy. Comunque, per quanto si riferiva al conto, mi evitò sempre ogni preoccupazione o paura.

Un altro motivo di sentirmi al sicuro in compagnia di Horiki mi fu consentito dal suo totale disinteresse per quanto potesse star pensando chi l'ascoltava, e dalla sua capacità di spandere a getto continuo un cicaleccio assurdo per ventiquattr'ore al giorno, qualunque fosse la méta dove lo dirigeva l'empito delle sue "passioni." (Poteva darsi che le sue passioni

consistessero nell'ignorare i sentimenti dell'ascoltatore.) La sua loquacità garantiva l'assenza assoluta del rischio che cadessimo in un silenzio imbarazzante quand'eravamo stremati dai piaceri. Nei miei rapporti col prossimo ero sempre stato all'erta per schivare l'arrivo di quei silenzi paurosi, ma essendo per natura lento nel discorrere, potevo soltanto tenerli alla larga mercè un disperato ricorso alle mie pagliacciate. Ora tuttavia la parte del pagliaccio la recitava quello stupido d'un Horiki (senza nemmeno sognarselo), ed io ero esonerato dall'obbligo di fornire risposte appropriate. Bastava soltanto che lasciassi fluire attraverso gli orecchi il torrente delle sue parole, e che di quando in quando commentassi con un sorriso: "Pensa un po'!"

Non mi ci volle molto tempo per capire che l'alcool, il tabacco e le prostitute erano tutti sistemi eccellenti per dissipare (sia pure durante pochi istanti) il mio terrore degli esseri umani. Arrivai addirittura a decidere che quand'anche fossi stato costretto a vendere l'ultimo oggetto di mia proprietà per ottenere quelle vie di scampo, ne sarebbe valsa la pena.

Non mi è riuscito mai di considerare le prostitute degli esseri umani o perfino delle donne. Sembravano più simili a imbecilli o a dementi. Ma fra le loro braccia scoprivo la sicurezza assoluta. Potevo dormire calmo e placido. Era patetico osservare quanto fossero sostanzialmente immuni d'ingordigia. E forse perché sentivano in me come un'affinità alla loro specie, quelle prostitute mi dimostravano sempre una cordialità spontanea che mai diventava opprimente. Cordialità senza secondi fini, cordialità monda dell'assillo di spacciare la merce, verso qualcuno che magari non sarebbe tornato mai più. Certe notti vedevo quelle prostitute imbecilli, dementi, circonfuse dell'alone di Maria.

Andavo da loro per sfuggire al terrore degli esseri umani, per cercare nient'altro che una notte di requie, ma durante il procedimento di distrarmi con queste prostitute "mie parenti," mi sembrava ancor prima d'esserne conscio, di aver suscitato un'atmosfera perniciosa che mi rimaneva appiccicata ineluttabilmente addosso. Fu un sottoprodotto affatto inatteso della mia esperienza, ma divenne via via più manifesto, finché Horiki lo mise in risalto, con mio sommo sbalordimento e costernazione. Ad opera delle prostitute avevo percorso, parlando in senso assolutamente oggettivo, tutte le tappe del tirocinio in materia di donne, e negli ultimi tempi ero divenuto senz'altro un iniziato. Il più duro tirocinio in materia di donne, si suol dire, lo si compie per mezzo delle prostitute, ed è questo che lo rende più efficace. L'odore del "rubacuori" aveva finito per impregnarmi tutto, e le donne (non le prostitute soltanto) lo scoprivano d'istinto e accorrevano a frotte incontro a me. Quest'atmosfera oscena ed ingloriosa fu la "soprappaga" che ne ricavai, e manifestamente ben più cospicua dei salutiferi effetti del mio noviziato.

Immagino che Horiki me ne informasse quasi per farmi un complimento,

ma toccò un tasto doloroso in me. Oggi rammento certe lettere scritte in forma maldestra da commesse dei bar; e la figlia del generale, una ragazza di vent'anni che abitava nella casa accanto, e ogni mattina, quando uscivo per andare alla scuola, era sempre a gironzolare intorno al cancello del suo giardino, tutta infonzolata senza apparente motivo; e la cameriera della trattoria che, anche quando non dicevo una parola... e la tabaccaia dello spaccio dove mi servivo, che porgendomi il pacchetto delle sigarette, c'infilava sempre dentro... e la donna seduta vicino a me al Teatro Kabuki... e quella volta ch'ero ubriaco e m'addormentai sul tram nel cuore della notte; e quella lettera bruciante di passione che capitò all'improvviso da una parente di campagna; e la ragazza, chiunque fosse, che mi lasciò una bambola — l'aveva fatta con le sue mani — mentr'ero fuori. Verso tutte quelle donne il mio contegno era stato assolutamente passivo, e gli episodi non avevano avuto alcun seguito, erano rimasti frammenti abortiti e nulla più. Ma era un fatto innegabile, e non semplice e sciocca illusione da parte mia, che intorno a me stagnava un'atmosfera capace d'infondere negli animi femminili un certo numero di fantasticherie sentimentali. Che questo fatto fosse posto in risalto da un tipo della levatura di Horiki, mi procurò un'amarezza analoga a vergogna; al tempo stesso smarrii di colpo ogni interesse per le prostitute.

Un giorno, inoltre, certo per far sfoggio della propria "modernità" (non mi viene in mente nessun'altra ragione), Horiki mi condusse a una riunione clandestina del partito comunista. (Non rammento di preciso come si chiamasse quel luogo — "Società di Lettura," se non erro.) Un'adunanza comunista clandestina poteva rappresentare per Horiki nient'altro che un'ennesima veduta di Tokio. Fui presentato ai "compagni" e costretto ad acquistare un opuscolo. Dopodiché ascoltai una conferenza sull'economia marxista, tenuta da un giovanotto d'una bruttezza eccezionale, ch'era l'ospite d'onore. Tutto quanto diceva appariva assolutamente ovvio, e doveva esser vero senza dubbio, ma io ero certo che qualcosa di più oscuro, di più pauroso, s'acquattasse nei cuori degli umani. Non era soltanto cupidigia, e neppure vanità. Né era un semplice miscuglio di cupidigia e lussuria. Ignoravo di preciso cosa fosse, ma sul fondo del genere umano avvertivo qualcosa d'inesplicabile che non si poteva circoscrivere nei limiti dell'economia. Terrorizzato com'ero da quel sinistro elemento, detti il mio assenso al materialismo con la stessa naturalezza dell'acqua che si porta al proprio livello. Ma il materialismo era incapace di liberarmi dalla paura degli esseri umani; non potevo sentire la gioia della speranza che l'uomo conosce quand'apre gli occhi sulle foglie novelle.

Nondimeno frequentai regolarmente le adunanze della Società di Lettura. Me la godevo un mondo a osservare i "compagni" con la faccia tirata, quasi stessero discutendo questioni di vita o di morte, tutti assorti nello studio di teorie talmente elementari, che rientravano nella categoria del "due più due

quattro.” Cercai come potevo d’allentare la tensione delle sedute coi miei soliti frizzi. Ecco perché, immagino, l’atmosfera opprimente del gruppo si diradò poco a poco. Finii per acquistare tanta popolarità presso i compagni, che mi ritennero indispensabile alle adunanze. Quelle anime semplici si figuravano, chissà mai, ch’io fossi un’anima semplice al pari di loro — un compagno ottimista, ridanciano — ma se questo era il loro punto di vista, io li ingannavo completamente. Non ero un loro compagno. Eppure non perdevo una sola adunanza, e recitai da cima a fondo per quella gente il mio repertorio farsesco.

Lo recitai perché mi faceva piacere, perché quella gente m’era simpatica — non necessariamente perché fossimo uniti da una qualche comunità d’affetti che risalisse a Marx.

Irrazionalità. Trovavo il concetto debolmente allettante. O piuttosto mi sentivo a mio agio in sua compagnia. Ciò che mi sgomentava era la logica del mondo: essa dava l’assaggio d’una vaga potenza incalcolabile. Il suo meccanismo era incomprensibile, e non me la sentivo assolutamente di restar confinato in quella stanza senza finestre, agghiacciante fino alle midolla. Quantunque al di fuori si dispiegasse il mare dell’irrazionalità, era molto più ameno nuotare nelle sue acque, e così feci finché, di là a poco, ci annegai.

La gente parla di “proscritti sociali.” Il termine denota evidentemente i miserabili perdenti del mondo, i depravati, ma a me sembra d’esser stato un “proscritto sociale” fin dal momento in cui nacqui. Se m’accade d’imbattermi in qualcuno che la società ha dichiarato proscritto, provo invariabilmente per lui dell’affetto, un’emozione che mi trascina a una tenerezza struggente.

Si sente inoltre parlare di “coscienza criminale.” Per tutta la mia vita, in questo mondo d’esseri umani, non ho smesso di venir torturato da una coscienza simile, ma è stata la mia fedele compagna, come una moglie nella povertà, e noi due insieme, soli soletti, ci siamo abbandonati ai nostri miserandi piaceri. Questo, forse, è stato uno degli atteggiamenti in cui ho tirato avanti l’esistenza. Altro luogo comune che si ode in bocca alla gente è la “piaga della coscienza colpevole.” Nel caso mio, la piaga è comparsa da sé, quand’ero piccolo, e con l’andare del tempo, lungi dal rimarginarsi, s’è fatta tanto profonda che adesso è arrivata fino all’osso. Gli strazi che ho sofferto una notte dopo l’altra sono sfociati in un inferno composto d’una infinita varietà di torture, ma — benché questo sia un modo assai strano d’espore la vicenda — la piaga ha finito un po’ alla volta per diventarmi più cara della carne e del sangue, e nel male che sentivo ho creduto di poter riconoscere l’emozione della piaga proprio per il fatto di esistere, o addirittura il bisbiglio del suo affetto.

Per una persona del mio stampo l’atmosfera d’un movimento clandestino era curiosamente blanda e piacevole. In altre parole ciò che esercitava un’attrattiva su di me, non erano tanto le mire fondamentali del partito,

quanto la sua personalità. Per Horiki il movimento servì unicamente di pretesto a beffe cretine. L'unica adunanza a cui intervenne fu quella in cui mi presentò. Come spiegazione del proprio rifiuto a ritornarvi, fornì l'insulsa facezia che il marxismo non dovrebbe limitarsi a studiare i lati positivi della società, ma dovrebbe studiarne anche quelli distruttivi. Comunque i lati distruttivi furono gli unici che esaminassimo insieme. Ripensandoci oggi come oggi, a quei tempi c'erano marxisti d'ogni specie. Certuni, sull'esempio di Horiki, si chiamavano tali a causa d'una vacua "modernità." Una simpatia per il suo odore d'irrazionale invogliava cert'altri, me compreso, ad aderire al movimento.

Sono sicuro che se i veri credenti nel marxismo avessero scoperto a che cosa Horiki ed io c'interessavamo realmente, sarebbero montati su tutte le furie e ci avrebbero espulsi su due piedi come vili traditori. Strano a dirsi, pertanto, né Horiki né io corremmo mai il rischio di venire espulsi. Al contrario, mi sentivo tanto più nei miei panni in questo mondo irrazionale che non in quello dei distinti signori raziocinanti, da riuscire ad eseguire col massimo "zelo" quanto ci si aspettava da me. Fui quindi considerato un compagno che dava a sperar bene, e mi s'affidarono varie incombenze, improntate a tanta segretezza da muovere al riso. Sta di fatto che non rifiutai una sola volta nessuna delle loro missioni. Curiosamente docile, mandavo ad effetto qualunque cosa pretendevano che facessi, con una sicumera così imperturbabile che i "cani" (con questo nome i compagni alludevano alla polizia) non sospettarono di nulla, ed io non fui pescato mai, neppure per subire un interrogatorio.

Sorridendo, facendo sorridere gli altri, adempivo scrupolosamente a tutte le loro "missioni pericolose. "(Gli affiliati al movimento osservavano precauzioni così esagerate — erano in preda a continui patemi d'animo, quasi fosse stata questione di vita o di morte — da far pensare alla goffa parodia d'un romanzo poliziesco. Le missioni alle quali mi destinavano erano davvero d'una irrilevanza sbalorditiva, ma i compagni si mantenevano incessantemente infatuati in un eccitamento frenetico rammentandosi a vicenda quanto fossero pericolose quelle spedizioni.) In quel periodo sentivo che se fossi divenuto membro del partito e se la polizia m'avesse colto sul fatto, non mi sarei dato pensiero neppure della prospettiva di trascorrere in carcere il resto dei miei giorni: m'avvenne di riflettere che la vita del carcere poteva risultare senz'altro più piacevole che passare gemendo le mie notti insonni nel terrore infernale delle "realtà" della vita vissute dagli esseri umani.

Anche quando mio padre ed io abitavamo sotto lo stesso tetto, egli era sempre così affaccendato a ricevere gli ospiti o ad andare in giro, che a volte passavano tre o quattro giorni senza che ci vedessimo. Non per questo, tuttavia, la sua presenza m'opprimeva o m'intimidiva di meno. Stavo giusto

pensando (senza osare per il momento di proporlo) quanto mi sarebbe piaciuto lasciare quell'alloggio e trovarmene un altro, allorché venni a sapere dal nostro vecchio custode che, a quanto sembrava, mio padre aveva intenzione di vender la casa.

Presto il babbo sarebbe decaduto dalla sua carica di membro della Dieta, e c'era da credere da molte ragioni che non fosse disposto a ripresentare la propria candidatura. Forse (non ho la pretesa di comprendere i pensieri altrui, e tanto meno quelli di mio padre) aveva deciso di costruirsi un ritiro in campagna dalle nostre parti. Il suo amore per Tokio non era mai stato troppo forte, ed egli doveva aver concluso che non c'era senso a tener casa aperta e con tanto di domestici per il semplice tornaconto d'uno studentello universitario par mio. Ad ogni modo, la casa fu venduta di lì a poco, ed io traslocai in una cupa stanzetta d'un vecchio casamento di Hongo diviso in quartieri d'affitto, dove m'assillarono immediatamente le difficoltà finanziarie.

Mio padre soleva assegnarmi un mensile fisso per le spese personali. Quel mensile era bell'e sfumato in capo a due o tre giorni, ma in casa non mancavano mai sigarette, liquori, frutta, e quanto al resto — libri, cancelleria e tutto l'occorrente in fatto di vestiario — si poteva far mettere in conto nei negozi del vicinato. Finché si trattò dei negozi dove si serviva mio padre, le cose andarono lisce, anche quando mi davò latitante senza fornire una parola di spiegazione.

Ed ecco che mi trovai costretto tutt'a un tratto ad arrangiarmi per conto mio in una stanza d'affitto, e a sbarcare il lunario con la magra sommetta che arrivava da casa mensilmente. Non sapevo proprio dove sbattere il capo. Il mensile sfumava secondo il solito in due o tre giorni, e io quasi impazzivo di paura e disperazione. Spedivo, a turno, a mio padre, ai fratelli, alle sorelle, fiumane di telegrammi imploranti denaro. Nella scia dei telegrammi seguivano lettere che fornivano i particolari. (I fatti come li descrivevo nelle lettere erano assurde fabbricazioni dal primo all'ultimo. Giudicavo che far ridere la gente mentre le si chiedono dei favori, fosse una tattica redditizia.) Sotto la tutela di Horiki cominciai anche a frequentare il monte dei pegni. A dispetto di tutti i miei sforzi, ero cronicamente al verde.

Eppoi mi sentivo incapace di star tutto solo in quel casamento dove non conoscevo anima viva. Mi terrorizzava l'idea di rimanere silenzioso e appartato nella mia stanza. Avevo paura, come se qualcuno dovesse aggredirmi o percuotermi da un momento all'altro. Allora mi precipitavo in strada, o con la scusa di fare attività del partito, o per fare il giro dei bar con Horiki, bevendo sakè di qualità scadente dovunque andassimo. Trascuro quasi completamente tanto lo studio quanto la pittura. Ed ecco che nel novembre del mio second'anno d'università, mi cacciai in una relazione con una donna sposata più anziana di me, che si concluse con un suicidio. Questo

cambiò ogni cosa.

Avevo smesso di frequentare le lezioni, e non dedicavo più un solo minuto di studio al programma dei corsi; ciò malgrado, per un fenomeno abbastanza sorprendente, mi dimostravo capace di dar delle risposte ragionevoli agli esami, e riuscivo a mantenere la famiglia nell'illusione che tutto andasse bene. Ma alla fine, in conseguenza della mia scarsa assiduità, la direzione della scuola si decise a spedire un rapporto confidenziale a mio padre. Allora mio fratello maggiore, assumendosi le veci del babbo, mi mandò una lunga lettera di rimprovero, ammonendomi di mutare andazzo. Motivi d'affanno più impellenti me li davano la mancanza di soldi e le pretese avanzate dal partito nei miei confronti, le quali erano diventate così frequenti e frenetiche da non consentirmi più di soddisfarle con umore quasi giocoso. Ero stato eletto capo di tutti i gruppi d'azione marxista delle scuole del centro di Tokio. Scorrizzavo di qua e di là per "mantenere i collegamenti." Nella tasca dell'impermeabile custodivo un coltellino che m'ero comperato per usarlo nell'eventualità d'una sommossa armata. (Oggi rammento che aveva una lama così tenera da permettere appena d'appuntire un lapis.) Il mio più ardente desiderio era quello di sbornarmi fino a piombare in un cieco torpore, ma non avevo i soldi per farlo. Il partito rinnovava tanto spesso le proprie richieste che mi mancava quasi il tempo di riprender fiato. Un organismo fragile qual era il mio non riusciva a tenere il passo con un'attività così vertiginosa. Durante tutta quell'epoca la mia unica ragione per aiutare il movimento consisteva nel fascino che la sua irrazionalità esercitava su di me, e trovarmici così paurosamente coinvolto fu una conseguenza affatto imprevista delle mie buffonate. In segreto mi sentivo tentato di dichiarare al movimento: "Non è affar mio. Perché non vi servite d'un militante?" Incapace di reprimere oltre simili reazioni d'insofferenza, fuggii. Fuggii, ma la fuga non mi fece nessun piacere: decisi d'uccidermi.

In quel periodo c'erano tre donne che mi professavano un affetto speciale. Una era la figlia del padron di casa. Quando rientravo nella mia stanza, talmente spossato dalle corse fatte per il partito che crollavo sul letto senza neppure pensare a mangiare, me la vedevo capitare invariabilmente davanti, munita d'un blocco di carta da lettere e della penna.

"Con permesso. Mia sorella e il mio fratellino fanno tanto di quel baccano dabbasso, che non riesco a connettere le idee per scrivere una lettera." Sedeva al mio tavolo, e scriveva, certe volte per un'ora e più.

Sarebbe stato talmente più semplice se me ne fossi rimasto tranquillo per conto mio ignorando la sua presenza, ma la fisionomia della ragazza tradiva fin troppo apertamente la sua voglia di far conversazione, e quantunque non avessi il minimo desiderio di pronunciare una sola parola, sfoggiavo la consueta buona volontà rassegnata; mi giravo a pancia insù * con un grugnito e, tra due boccate di fumo, cominciavo: "Ho saputo che certuni si scaldano

l'acqua del bagno bruciando le lettere d'amore che ricevono dalle donne.”

“Orrore! Lei dev'essere uno di quelli.”

“Per dire la verità, ho fatto bollire il latte con questo sistema... e me lo sono anche bevuto.”

“Che onore per la ragazza! La prossima volta adopera le mie.”

Magari se ne fosse andata, e alla svelta. Lettere d'Egitto! Che pretesto trasparente era il suo. Scommetto che scriveva l'alfabeto o i giorni della settimana o i mesi dell'anno.

“Mi lasci vedere cosa ha scritto,” dicevo, benché non ne avessi la minima voglia.

“No davvero,” protestava. “Oh, è terribile, lei.” Il suo giubilo era talmente indecoroso da raggelare ogni eventuale sentimento nei suoi confronti.

Escogitavo un'incombenza da affidarle. “Perdoni la seccatura, ma vuole essere così gentile da scendere in farmacia a comprarmi un sonnifero? Sono stanco morto. Mi brucia la fronte, non posso dormire. Scusi, sa. Quanto ai soldi...”

“Ma le pare, non si preoccupi per i soldi.”

S'alzava tutta felice. Sapevo benissimo che le donne non si offendono mai a sentirsi affidare un incarico; sono beate quando un uomo si degna di pregarle d'un favore.

La seconda ragazza che s'interessava a me era una “compagna,” iscritta a una scuola per l'addestramento degli insegnanti. La mia attività nel partito mi costringeva a vederla quotidianamente, per ingrato che ciò mi fosse. Anche quand'erano state prese tutte le disposizioni per il lavoro della giornata, quella li seguiva accanitamente le mie peste. Mi comprava dei regali, scegliendoli, penso, a casaccio, e me li offriva con queste parole: “Vorrei che tu vedessi in me una vera sorella.”

Raccapricciando per quelle smancerie, rispondevo: “Proprio così ti vedo,” e abbozzavo un sorrisetto triste e sforzato. Avevo paura di farla stizzare, e la mia unica preoccupazione era di temporeggiare alla meno peggio e di togliermela di torno. Andava invece a finire che passavo sempre più tempo alle costole di quella brutta, esosa ragazza. Le permettevo di comprarmi i regali (erano senza eccezione d'un cattivo gusto inverosimile, e di solito li affibbiavo immediatamente al postino o al garzone del droghiere). Cercavo d'aver l'aria felice in sua compagnia, e la facevo ridere con i miei scherzi. Una sera d'estate non ci fu verso che mi lasciasse. Nella speranza di convincerla ad andarsene, quando fummo a un certo punto buio della strada, la baciai Perse ogni ritegno, s'eccitò in maniera vergognosa. Chiamò un tassì e mi condusse nella stanzetta che il partito aveva preso in affitto di nascosto in uno stabile d'uffici. Ci passammo tutta la notte in un tumulto forsennato. “Ho una sorella davvero straordinaria,” dissi tra me con un sorriso bieco.

La situazione era tale, che non avevo alcun mezzo di sfuggire alla figlia del

padron di casa o a questa “compagna.” Ogni giorno inciampavo sia nell’una che nell’altra; non potevo sbarazzarmene come avevo fatto in passato di moltissime donne.

Prima che mi rendessi conto di ciò che accadeva, la mia cronica irrisolutezza m’aveva costretto, volente o nolente, a compiere tentativi disperati d’ingraziarmele tutte e due. Era proprio lo stesso che se un debito d’antica data mi vincolasse contemporaneamente ad entrambe.

Sempre in quell’epoca divenni il beneficiario inatteso dei favori d’una cameriera impiegata presso uno dei grandi caffè lungo la Ginza. Dopo appena un incontro la gratitudine mi legò a lei a un punto tale che fui paralizzato dall’ansia e da inconsistenti timori. Avevo ormai imparato abbastanza bene a simulare l’audacia occorrente per prendere un tram da solo, o per recarmi al Teatro Kabuki, e perfino al caffè, senza la salvaguardia di Horiki. Nel mio intimo non tenevo in minor sospetto di prima la sfrontatezza e la violenza degli esseri umani, ma alla superficie m’ero impraticchito passo passo nell’arte d’affrontare la gente a viso aperto... no, non è vero: non son mai stato capace d’affrontare chicchessia senza una scorta di sorrisi penosi, le buffonate della sconfitta. Quanto avevo invece conquistato, era la tecnica di farfugliare alla meglio, quasi inebetito, i necessari luoghi comuni. Era una conseguenza delle mie attività di partito? o delle donne? o del bere? Forse a perfezionare questa capacità fu la mia condizione incessante di squattrinato.

Dovunque fossi, avevo paura. Mi chiedevo se il sistema migliore per ottenere un po’ di sollievo da un sentimento così implacabile, non fosse quello di perdersi nel mondo d’un grande ritrovo pubblico, dove mi avrebbe assorbito una calca d’avventori ubriachi, camerieri e facchini. Un giorno, con questa idea nella testa, entrai da solo in un caffè della Ginza. Avevo addosso soltanto dieci yen. Dissi con un sorriso alla ragazza del locale che venne a sedermi accanto: “Ho dieci yen in tutto e per tutto. Lei sa come regolarsi.”

“Non occorre che si preoccupi.” Parlava con una sfumatura d’accento del Kansai. Strano, come placò la mia agitazione con quelle poche parole. No, non fu solamente perché non avevo più bisogno di preoccuparmi per il denaro. Sentii, piuttosto, che starle vicino rendeva inutile già di per sé la benché minima preoccupazione.

Bevvi il liquore. Quella ragazza non m’intimidiva, non provai l’obbligo d’ eseguire a suo beneficio i miei lazzi ridicoli. Bevvi in silenzio, senza darmi il disturbo di nascondere la taciturnità e la tetraggine ch’erano la mia vera natura.

Mise vari antipasti sul tavolo a cui sedevo. “Le piacciono?” Scossi la testa. “Soltanto liquore? Berrò qualcosa anch’io.”

Era una fredda notte d’autunno. In una viuzza dietro la Ginza, davanti a un banco dove si mangiava il *sushi*, attendevo l’uscita dal lavoro di Tsuneko

(questo, se non erro, era il suo nome, ma il ricordo è troppo offuscato perché possa esserne certo; io sono uno di quei tipi capaci di dimenticare perfino il nome della donna con cui tentarono di togliersi la vita). Il *sushi* che stavo mangiando era tutt'altro che raccomandabile. Come mai, mentre ho dimenticato il nome di lei, sono in grado di rammentare così chiaramente il pessimo sapore di quel *sushi*? E posso rievocare con nitidezza perfetta il cranio pelato del vecchio — la sua testa ricordava quella d'un serpe — tentennante di qua e di là mentre costui confezionava il *sushi* cercando di creare l'illusione ch'era un esperto del mestiere. Dopo di allora m'è successo due o tre volte di vedere sul tram una faccia che mi sembrava familiare, e di chiedermi a chi appartenesse, soltanto per accorgermi con un sussulto che la persona dirimpetto a me somigliava, a quel vecchio dietro il banco del *sushi*. Ecco, mentre il nome e perfino il volto di lei mi svaniscono man mano dalla memoria, questa capacità di rievocare la faccia del vecchio con tanta precisione che saprei disegnarla, costituisce per me la sicura conferma di quant'era cattivo quel cibo, e di come m'avesse agghiacciato e sconvolto. Aggiungerò che anche quando son stato condotto a ristoranti che andavano famosi per il loro *sushi*, non l'ho mai gustato gran che.

Tsuneko abitava in una stanza d'affitto al primo piano della casa d'un falegname. Rimasi disteso sul pavimento sorseggiando una tazza di tè e sorreggendomi una guancia con la mano come se avessi un terribile mal di denti. Non mi curai di nascondere il mio abbattimento consueto. Strano a dirsi, sembrava che a lei piacesse vedermi prostrato in quel modo. Ebbi l'impressione che fosse estranea a tutto; una gelida bufera le s'avventava intorno, lasciando soltanto foglie morte calare in un furioso mulinello.

Mentre giacevamo accanto, mi disse che aveva due anni più di me, e ch'era oriunda di Hiroshima. “Ho marito sai. A Hiroshima faceva il barbiere, ma scappammo insieme a Tokio alla fine dell'anno scorso. A Tokio mio marito non riuscì a trovare un mestiere decente. Da un momento all'altro seppi che l'avevano messo dentro perché aveva imbrogliato un tale, ed è ancora in prigione. Finora sono andata a trovarlo tutti i giorni, però da domani non ci torno più.” Continuò a ciarlare, ma io non sono mai riuscito a stare attento quando le donne parlano di sé. Può darsi che dipenda dal fatto che sono talmente incapaci di raccontare una storia (cioè, ne pongono in risalto proprio i punti di minor peso) o forse da qualche altro motivo. Comunque, i loro discorsi mi son sempre entrati da un orecchio e usciti dall'altro.

“Mi sento così infelice.”

Sono sicuro che basterebbe quest'unica frase sussurrata per riuscire a destare la mia simpatia molto meglio d'una interminabile e laboriosa descrizione d'una vita di donna. Rimango confuso e sbalordito: non mi è mai accaduto di ascoltare una sola volta questa semplice affermazione in bocca a una donna. Quella lì non disse chiaro e tondo: “Mi sento così infelice,” eppure

qualcosa di simile a una silenziosa corrente d'angoscia non più larga d'un dito fluiva per tutta la superficie del suo corpo. Mentre giacevo accanto a lei, il mio corpo fu avvolto entro questa corrente, che si sciolse nella più aspra corrente del mio scoramento come "una foglia secca che s'adagia in riposo sui ciottoli del fondo d'una gora." M'ero svincolato dalla paura e dal disagio.

Non aveva nulla a che fare con la sensazione d'esser capace di dormire come un ghiro, da me sperimentata fra le braccia di quelle idiote prostitute (d'altronde le prostitute sono allegre); la notte che passai con la moglie del delinquente fu per me una notte di liberazione e di felicità. (L'uso di quest'ultima parola così ardita, così affermativa senz'ombra d'incertezza non ricorrerà più in questi diari, penso.)

Ma durò una notte soltanto. Al mattino, quando mi destai e scesi dal letto, già tornavo alle mie frivole pose di giullare. I deboli paventano la felicità nuda. Possono farsi male nella bambagia. A volte perfino la felicità li ferisce. Ero impaziente di lasciare quella donna mentre le cose stavano ancora allo stesso punto, prima ch'io fossi ferito, e spiegai la mia solita cortina di fumo della farsa.

"Si dice che l'amore s'invola dalla finestra quando la povertà s'affaccia all'uscio, ma di solito la gente intende a rovescio il senso della frase. Non significa che quando un uomo rimane a secco di quattrini le donne se lo tolgono di torno. Quando rimane a secco, naturalmente, gli piglia l'umor nero. Non è più buono a nulla. La sua risata perde vigore, ed egli s'inasprisce e s'annuvola. Alla fine, per disperazione, sarà lui che si toglie di torno la donna. Il proverbio vuol dire che quando un uomo sta per perdere la testa, si scrolla e si scrolla e si scrolla finché si sbarazza di lei. Questa interpretazione la puoi trovare anche nel Dizionario Kanazawa, mi dispiace, ma non è colpa mia. Quanto a me, non mi è troppo difficile comprendere il sentimento che si deve provare in quell'occasione!"

Ricordo d'aver fatto ridere Tsuneko proprio con questo genere di stupidi discorsi. Quella mattina cercai di battermela al più presto, senza nemmeno lavarmi la faccia, perché ero sicuro che rimanere ancora sarebbe stato inutile e pericoloso. Eppoi, me n'ero uscito in quella folle affermazione sull'"amore che s'invola dalla finestra," che in seguito avrebbe provocato complicazioni inattese.

Per un mese intero non incontrai più la mia benefattrice di quella notte. Lasciata che l'ebbi, la mia felicità andò attenuandosi col passare dei giorni. Mi impauriva perfino l'idea d'aver accettato un momento di bontà; sentivo d'essermi imposto dei vincoli orrendi. Poco a poco anche il gesto mondano compiuto da Tsuneko, di pagare il conto al caffè, prese a incombermi addosso, ed ebbi l'impressione che anche lei fosse nient'altro che una minaccia, come la ragazza che abitava nella mia casa, o quella iscritta alla scuola d'addestramento per insegnanti. Perfino separati com'eravamo,

Tsuneko m'intimidiva di continuo. Inoltre, non ne potevo più dalla paura che se avessi rivisto una donna con la quale ero andato a letto una volta, sarei scoppiato di botto in una rabbia furente. Comunque rifuggivo per natura dal far conoscenze in genere, e quindi finii per adottare l'espedito di tenermi a sicura distanza dalla Ginza. Questa trepidazione innata non era un trucco da parte mia. Le donne non riconoscono il benché minimo rapporto tra l'andare a letto con un uomo e quanto fanno l'indomani quando s'alzano; seguitano a vivere col loro mondo vantaggiosamente scisso nel mezzo, quasi fosse intervenuto il più totale oblio. Il mio guaio consisteva nel non esser ancora capace di vedermela vantaggiosamente con questo straordinario fenomeno.

Verso la fine di novembre andai con Horiki a bere in un infimo bar del quartiere di Kanda. Appena fummo usciti barcollando dal locale, il mio cattivo compagno si mise a insistere affinché continuassimo a bere in qualche altro posto. Eravamo ormai a tasche vuote, ma lui non la smetteva più di stuzzicarmi.

Finalmente — e questo perché ero più ubriaco e più ardito del solito — dissi: “Sta bene. Ti condurrò nel paese dei sogni. Non meravigliarti di quanto vedrai. Vino, donne, canzoni...”

“Alludi a un caffè?”

“Già.”

“Andiamo dunque!” Successe semplicemente così come dico. Salimmo su un tram. Horiki dichiarò tutto allegro: “Stasera ho voglia d'una donna. È permesso, li, di baciare le ragazze?”

Horiki non m'andava specialmente a genio quando recitava in quel modo la parte dell'ubriaco. Lui lo sapeva, e calcò la mano a bella posta. “È permesso, allora? Bacerò una ragazza. Bacerò la prima ragazza che verrà a sedermi accanto. Va bene?”

“Non ho niente in contrario, suppongo.”

“Grazie mille! Ho voglia d'una donna.” Scendemmo alla Ginza e entrammo nel caffè pieno di “vino, di donne e di canzoni.” Non avevo, si può dire, un soldo in tasca, e la mia unica speranza era Tsuneko. Horiki ed io ci sedemmo di fronte in uno scomparto vuoto. Immediatamente accorsero verso di noi Tsuneko e un'altra ragazza del locale. Quest'ultima prese posto accanto a me, Tsuneko invece s'abbandonò su una sedia accanto a Horiki. Rimasi senza fiato: pochi minuti ancora, e Tsuneko sarebbe stata baciata da Horiki.

Non che rimpiangessi d'averla perduta. Non ho mai conosciuto il più tenue anelito al possesso. Una volta ogni tanto, è vero, ho avvertito un vago senso di rimpianto nel perdere qualcosa, mai però abbastanza forte perché asserissi positivamente o contestassi agli altri il mio diritto di proprietà. Questo era talmente vero nei miei riguardi, che anni dopo assistei in silenzio perfino alla violenza subita da mia moglie.

Ho tentato nei limiti del possibile d'evitare di trovarmi coinvolto nelle

sordide complicazioni degli esseri umani. Ho avuto paura di venir succhiato nel loro vortice senza fondo. Tsuneko ed io eravamo amanti d'una notte soltanto. Lei non m'apparteneva. Inverosimile, da parte mia, arrogarmi la pretesa di provare un'emozione imperiosa con il "rimpianto." Eppure rimasi sconvolto.

Fui sconvolto perché mi dispiaceva per Tsuneko, mi dispiaceva che si trovasse costretta a prendersi in mia presenza i baci selvaggi di Horiki. Quando fosse stata insozzata da Horiki avrebbe dovuto lasciarmi senza fallo. Ma il mio fervore non era abbastanza convinto da permettermi di fermare Tsuneko. Ebbi un istante di raccapriccio all'idea della sua infelicità. "Ora non c'è più rimedio," pensai. Ed ecco che un attimo dopo mi rassegnavo docilmente, senza scampo. I miei occhi passarono da Horiki a Tsuneko. Ebbi un sogghigno.

Ma la situazione prese una piega improvvisa, una piega infinitamente più brutta.

"Ne ho abbastanza," disse Horiki rabbuiandosi in faccia. "Neppure un dissoluto del mio stampo può baciare una donna dall'aria così miserabile."

Incrociò le braccia, piantando gli occhi addosso a Tsuneko, senza curarsi di nascondere tutto il suo ribrezzo. Abbozzò un sorriso stentato.

"Dammi da bere. Non ho soldi." Mi rivolsi a Tsuneko in un bisbiglio. Sentivo il bisogno d'affogare nell'alcool. Agli occhi del mondo Tsuneko era indegna perfino del bacio d'un ubriacone, era una sciagurata che puzzava di povertà. Stupefacente, incredibile a dirsi, questa certezza mi schiantò con la forza del fulmine. Quella notte bevvi più di quanto avessi mai bevuto in vita mia, ancora, ancora... Mi s'appannò la vista a furia di bere, e ogni volta che Tsuneko ed io ci guardavamo in faccia, accennavamo un sorrisetto patetico. Sì, proprio come aveva detto Horiki, lei era effettivamente una donna stanca, miserabile, e nient'altro. Ma al pensiero medesimo s'accompagnava un empito appassionato di fratellanza per quella compagna nel dolore della miseria. (Il cozzo tra ricchi e poveri è un argomento abbastanza trito, ma adesso son convinto che sia realmente uno dei temi eterni del dramma.) Ebbi compassione di Tsuneko; per la prima volta da quand'ero nato, avvertivo in cuor mio un moto effettivo seppur fiacco d'amore. Vomitai. Svenni. Quella era anche la prima volta in cui bevevo tanto da perdere i sensi.

Allorché tornai in me, Tsuneko sedeva al mio capezzale. Avevo dormito nella sua stanza al primo piano della casa del falegname. "Credevo tu avessi scherzato quel giorno, dicendomi che l'amore s'invola dalla finestra quando la povertà s'affaccia all'uscio. Parlavi sul serio? Non sei più ritornato. Che brutto imbroglio, amore e povertà. E se lavorassi per te? Non ti andrebbe?"

"No, non mi andrebbe."

Si mise a giacere al mio fianco. Sul far dell'alba pronunciò per la prima volta la parola "morte." Sembrava anche lei sfinita oltre ogni sopportazione

dal proprio compito d'essere umano; e quando riflettei al mio terrore del mondo, e a quanto molesto fosse il mondo, e al denaro, al partito, alle donne, ai miei studi, mi parve impossibile di poter continuare a vivere. Acconsentii alla sua proposta senza un momento d'incertezza.

Ciò malgrado, ero tuttora incapace d'accettare fino in fondo la realtà di quel progetto di morte. Non so come, covava lì sotto un elemento di finzione.

Quella mattina la passammo insieme girellando dalle parti di Asakusa. Ci fermammo a un posto di ristoro dove bevemmo un bicchiere di latte.

“Paga tu questa volta,” disse Tsuneko.

M'alzai, tirai fuori il portafogli e lo aprii. Tre monete di rame. Non fu tanto la vergogna quanto l'orrore che m'assali in quell'istante. Ebbi a un tratto davanti agli occhi la visione della mia stanza nel casamento di quartieri popolari, completamente vuota, a parte l'uniforme da studente e il lettuccio — squallida cella, spoglia d'un oggetto qualsiasi che si potesse mettere in pegno. I miei unici bene, oltre a quei due, erano il kimono e la giacca che indorsavo. Così stavano i fatti nudi e crudi. Compresi chiaramente che non potevo continuare a vivere.

Mentre ero lì titubante, s'alzò anche lei e diede un'occhiata dentro il portafogli. “È tutto quello che hai?”

La sua voce era innocente, ma mi ferì nel vivo della carne. Era dolorosa, per giunta, come soltanto poteva essere dolorosa la voce della prima donna che avessi mai amato. “È tutto?” No, anche questa domanda suggeriva l'idea d'una somma maggiore di quella che avevo — tre monetine di rame non contano affatto come denaro: Questa fu un'umiliazione più strana di quante n'avessi mai saggiate per l'innanzi, un'umiliazione impossibile a viverci insieme. Si vede che non ero ancora riuscito a svincolarmi dalla parte di figlio del ricco. E fu in quel momento che decisi anch'io d'ammazzarmi, stavolta nella realtà.

Quella notte ci buttammo in mare a Kamakura. Tsuneko si sciolse la fascia che portava intorno alla vita, spiegando che l'aveva avuta in prestito da una amica del caffè, e la lasciò accuratamente piegata su uno scoglio. Io mi tolsi la giacca e la posai nello stesso punto. Entrammo insieme nell'acqua.

Lei morì. Io fui tratto in salvo.

All'incidente toccò un certo risalto sulla stampa, senza dubbio perché ero uno studente universitario. Anche il nome di mio padre aveva qualche peso come tema d'attualità.

Fui internato in un ospedale sulla costa. Un parente venne a trovarmi da casa mia e provvide a tutte le disposizioni necessarie. Prima d'andarsene mi comunicò che mio padre e il resto della famiglia erano talmente in collera che rischiavo di venir disconosciuto una volta per sempre. Questioni del genere non m'interessavano; pensavo invece a Tsuneko ch'era morta, e piansi anelando a lei. Fra tutte le persone da me conosciute, quella miserabile

Tsuneko era stata davvero l'unica che avessi amato.

Ricevetti una lunga lettera, composta d'un poema di cinquanta strofe, dalla figlia del padron di casa. Cinquanta strofe, ciascuna delle quali cominciava con le incredibili parole: "Vivi per me, ti prego." Le infermiere si trattenevano al mio capezzale ridendo gaiamente tutto il tempo, e qualcuna di loro mi dava una fugace stretta di mano prima d'andarsene.

All'ospedale mi scoprirono una lesione al polmone destro. Questa fu per me una gran fortuna; quando, di lì a non molto, fui trasferito al posto di polizia sotto l'accusa di complicità in un suicidio, mi trattarono da malato, e invece di mettermi coi delinquenti, mi rinchiusero in una stanzetta destinata ai sorvegliati speciali.

A notte inoltrata il vecchio agente di guardia nella stanza accanto alla mia, aprì adagio la porta. "Ehi," chiamò, "deve aver freddo, lei. Venga qua, accanto al fuoco."

Entrai da lui, presi posto su una sedia e mi scaldai davanti al caminetto. Simulavo un'aria d'abbattimento totale.

"Le manca la sua amica, vero?"

"Sì," risposi con voce singolarmente fioca e remota.

"È la natura umana, dico io." Il suo tono assunse un sussiego via via più accentuato. "Quando fu che si mise a bazzicare quella donna?" La domanda era carica d'autorità, simile a quella di un giudice. Il carceriere, che doveva considerarmi un ragazzino incapace di notare la differenza, si comportò proprio come se fosse incaricato delle indagini. Senza dubbio sperava in cuor suo d'ingannare la lunga notte d'autunno estorcendomi una confessione in forma di storiella pornografica. Indovinai il suo scopo di primo acchito, e a gran fatica riuscii a frenare la voglia di ridergli in faccia. Avevo il diritto, e lo sapevo, di rifiutarmi di rispondere a qualunque domanda m'avesse posto l'agente in un simile "interrogatorio non formale," ma tanto per rendere un po' interessante la lunga nottata che mi attendeva, m'ammantai in una sorta d'ingenua sincerità, come se fossi fermamente convinto che a quell'agente spettava la responsabilità di esaminarmi, e che il grado di severità della condanna dipendeva unicamente dal suo verdetto. Imbastii una confessione abbastanza assurda per soddisfare — più o meno — la sua curiosità libidinosa.

"Hum... Ora mi sono fatto, un'idea discretamente precisa. Ne teniamo sempre conto, sa, quando un detenuto risponde francamente a tutto."

"La ringrazio di cuore. Spero che farà il possibile per aiutarmi."

La mia recita fu, a dir poco, ispirata — una recita superba, ma non m'arrecò il minimo vantaggio.

Al mattino fui condotto al cospetto del commissario di pubblica sicurezza. Era la volta dell'interrogatorio vero e proprio.

Appena ebbi aperto la porta e messo piede nel suo ufficio, il commissario

disse: “Ma guarda che bel figliolo! Non fu colpa sua, ora capisco. Semmai bisognerebbe biasimare sua madre, perché mise al mondo un così bel ragazzo.”

Era un uomo ancor giovane, dal colorito bruno, con una cert'aria che faceva pensare a un'istruzione universitaria. Le sue parole mi colsero di sorpresa, e ne fui costernato né più né meno che se fossi nato deforme, con una voglia scarlatta che mi coprì metà della faccia.

L'interrogatorio condotto dall'atletico commissario fu semplice e pertinente, lontano le mille miglia dall'“interrogatorio” subdolo, tenacemente osceno, fattomi dal vecchio agente la notte prima. Quand'ebbe finito di formulare le sue domande, il commissario empì un modulo da mandare all'ufficio del procuratore distrettuale. Mentre scriveva, commentò: “Non deve trascurare la sua salute in questa maniera, badi. Ha avuto degli sbocchi di sangue, nevvvero?”

Quella mattina m'era venuta una buffa tosse catarrale, e ogni volta che tossivo mi nascondevo la bocca col fazzoletto. Il fazzoletto era macchiato di sangue, ma quel sangue non m'era uscito dalla gola. La sera prima avevo strizzato un foruncolo sotto l'orecchio, e il sangue proveniva appunto da lì. Rendendomi conto immediatamente che tacendo la verità avrei giovato alla mia causa, chinai gli occhi mormorando untuosamente: “Sì.”

Il commissario terminò di compilare il modulo. “Che la mettano o no sotto processo, dipende dal procuratore distrettuale,” disse, “ma sarebbe una buona idea telefonare o telegrafare per far venire qualcuno che si rendesse garante per lei nell'ufficio del procuratore distrettuale di Yokohama. Ci sarà pure qualcuno disposto a dar garanzia per lei o a pagare la cauzione, no?”

Rammentai che un mio compaesano, commerciante in antichità e ospite assiduo in casa nostra a Tokio, m'aveva fatto da mallevadore all'università. Era un ometto tozzo di quarant'anni, scapolo e tirapiedi di mio padre. La sua faccia, specie negli occhi, ricordava talmente una sogliola che mio padre lo chiamava sempre col nomignolo di Pescepiatto. Anch'io, quando pensavo a lui, me l'immaginavo invariabilmente come “Pescepiatto.”

Mi feci prestare l'elenco telefonico del posto di polizia per cercare il numero di Pescepiatto. Trovato che l'ebbi, chiamai l'amico. Gli chiesi d'usarmi la gentilezza di venire a Yokohama. All'apparecchio stentai a riconoscere il tono di Pescepiatto da quant'era petulante, ma alla fine l'ometto acconsentì a farmi da mallevadore.

Tornai in guardina. La voce sonora del commissario mi giunse agli orecchi mentr'egli sbraitava rivolto all'agente: “Ehilà, uno di voi vada a disinfettare il ricevitore del telefono. Quello lì sputa sangue, sapete.”

Nel pomeriggio mi legarono con una cordicella di canapa. Quando uscimmo, ebbi il permesso di nascondere la sotto la giacca, ma il giovane agente che m'accompagnava stringeva ben stretto il capo della corda.

Andammo a Yokohama col tram.

Quell'esperienza non m'aveva minimamente sconvolto. Rimpiansi la stanzetta del posto di polizia e perfino il vecchio agente di custodia. Cos'è mai, dico io, che m'ha fatto così? Quando mi legarono come un criminale, mi sentii effettivamente sollevato... provai un senso di calma, di rilassamento. Ancor oggi, mentre annoto le reminiscenze di quei giorni, torno a gustare un moto di sincera, piacevole effusione.

Ma tra i ricordi altrimenti nostalgici c'è quello d'un disastro tormentoso che mai sarò capace di scordare e che perfino adesso mi fa sudar freddo. Subii un breve interrogatorio ad opera del procuratore distrettuale nel suo ufficio, un ambiente semibuio. Era un uomo sulla quarantina, da cui emanava una serenità intelligente che vorrei definire "bella presenza schietta" (in contrasto con la mia bella presenza presunta che, seppure esiste, è certo insozzata di lascivia). Appariva talmente semplice e leale che abbandonai subito ogni difensiva. Stavo raccontando la mia storia con voce trasognata, quando un nuovo accesso di tosse mi colse all'improvviso. Cavai il fazzoletto di tasca. Mi dettero nell'occhio le macchie di sangue, e un ignobile senso d'opportunismo mi suggerì che anche quella tosse poteva tornare a mio vantaggio. V'aggiunsi un paio di colpi extra, esagerati per la buona misura, e con la bocca tuttora coperta dal fazzoletto, sbirciai di sottocchi la faccia del procuratore distrettuale.

Un istante dopo egli mi chiedeva col suo tranquillo sorriso: "È genuina?"

Anche adesso il ricordo m'incute tanto disagio che non riesco a star fermo. Fu peggio, giuro, perfino di quella volta al liceo, quando mi piombò nell'inferno quel cretino d'un Takeichi che mi batteva sulla schiena e affermava: "L'hai fatto apposta." Quelli furono i due grandi disastri d'una intera esistenza di commedia. In certi momenti mi sono detto addirittura che avrei preferito una condanna a dieci anni di prigione piuttosto d'essere oggetto d'un così blando disprezzo da parte del procuratore distrettuale.

L'accusa nei miei confronti fu sospesa, ma non me ne compiacqui né poco né punto. Mi sentivo al colmo della prostrazione mentre sedevo su una panca nel corridoio fuori dall'ufficio del magistrato, in attesa che arrivasse il mio mallevadore, Pescepiatto.

Dai finestrini dietro la panca potevo scorgere il cielo serotino infocarsi man mano nel tramonto. I gabbiani trascorrevano a volo tracciando una linea che ricordava la curva d'un corpo muliebre.

Terzo taccuino: parte prima

Uno dei pronostici di Takeichi s'avverò, l'altro si dissolse. L'ingloriosa profezia che tante donne si sarebbero prese una cotta per me, si concluse precisamente come lui aveva detto; ma quella fausta, che sarei divenuto per certo un grande artista, mancò di concretarsi.

Non riuscii mai a diventare nient'altro che un caricaturista di terz'ordine, impiegato dalle riviste più scadenti.

Fui espulso dall'università in seguito all'incidente di Kaihakura e presi alloggio in un bugigattolo al primo piano della casa di Pescepiatto. Compresi che la mia famiglia inviava mensilmente delle somme irrisorie per il mio mantenimento, somme che peraltro non venivano mai consegnate direttamente a me, bensì di nascosto a Pescepiatto. (L'iniziativa doveva esser partita dai miei fratelli a insaputa di nostro padre.) Ecco quanto: ogni altro rapporto con quelli di casa era troncato. Pescepiatto si mostrava invariabilmente di malumore; anche se sorridevo per rendermi accetto, non c'era mai verso che mi ricambiasse il sorriso. Quel cambiamento operatosi in lui era talmente straordinario da indurmi a meditare sul lato spregevole — o meglio, sul lato comico — degli esseri umani, che son capaci di cambiare atteggiamento con la stessa semplicità e disinvoltura con cui rovesciano il palmo della mano.

Pareva che Pescepiatto mi tenesse d'occhio, quasi ci fosse da aspettarsi che mi togliessi la vita da un momento all'altro — doveva aver presente l'eventualità del pericolo che mi buttassi in mare per far la stessa fine della donna — e mi proibì severamente d'uscire di casa. Impossibilitato a bere od a fumare, trascorrevo tutti i miei giorni, dall'istante in cui m'alzavo a quello in cui andavo a letto, intrappolato in quel cubicolo ch'era la mia stanzetta, senza alcun diversivo fuorché la lettura di vecchie riviste. Menavo l'esistenza d'un mentecatto, e avevo perso perfino la forza di meditare il suicidio.

La casa di Pescepiatto sorgeva nelle vicinanze della Scuola Medica di Okubo. L'insegna del suo negozio, che proclamava in caratteri a neretto "Il giardino del Drago Verde, Oggetti d'Arte e d'Antichità," era l'unico elemento di spicco del luogo. Quanto al negozio vero e proprio, consisteva in uno sgabuzzino lungo e stretto, l'interno polveroso del quale custodiva soltanto una serie di palchetti pieni d'inutili cianfrusaglie. Non occorre dire che Pescepiatto non basava i propri mezzi di sussistenza sulla vendita di quella robbaccia; i suoi soldi li faceva evidentemente prestando certi servigi, come quello d'effettuare il trapasso di proprietà clandestine dall'uno all'altro dei suoi clienti, per sfuggire alle tasse. Pescepiatto non accudiva quasi mai alla

bottega. La mattina, di solito, se ne andava per tempo in fretta e furia, con un fiero cipiglio sulla faccia, lasciando un ragazzo diciassettenne a custodia del locale. Ogni volta che non aveva niente di meglio da fare, quel garzone giocava ad acchiappino per la strada con i ragazzi del vicinato. Il parassita che abitava al primo piano doveva apparire ai suoi occhi uno scimunito, se non addirittura un puro folle. Soleva perfino tenermi delle prediche come fosse stato uno più anziano e più giudizioso di me. Poiché non m'è mai riuscito di discutere con chicchessia, ascoltavo docilmente le sue parole, con la faccia atteggiata a un'espressione stanca ancorché ammirata. Riaffiorò alla mia mente il vago ricordo di certi pettegolezzi ascoltati molto tempo prima in famiglia, secondo i quali il garzone era un bastardo di Pescepiatto, benché quei due non si parlassero mai come padre e figlio. Doveva esserci una spiegazione di ciò, ed anche del celibato di Pescepiatto, ma io sono incapace per natura d'interessarmi gran che del mio prossimo, e non so nulla più di quanto ho detto. Comunque, gli occhi del ragazzo presentavano senza dubbio una strana affinità a quelli d'un pesce, e questo m'indusse a domandarmi se il pettegolezzo non potesse corrispondere al vero. Ma se la cosa stava così, padre e figlio conducevano un'esistenza singolarmente melanconica. Certe volte, a sera inoltrata, ordinavano una pietanza di vermicelli ad una vicina trattoria — solamente per loro due, io non ero invitato — e mangiavamo in silenzio, senza far tanto di scambiare una sillaba.

Quasi sempre il garzone preparava il cibo in casa di Pescepiatto, e tre volte al giorno saliva dal parassita del primo piano portandogli da mangiare su un vassoio riservato per suo uso esclusivo. Pescepiatto e lui consumavano i loro pasti nel buio sottoscala, e con tanta precipitosa foga che l'acciottolio dei piatti giungeva fino a me.

Una sera, verso la fine di marzo, Pescepiatto — gli era forse toccato un inatteso colpo di fortuna? o aveva in testa qualche altra manovra? (pur supponendo che entrambe le ipotesi fossero giuste, immagino ci fossero contemporaneamente parecchie altre ragioni, d'una specie talmente oscura, che non sarei mai riuscito a scoprirle a forza di congetture) — m'invitò a scendere giù per un pranzo nobilitato dalla rara presenza del sakè. Lo stesso anfitrione rimase colpito dall'inconsueta delicatezza delle fette di tonno, e nella sua gioia ammirata offri cordialmente un po' di sakè perfino al proprio languido ospite e parassita.

“Cosa pensa di fare? in futuro, voglio dire,” domandò.

Non risposi, ma raccolsi con le bacchette un paio di sardine posate su un vassoio, e mentre osservavo gli occhi argentei di quei pesciolini, sentii sorgere in me la debole vampa dell'ubriachezza. Mi colse a un tratto la nostalgia dei giorni che ero solito passare bevendo di taverna in taverna, e perfino di Horiki. Anelai con tanta angoscia alla “libertà,” che divenni tutto tenero e piagnucoloso.

Da quando avevo messo piede in quella casa, m'era mancato ogni incentivo, anche quello di fare il buffone; ero rimasto semplicemente affranto sotto le occhiate sprezzanti di Pescepiatto e del garzone. Pescepiatto, dal canto suo, appariva tutt'altro che disposto a lunghi colloqui a cuore aperto, e quanto a me, non mi rimescolava di certo lo stimolo di corrergli dietro levando querimonie.

Pescepiatto proseguì il suo discorsetto. “Da come si son messe le cose, par lecito arguire che la condanna condizionale pronunciata nei suoi riguardi non le sarà segnata sulla fedina penale, né avrà conseguenze d'altra specie. Vede dunque che la sua riabilitazione dipende completamente da lei. Se cambia tenor di vita e mi sottopone i suoi problemi — sul serio, s'intende — cercherò sicuramente di fare qualcosa per aiutarla.”

Il modo d' esprimersi di Pescepiatto — no, non soltanto il suo, ma anche quello d'ogni altra persona di questo mondo — conteneva certe strane, evasive complessità, tortuosamente esposte, con un vago riverbero di sottintesi: son sempre rimasto sconcertato da codeste precauzioni, così rigorose da riuscire inutili, e dalle manovre meschine, intensamente irritanti, che le attorniavano. Ho finito tutte le volte per non tenerne alcun conto, me ne sono sbarazzato mettendole in ridere con le mie pagliacciate, ovvero ci son venuto abietamente a patti con un tacito cenno della testa, nell'atteggiamento della disfatta.

In epoca posteriore arrivai a comprendere che se al momento Pescepiatto m'avesse presentato un semplice esposto dei fatti, non ci sarebbero state conseguenze incresciose. Ma in seguito alle sue precauzioni superflue, o piuttosto, all'incomprensibile vanità e mania di far bella figura proprie della gente di questo mondo, andai soggetto a un complesso di vicissitudini estremamente funeste.

Quanto meglio sarebbero andate le cose se Pescepiatto si fosse limitato a dire press'a poco così: “Lei farebbe bene a iscriversi a un corso di studi cominciando dalla prossima sessione d'aprile. La sua famiglia ha stabilito di mandarle un mensile più decoroso purché frequenti la scuola.”

Solo più tardi venni a sapere che tale era appunto la situazione. Se me l'avessero detto in quel momento, probabilmente avrei agito come voleva Pescepiatto. E invece, grazie alla sua maniera d' esprimersi insopportabilmente circospetta e involuta, provai soltanto un moto di stizza, e questo fece sì che venisse alterato il corso intero della mia esistenza.

“Se lei non si sente di confidarmi i suoi problemi, temo di non poterle giovare in alcun modo.”

“Che genere di problemi?” Non avevo la minima idea di dove volesse andare à parare.

“Forse ha un peso sull'animo?”

“Per esempio?”

“Per esempio!’ Ma lei, cosa vorrebbe fare?” “Crede che dovrei cercarmi un impiego?”

“No, non lo domandi a me. Mi esponga sinceramente le sue preferenze.”

“Ma anche nell’ipotesi che dicessi: vorrei ricominciare gli studi...”

“Sì, lo so, ci vogliono i soldi. Ma la questione non sta nei soldi. Sta in quello che lei si sente di fare.” Chissà perché non poteva dirmi subito il semplice particolare che i soldi sarebbero venuti da casa mia. Probabilmente quell’unico particolare avrebbe chiarito i miei sentimenti, mentre così restavo immerso nella nebbia.

“E allora? Non scopre nulla, in sé, che sia lecito definire aspirazioni per il futuro? Devo dunque concludere che quando s’aiuta una persona, non ci si può aspettare che comprenda fino a qual punto sia difficile aiutarla?”

“Le chiedo scusa.”

“Lei mi preoccupa, gliel’assuro. Sono responsabile della sua condotta, adesso, e non mi va che dia prova d’un animo così irresoluto. Vorrei che si mostrasse deciso a compiere un vero sforzo per voltar pagina e cominciare un capitolo nuovo. Se, ad esempio, mi venisse incontro per discutere seriamente i suoi piani futuri, farei certo tutto quanto sta in me. Però, beninteso, non può aspettarsi di riprendere l’esistenza lussuosa di prima con l’aiuto che può dare questo povero vecchio d’un Pescepiatto... non si faccia illusioni al riguardo. Eh no... ma se è saldo nel proponimento di ricominciare daccapo, e se forma qualche piano preciso per edificare il suo futuro, credo che sarei effettivamente disposto ad aiutarla a riabilitarsi, caso mai ricorresse a me per aiuto, quantunque sa il Cielo se ho gran che da scialare. Comprende i miei sentimenti? Insomma, quali sono i suoi piani?”

“Se lei non mi permette di restare in casa sua, mi metterò a lavorare...”

“Parla sul serio? Ma si rende conto che al giorno d’oggi perfino i laureati dell’Università Imperiale di Tokio...”

“No, non pensavo a cercar lavoro presso un’azienda.”

“E allora?”

“Voglio fare il pittore.” Pronunciai queste parole con convinzione.

“Eh, eh, eh?”

Mai dimenticherò l’ombra d’indescrivibile furbizia che sorvolò la faccia di Pescepiatto mentr’egli rideva di me con il collo rientrato nelle spalle. Somigliava a disprezzo, e al tempo stesso ne differiva: se la terra, come il mare, avesse degli abissi di migliaia di metri, quella era la specie d’ombra sinistra che potrebbe scoprirsi aleggiare sul fondo. Fu un riso che mi permise di cogliere un barlume nel profondo della vita adulta.

“Non c’è costruito,” disse, “a discutere una simile enormità. La sua mente è più che mai tra le nuvole. Ci ripensi. La prego di dedicare questa notte a ripensarci sul serio.”

Corsi disopra quasi fossi inseguito, ma nemmeno quando mi fui coricato

riuscii a escogitare qualche soluzione di natura specialmente costruttiva. L'indomani all'alba fuggivo dalla casa di Pescepiatto.

Lasciai sulla cartella dello scrittoio un biglietto scarabocchiato a matita in grandi caratteri. "Tornerò senza fallo in serata. Vado a discutere i miei progetti per il futuro con un amico che abita all'indirizzo segnato qui sotto. Per piacere, non si preoccupi sul conto mio. Ho detto la verità." Vergai il nome e l'indirizzo di Horiki, e me la svignai dalla casa di Pescepiatto.

Non scappavo perché Pescepiatto m'avesse mortificato facendomi la predica. Ero proprio tal quale mi definiva lui, un uomo con la mente tra le nuvole, e non avevo la più pallida idea di progetti futuri o di qualsiasi altra cosa. Eppoi, mi dispiaceva un tantino per Pescepiatto sapere che gli ero di peso, e trovavo penosa oltre ogni dire la prospettiva che, qualora per una remota eventualità mi fosse presa la voglia di scuotermi abbastanza da adempiere a un degno proposito, avrei dovuto dipendere da quel povero vecchio d'un Pescepiatto, affinché racimolasse ogni mese la somma necessaria alla mia riabilitazione.

Quando tuttavia me n'andai dalla casa di Pescepiatto, non contavo certamente di consultarmi sul serio con un individuo della levatura di Horiki circa i miei piani per il futuro. Lasciai il biglietto nella speranza di tener Pescepiatto tranquillo con quell'espedito per un po' non foss'altro che per qualche secondo. Il biglietto non lo scrissi tanto seguendo uno stratagemma da romanzo poliziesco, ossia per effettuare la fuga con un certo tempo davanti a me — sebbene, debbo ammetterlo, quel desiderio fosse presente almeno in larvata misura — quanto per evitar di procurare a Pescepiatto uno scossone improvviso che l'avrebbe posto in uno stato di folle apprensione e turbamento. Credo che questa sia la forma più precisa per esporre i miei moventi. Sapevo che i fatti sarebbero venuti a galla immancabilmente, ma avevo paura di asserirli così com'erano. Una delle mie tragiche magagne consiste nell'impulso d'aggiungere qualche abbellimento a tutte le situazioni — una caratteristica che a volte ha indotto la gente a darmi del bugiardo — ma non le ho abbellite quasi mai allo scopo di procurarmi dei vantaggi; dipendeva piuttosto da questo: m'attanagliava alla strozza la paura di un cataclisma che trasformasse l'atmosfera nell'istante in cui il ritmo d'una conversazione prendeva a languire, ed anche quando sapevo che più tardi ciò si sarebbe risolto a mio sfavore, mi sentivo tenuto di frequente ad aggiungere, quasi senza pensarci, la mia brava parola d'abbellimento, ubbidendo a un desiderio di piacere ch'era nato dalla mia consueta, dalla mia disperata smania di render servizi. (Questa poteva anch'essere un'aberrazione della mia debolezza, una forma d'idiozia, ma dell'abitudine che generò s'appropriarono al massimo i cosiddetti cittadini integerrimi di questo mondo.) Ecco perché m'avvenne di buttar giù il nome e l'indirizzo di Horiki mentre affioravano dai remoti recessi della memoria.

Uscito dalla casa di Pescepiatto, camminai nientemeno fino a Shinjuku, dove vendetti i libri che m'ero messo nelle tasche. Poi restai lì, titubante, assolutamente incapace di prendere una decisione. Quantunque mi sia sempre fatto un punto d'onore di rendermi accetto a chicchessia, non ho conosciuto neppure una volta l'amicizia. Serbo soltanto i ricordi più dolorosi dei miei svariati conoscenti, a eccezione dei compagni di piacere sul tipo di Horiki. Mi son buttato a fare il pagliaccio a corpo morto nell'intento di svincolarmi da quei penosi legami, con l'unica conseguenza di ritrovarmi stremato. Ancor oggi mi viene un tuffo al cuore se m'accade d'osservare per la strada una faccia che mi ricorda qualcuno che conosco sia pure di sfuggita, e mi coglie di colpo un tremito abbastanza violento da darmi le vertigini. So d'essere simpatico al prossimo, ma si vede che mi difetta la capacità d'amarlo. (Dubito assai, devo dire, che gli esseri umani posseggano effettivamente questa capacità.) Non vedo come si potesse aspettarsi che un tipo come me riuscisse mai ad allacciare rapporti d'intima amicizia... eppoi, mi mancava perfino il talento di far delle visite. Il portone delle case altrui mi terrorizzava più della porta dell'Inferno nella *Divina Commedia*, né esagero dicendo che sentivo realmente l'eventualità di scoprire nell'androne la presenza d'un orribile mostro in sembianze di drago, che si contorceva laggiù emanando un afrore umidiccio.

Non avevo amici. Non avevo un luogo dove andare.

Horiki.

Ecco il caso genuino d'una parola veridica pronunciata per scherzo: decisi di recarmi da Horiki, proprio come avevo dichiarato nel biglietto d'addio a Pescepiatto. A casa di Horiki non c'ero mai stato. Di solito, quando avevo bisogno di vederlo, lo invitavo a venire da me con un telegramma. Questa volta, però, non sapevo se potevo permettermi la spesa di telegrafare. Mi domandai, inoltre, con l'astiosa sagacia dell'uomo in disgrazia, se Horiki non si sarebbe rifiutato di venire quand'anche avessi spedito il telegramma. Decisi di fargli visita, e questo era per me il passo più difficile a compiersi. Dato libero corso a un sospiro, presi il tram. L'unica speranza che mi restava al mondo era Horiki... quest'idea mi pervase d'un presagio talmente pauroso da trapassarmi di brividi la spina dorsale.

Horiki era in casa. Viveva in un edificio a due piani in fondo a un sudicio vicolo. Occupava soltanto una stanza di media grandezza al primo piano; al terreno i suoi genitori e un giovane lavorante s'affaccendavano a battere e a cucire delle strisce di pezza per farne lacci da sandali.

Quel giorno Horiki mi palesò un nuovo aspetto della sua personalità tipicamente cittadina. Consisteva nella sua innata scaltrezza, in un egoismo così gelido, così sottile, che un giovane provinciale del mio stampo non poteva far altro che sbarrare gli occhi trasecolando. Non era un tipo ingenuo, perpetuamente passivo, come me.

“Tu? Che sorpresa! Tuo padre ti ha perdonato, eh? Non ancora?”

Non mi sentii di confessare ch'ero fuggito.

Secondo il mio solito, scansai la questione, quantunque fossi sicuro che presto, se non seduta stante, Horiki avrebbe intuito l'accaduto. “Le cose s'aggiusteranno da sole, per un verso o per l'altro.”

“Stammi a sentire! Non è il caso di scherzare. Permetti che ti dia un consiglio: finiscila una volta per sempre con le tue stupidaggini. Comunque, oggi ho un lavoro da sbrigare. In questi giorni sono occupato fin sopra la testa.”

“Lavoro? Di che lavoro si tratta?”

“Ehi! ma che diavole stai combinando? Finiscila di strappare il filo da quel cuscino!”

Mentre andavamo scorrendo m'ero messo inavvertitamente a cincischiare e ad arrotolarmi intorno al dito i fili d'una delle nappine che sporgevano agli angoli del cuscino su cui sedevo — si chiamano galloni, se non erro. Horiki aveva assunto un'aria di gelosa padronanza d'ogni oggetto esistente in casa sua, sino all'ultimo filo d'un cuscino, e mi fulminava con gli occhi, pienamente a suo agio, a quanto sembrava, in codesto atteggiamento. A ripensarci, capisco che i suoi rapporti con me non gli erano costati nulla.

Sopraggiunse sua madre, una donna anziana, portando su un vassoio due piatti di gelatina.

“Cosa abbiamo di bello?” domandò teneramente Horiki a sua madre, nel tono di voce del figlio sinceramente ligio al proprio dovere, e continuò con espressioni talmente cortesi, che sapevano d'artificio lontano un miglio. “Oh, mi dispiace. Hai fatto la gelatina? Ma è formidabile. Non avresti dovuto scomodarti. Stavo giusto per uscire, mi aspetta una certa faccenda. Ma sarebbe iniquo se non mangiassimo la tua meravigliosa gelatina, dopo che ti sei data tanta pena. Ti ringrazio di cuore.” Poi, girandosi verso di me: “Che ne diresti d'assaggiarla anche tu? La mamma l'ha confezionata espressamente. Ahhh... ma è deliziosa. Davvero formidabile.”

Mangiava con un gusto, quasi con un'estasi, che non sembrava commedia vera e propria. Anch'io attaccai la mia scodella di gelatina. Sapeva d'acqua, e quando giunsi allo spicchio di frutta sul fondo, m'accorsi che non era frutta per niente, ma una sostanza che non seppi identificare. Non che disprezzassi la loro povertà. (Sul momento non mi parve che la gelatina avesse cattivo sapore, e fui sinceramente grato alla vecchia della sua gentilezza. È vero che la povertà mi spaventa, ma non credo d'averla mai disprezzata.) La gelatina, e la beatitudine con cui Horiki l'assaporava, m'impartirono una lezione sulla parsimonia dell'abitante della metropoli, e sul suo significato effettivo in una famiglia di Tokio, i membri della quale dividono così nettamente l'esistenza tra quello che fanno entro le pareti domestiche e quello che fanno al di fuori. Mi pervase lo sgomento davanti a quegli indizi che io, uno scemo reso

incapace di distinguere tra “le pareti domestiche” e “il di fuori” dal mio perpetuo fuggire la società, ero l’unico completamente escluso, che m’abbandonava perfino Horiki. Vorrei osservare che mentre maneggiavo le bacchette di lacca per mangiare la mia gelatina, provai un senso d’intollerabile solitudine.

“Mi dispiace, ma quest’oggi ho un appuntamento,” disse Horiki alzandosi e indossando la giacca. “Me ne vado. Scusa.”

In quel momento arrivò una visita, una donna. Le mie sorti assunsero quindi una piega improvvisa.

Subito Horiki si mostrò animatissimo. “Oh, mi rincresce. Stavo proprio per venire da lei quand’è capitato questo tizio senza avvertirmi. Ma le pare, lei non disturba affatto. Si accomodi, prego.”

Sembrava tutto scombuscolato. Mi tolsi il cuscino di sotto e lo capovolsi prima di consegnarlo a Horiki, ma questi, strappandomelo di mano, tornò a capovolgerlo mentre lo porgeva alla donna. C’era soltanto quel cuscino per gli ospiti, oltre a quello su cui stava lui.

La donna era alta, sottile. Rifiutò il cuscino e si mise a sedere con fare riservato in un cantuccio vicino alla porta.

Ascoltai distrattamente il loro colloquio. A quanto compresi, era impiegata presso un editore di riviste, aveva ordinato un’illustrazione a Horiki, e adesso veniva a ritirarla.

“Abbiamo una fretta terribile,” spiegò.

“È pronta. È pronta già da un po’ di tempo. Eccola qui.”

In quella arrivò un fattorino con un telegramma.

Mentre Horiki lo leggeva, vidi cambiarsi in rabbia il buonumore della sua faccia. “Accidenti, in che razza di guaio ti sei cacciato?”

Il telegramma era di Pescepiatto.

“Torna immediatamente laggiù. Dovrei accompagnarvi di persona, immagino, ma adesso non ho tempo. Figuriamoci... se ne scappa di casa, e ha l’aria d’aver fatto chissà quale prodezza!”

La donna chiese: “Dove abita, lei?”

“A Okubo,” risposi macchinalmente.

“È a due passi dal mio ufficio.”

Era nata a Koshu e aveva ventott’anni. Abitava a Koenji in un appartamento con la sua bambina di cinque anni. Mi raccontò che il marito era morto tre anni prima.

“Si direbbe che lei abbia avuto un’infanzia infelice. È così sensibile... e quindi fa tanta più pena.”

Vissi per la prima volta la vita del mantenuto. La mattina, quando Shizuko (così si chiamava la signora giornalista) usciva per andare al lavoro presso l’editore di riviste, sua figlia Shigeiko ed io ci occupavamo docilmente della

casa. Fino al giorno del mio arrivo, Shigeiko veniva lasciata sempre a giocare nella stanza del sorvegliante in assenza di sua madre, ed ora si mostrò felice che fosse saltato fuori uno “zio” così interessante come nuovo compagno di giuoco.

Per circa una settimana rimasi in uno stato d'intontimento. A brevissima distanza fuori del davanzale si scorgeva un aquilone impigliato nei fili del telegrafo; benché scosso e squarciato dal polveroso vento primaverile, s'attaccava tenacemente a quei fili, quasi per affermare chissà cosa. Ogni volta che guardavo l'aquilone non potevo a meno di sorridere e di arrossire per l'imbarazzo. M'assillava perfino nei sogni.

“Ho bisogno di soldi.”

“Quanti?” chiedeva lei.

“Un mucchio... L'amore s'invola dalla finestra quando la povertà s'affaccia all'uscio, suol dire la gente, ed è vero.”

“Non dire sciocchezze. È una frase talmente vieta.”

“Ti sembra? Ma tu non capisci. Può darsi ch'io fugga se le cose vanno avanti di questo passo.”

“Chi è il povero, di noi due? E chi dovrebbe fuggire? Che stupidaggine, parlare così.”

“Voglio comprarmi liquori e sigarette con i miei soldi. Sono un artista infinitamente superiore a Horiki.”

In quei momenti gli autoritratti che dipingevo al liceo — i quadri che Takeichi chiamava “figure di spettri” — mi ritornavano naturalmente alla memoria. I miei capolavori perduti. Quelli, i dipinti realmente meritevoli, erano scomparsi durante uno dei miei frequenti traslochi. In epoca successiva avevo eseguito altri quadri dei più svariati soggetti, ma tra questi e le splendide opere d'un giorno come ne serbavo il ricordo, ci correva un abisso. Mi tormentava un greve senso di perdita, quasi il mio cuore fosse diventato vuoto.

Il calice d'assenzio non bevuto.

Un senso di perdita che non doveva più mitigarsi cominciò subitaneamente a prender forma in me. Tutte le volte che parlavo di pittura, quel calice d'assenzio non bevuto mi tremolava davanti agli occhi. Ero straziato dal pensiero beffardo: se soltanto potessi riuscire a mostrare quei quadri, crederebbero al mio talento d'artista.

“Dici davvero? Sei adorabile quando scherzi a quel modo con la faccia seria.”

Ma non era uno scherzo. Era vero. Anelavo a poterle mostrare quei dipinti. Provai un vacuo rammarico che tutt'a un tratto cedette il posto alla rassegnazione. Soggiunsi: “Si tratta di vignette, beninteso. Sono sicuro di valer più di Horiki, se non altro nelle vignette.”

Questo trucco grossolano per mascherare il mio pensiero fu preso più sul

serio della verità.

“Ma sì, hai proprio ragione. Sono rimasta realmente colpita da quelle vignette che disegni sempre per Shigeko. Mi ci son fatta anch’io delle matite risate. Ti piacerebbe disegnare per la nostra rivista? Mi sarà facile domandarlo al direttore.”

La casa editrice dove lavorava Shizuko pubblicava una rivista mensile per ragazzi, che francamente non era nulla di speciale.

“Basta che una donna ti posi gli occhi addosso, e subito le prende una tal smania di fare qualcosa per te, che non riesce a resistere... Sei sempre così timido e al tempo stesso sei buffo... Certe volte hai l’aria terribilmente desolata e depressa, ma questo è un motivo di più perché un cuore di donna si strugge per te.”

Shizuko mi lusingava con questi e con altri commenti che accettavo in santa pace nella mia disgustosa qualità di mantenuto tipico. Ogni volta che riflettevo alla mia situazione piombavo sempre più in basso nel mio abbattimento, e persi infine qualunque energia. M’ossessionava senza sosta il pensiero che avevo più bisogno di soldi che non d’una donna, e comunque volevo sfuggire a Shizuko e guadagnarmi da solo i mezzi di sussistenza. Escogitai progetti d’ogni specie, ma tutti i miei maneggi non servirono che a impelagarmi ancor più nella mia soggezione, Quella donna volitiva affrontò di persona le complicazioni derivate dalla mia fuga, e provvide a sbrigare quasi ogni altra faccenda che mi riguardava. Il risultato di ciò. fu ch’io divenni più pavido che mai in sua presenza.

Dietro suggerimento di Shizuko ebbe luogo una riunione a cui parteciparono Pescepiatto, Horiki e lei stessa, e nella quale fu stabilito che bisognava troncare qualunque rapporto tra me e la mia famiglia, e che Shizuko ed io avremmo coabitato come marito e moglie. Inoltre, grazie agli sforzi di Shizuko, le mie vignette cominciarono a fruttare un mucchio impressionante di soldi. Acquistai liquori e sigarette coi proventi della mia attività, proprio come avevo progettato, ma la malinconia e l’abbattimento non fecero che acuirsi. Ero sprofondato abbasso: ogni tanto, mentre disegnavo *Le Avventure di Kinta ed Ota*, i fumetti mensili per la rivista di Shizuko, mi succedeva di pensare a un tratto a casa mia, e questo mi dava tanta angoscia che la penna ricusava di muoversi e chinavo gli occhi velati dalle lacrime traboccanti.

In quei momenti l’unico tenue sollievo mi veniva dalla piccola Shigeko. Oramai mi chiamava “babbo,” senza mostrare un’ombra d’esitazione.

“Babbo, è vero che Dio concede qualunque cosa se lo si prega?”

Quanto a me, riflettei, mi sarebbe piaciuto formulare una preghiera del genere:

Oh, degnati di largirmi una volontà di ghiaccio. Istruiscimi sulla vera natura degli “esseri umani.” Non è colpa per l’uomo cacciare in un canto il suo

simile? Degnati di largirmi una maschera di corruccio.

“Sì. Sono sicuro ch’Egli concederà a Shigeko qualunque cosa desidera, ma per il babbo non credo ci sia nessuna probabilità.”

Persino di Dio avevo paura. Non potevo credere al Suo amore, ma soltanto alla Sua punizione. La fede. Questa, sentivo, era l’atto d’affrontare a testa china il tribunale della giustizia per ricevere la sferza di Dio. Potevo credere all’inferno, ma mi era impossibile credere all’esistenza del paradiso.

“Come mai per te non c’è nessuna probabilità?”

“Perché non feci quello che mio padre mi ordinò di fare.”

“Davvero? Se tutti dicono che sei così carino.”

Perché li ingannavo. M’accorgevo che tutti gli inquilini del casamento erano ben disposti verso di me, ma mi riusciva estremamente difficile spiegare a Shigeko fino a che punto li temessi dal primo all’ultimo, e come m’affliggesse la sciagurata combinazione per cui quanto più temevo la gente tanto più le andavo a genio, e quanto più le andavo a genio tanto più la temevo — un fatto che in ultima analisi mi costringeva a fuggire chiunque.

Cambiai discorso a casaccio. “Shigeko, che regalo vorresti da Dio?”

“Vorrei riavere il mio babbo, quello vero.”

Il colpo mi diede le vertigini. Inimicizia. Ero io il nemico di Shigeko, oppure era lei nemica mia? Ecco un’altra paurosa creatura adulta, che si preparava a intimidirmi. Un’estranea, un’incomprensibile estranea, un’estranea piena di segreti. Di punto in bianco la faccia di Shigeko aveva cominciato ad assumere quella fisionomia.

Ero andato ingannando me stesso, dicendomi che almeno su Shigeko potevo contare, ma anche lei era come quel bove che sferra fulmineamente la coda per uccidere il tafano che ha sul fianco. Capii che da allora in poi avrei dovuto esser pavido perfino al cospetto di quella bambina.

“È in casa il rubacuori?”

Horiki aveva ricominciato a venirmi a trovare. Non potevo rifiutarmi di vederlo, quantunque fosse stato proprio lui a rendermi così disperato il giorno della mia fuga. Lo accolse con un pallido sorriso.

“I tuoi fumetti si stanno facendo una gran fama, eh? Non c’è verso di competere con questi dilettranti... sono talmente sfacciati che non capiscono nemmeno quando dovrebbero aver paura. Ma non montarti troppo la testa, bada. Le tue illustrazioni continuano a non valere un accidente.”

Si permetteva di recitare la parte del maestro davanti a me! Avvertii il consueto, vacuo tremore d’angoscia al pensiero: “M’immagino la faccia che farebbe se gli mostrassi i miei ‘ritratti di spettri.’” Invece protestai: “Non dir simili cose. Mi dà voglia di piangere.”

Horiki prese un’aria ancor più infatuata di se stesso. “Se tutto quanto possiedi è appena quel briciolo di talento sufficiente a tirare avanti, prima o

poi finirai per tradirti.”

Un briciolo di talento sufficiente a tirare avanti...: a sentire quell'uscita dovetti sorridere per forza. Figuriamoci, sostenere che avevo talento appena appena per tirare avanti! Mi venne in mente che un uomo della mia specie, che paventa gli esseri umani, che li scansa e li inganna, può presentare alla superficie somiglianza sorprendente con un altr'uomo, un uomo che riverisce le norme sagge, le norme di provata esperienza che assicurano il successo nel mondo, personificate dal proverbio: “Lascia stare il can che dorme.” Non è forse vero che non esistono due soli esseri umani capaci di comprendere qualcosa l'uno dell'altro, che chi si considera amico del cuore di un individuo, può prendere totalmente abbaglio sul conto suo, e non essendo riuscito nel corso intero dell'esistenza ad appurare questa triste verità, piange quando legge sul giornale la notizia della sua morte?

Horiki, dovevo ben riconoscerlo, aveva cooperato alla mia sistemazione dopo la fuga, sia pure contro voglia, dietro insistenza di Shizuko, ed ora si comportava esattamente come il gran benefattore al quale dovevo la mia riabilitazione, ovvero come un mezzano da romanzo. La sua fisionomia, mentre mi faceva la predica, era grave. Ogni tanto, a notte inoltrata, me lo vedevo comparire traballando in camera mia, ubriaco fradicio, e dormiva da me, oppure si fermava un momento sulla via di casa per spillarmi cinque yen (erano invariabilmente cinque yen).

“Piantala di fare lo scemo con le donne. Hai dato abbastanza scandalo. La società non è disposta a sopportarne ancora.”

Che mai intendeva per “società,” mi domandavo? Il plurale di essere umano? In che s'identificava la sostanza di questa cosiddetta “società?” Avevo passato tutta la vita a ripetermi che la società doveva essere sicuramente qualcosa di poderoso, aspro e severo, ma a sentir parlare Horiki, mi sentivo venire sulla punta della lingua queste parole “Alludi forse a te stesso?” Però le trattenni, riluttante com'ero a farlo incollerire.

La società non è disposta a sopportare.

Non è la società. Sei tu che non vuoi sopportare... dico bene?

Se continui così, la società te ne farà pentire.

Non è la società. Sei tu, sì o no?

Prima ancora che te n'accorga, la società ti avrà dato l'ostracismo.

Non è la società. Sei tu che ti prepari a darmi l'ostracismo, nevero?

Parole, parole d'ogni sorta mi svolazzavano per la testa. “Impara a conoscere la tua pusillanimità personale, la tua abiezione, l'astuzia, la stregoneria!” E invece, ciò che dissi, mentre mi detergevo la faccia col fazzoletto, fu semplicemente: “Mi fai venire i sudori freddi!” E sorrisi.

Da allora in poi, tuttavia, presi a nutrire, quasi come un convincimento filosofico, il concetto: Cos'è mai la società, in fin dei conti, se non un individuo?

Dal momento in cui sospettai che la società potesse equivalere a un individuo, fui capace d'agire in maggiore accordo con le mie inclinazioni. Shizuko s'accorse ch'ero alquanto cocciuto, e non più pavido come tempo addietro. Buffo, osservò Horiki, vedere fino a qual punto fossi diventato tirchio. Eppoi, per dirla con Shigeko, avevo smesso d'essere carino con Shigeko.

Senza pronunciare una parola, senza l'ombra d'un sorriso, passavo un giorno dopo l'altro, a sorvegliare Shigeko e a disegnar fumetti, alcuni d'una tale idiozia da non riuscire a capirli neanch'io, per le varie case editrici che li commissionavano. (Un po' per volta, cominciarono a venirmi ordinazioni da altri editori, tutti appartenenti a una categoria inferiore perfino a quella del principale di Shizuko — editori di terz'ordine, immagino si potrebbero definire.) Disegnavo reprimendo le mie emozioni con estrema, eccessiva cautela, tracciando meticolosamente ogni linea, in vista dell'unico fine di guadagnare i soldi per bere. Non appena Shizuko rientrava in casa dall'ufficio, mi precipitavo fuori come se le dessi il cambio, dirigendomi alle baracche dei dintorni della stazione per bere alcoolici forti, di poco prezzo.

Discretamente rianimato dopo una sbornia, tornavo all'appartamento. "Quanto più ti guardo," dicevo, "tanto più comica m'appare la tua faccia. Sai che trovo l'ispirazione per le mie vignette osservando la tua faccia mentre dormi?"

"E la tua faccia, quando dormi tu? Sembri un vecchio, sembri un uomo di quarant'anni."

"È tutta colpa tua. Tu m'hai spremuto a secco. 'La vita dell'uomo somiglia a un fiume che corre. Di che mai tormentarsi? Un salice sulla sponda del fiume...'"

"Va' a letto, svelto, e finiscila di far tanto baccano. Vuoi mangiare un boccone?" Era calmissima. Non mi prendeva sul serio.

"Se è rimasto un goccio da bere, lo accetto volentieri. 'La vita dell'uomo somiglia a un fiume che corre. Il fiume dell'uomo...' no, volevo dire 'il fiume corre, la vita che corre.'"

Seguitavo a cantare mentre Shizuko mi toglieva i vestiti di dosso. M'addormentavo premendole la fronte sul seno. Questo era il mio andazzo giornaliero.

...et puis on recommence encore le lendemain
avec seulement la même règle que la veille
et qui est d'éviter les grandes joies barbares
de même que les grandes douleurs
comme un crapaud contourne une pierre sur son chemin...

Quando lessi per la prima volta in traduzione questi versi di Guy-Charles Cros, arrossii fino a sentirmi bruciare la faccia.

Il Rospo.

(Ecco cos'ero: un rospo. Non era questione che la società mi tollerasse oppure no, che mi desse o non mi desse l'ostracismo. Ero un animale più vile del cane, più vile del gatto. Un rospo. Torpidamente mi movevo... ecco tutto.)

La gran quantità d'alcool che consumavo era ancora gradualmente aumentata. Non soltanto andavo a bere dalle parti della stazione di Koenji, ma addirittura fino alla Ginza. A volte passavo fuori la notte. Nei bar recitavo la commedia del bruto, baciavo le donne senza distinzione, facevo qualunque cosa purché non fosse conforme alle norme "invalse," bevevo altrettanto sfrenatamente — anzi, più ancora — che nel periodo anteriore al tentato suicidio, e il bisogno di soldi mi perseguitava a un punto tale che presi l'abitudine d'impegnare i vestiti di Shizuko.

Un anno era trascorso da quando avevo messo piede per la prima volta nel suo appartamento, e sorriso amaramente dell'aquilone a brandelli. Un giorno — stavano per germogliare i ciliegi — rubai un paio di sottovesti e di fasce di Shizuko, e le portai al monte dei pegni. Il denaro che mi diedero lo adoperai per andare a bere sulla Ginza. Passai due notti consecutive fuori casa in bagordi e schiamazzi. La sera del terzo giorno avvertii qualche moto di pentimento per il mio contegno, e tornai all'appartamento di Shizuko. Attutii inconsciamente i miei passi man mano che m'avvicinavo all'uscio, e potei udire Shizuko che chiacchierava con Shigekeo.

"Perché beve?"

"Non è che l'alcool gli piaccia. È perché è così buono, perché..."

"Bevono sempre le persone buone?"

"Non è detto, però..."

"Sono sicura che il babbo resterà sorpreso."

"Può darsi che non sia di suo gusto. Guarda! È saltato fuori dalla scatola."

"Come quell'omino buffo nei fumetti che disegna lui."

"Proprio così!" Nel riso sommesso di Shizuko echeggiò una felicità genuina.

Socchiusi appena la porta e sbirciai nell'interno. Vidi un coniglietto bianco che saltellava in giro per la stanza. E quelle due gli davano la caccia.

(Erano felici, quelle due. Sarei stato uno sciocco a intromettermi fra loro. Avrei rischiato di distruggerle entrambe, se non facevo attenzione. Un'umile felicità. Una buona mamma con la sua buona bambina. Dio, pensai, se esaudisci le preghiere di gente come me, concedimi la felicità una volta, una volta soltanto in tutta la mia vita sarà sufficiente! Esaudisci questa preghiera!)

Fui tentato di mettermi in ginocchio e pregare seduta stante. Richiusi adagio la porta, andai alla Ginza, e non tornai più all'appartamento.

Il *round* successivo, nella mia carriera di mantenuto, si svolse in un

alloggio al di sopra d'un bar vicino alla Stazione di Kyobashi.

La società. Avevo l'impressione di cominciare finalmente a formarmi anch'io qualche vago concetto del suo significato. È la lotta tra un individuo e un altro, una lotta sul posto e sul momento, in cui il trionfo immediato è tutto quello che conta. *Gli esseri umani non soggiacciono mai agli esseri umani.* Perfino gli schiavi praticano le loro meschine rappresaglie. Gli esseri umani non riescono a concepire alcun mezzo di sopravvivenza fuorché in termini d'un corpo a corpo, sul posto e sul momento. Parlano di dovere verso la patria e roba simile, ma l'oggetto dei loro sforzi è invariabilmente l'individuo, e anche quando sono stati soddisfatti i bisogni dell'individuo, ecco che l'individuo torna in ballo. L'incomprensibilità della società è l'incomprensibilità dell'individuo. L'oceano non è società: è individui. Così fu che riuscii a raggranellare un'oncia d'affrancamento dal terrore che provavo dinanzi a quell'illusione d'oceano che si chiama mondo. Imparai ad assumere un contegno aggressivo, senza gli incessanti, ansiosi tormenti che conoscevo prima, adeguandomi, si può dire, ai bisogni del momento.

Quand'ebbi abbandonato il domicilio di Koenji, annunciai alla padrona del bar di Kyobashi: "L'ho lasciata e son venuto da te." Dissi questo soltanto e fu abbastanza. In altre parole si era risolto il mio corpo a corpo sul posto e sul momento, e a partire da quella notte mi stabilii senza cerimonie al primo piano della sua casa. La "società," che avrebbe avuto ogni diritto di mostrarsi implacabile verso di me, non m'inflisse pur l'ombra d'un castigo, ed io non fornii spiegazioni di nessun genere. Finché alla padrona fosse andato bene così, non ci sarebbe stato nulla da ridire.

Al bar mi trattavano come un cliente, come il proprietario, come un commesso, come un parente dei gestori del locale; era lecito aspettarsi che mi si considerasse un tipo parecchio equivoco, ma la "società" non nutriva il minimo sospetto nei miei confronti, e gli avventori regolari del bar mi professavano una cordialità quasi imbarazzante. Mi chiamavano per nome e m'offrivano da bere.

Finii poco a poco per diradare la vigilanza nei confronti del mondo. Finii per ritenere che non fosse un luogo poi tanto tremendo. Il mio senso di panico era stato plasmato dalla paura maledetta che m'incutevano certe superstizioni scientifiche, come ad esempio le centinaia di migliaia di germi della pertosse recati dai venti di primavera, le centinaia di migliaia di batteri pericolosi agli occhi, che infestano i bagni pubblici, le centinaia di migliaia di microbi apportatori di calvizie nella bottega del barbiere, gli sciame di parassiti della scabbia che infettano le cinghie di cuoio nei vagoni della metropolitana; ovvero il verme solitario, la linguatula e Dio sa quali larve che indubbiamente si celano nel pesce crudo e nel manzo o nel maiale poco cotti; o il fatto che se cammini scalzo una sottile scheggia di vetro può penetrarti nella pianta del piede e dopo essere entrata in circolazione nel corpo, arrivare fino agli occhi e

causare la cecità. Non è il caso di controbattere al preciso dato scientifico che milioni di germi fluttuano, nuotano, si snodano ovunque. Al tempo stesso, però, se li ignori completamente, smarriscono ogni possibile nesso con te, e diventano a un tratto nient'altro che "spettri di scienza" evanescenti. Anche questo finì per comprendere. Ero rimasto così terrorizzato dalle statistiche scientifiche (se dieci milioni di persone lasciano ciascheduna tre chicchi di riso nel piatto della colazione, quanti sacchi di riso vanno sprecati in un giorno; se dieci milioni di persone economizzano ciascheduna un fazzoletto di carta al giorno, quanta pasta di carta sarà risparmiata?), che tutte le volte in cui lasciavo nel piatto un solo chicco di riso, tutte le volte in cui mi soffiavo il naso, mi dicevo che stavo sprecando montagne di riso, tonnellate di carta, e cadevo in preda a un umor nero come se avessi perpetrato un delitto terribile. Ma quelle lì erano le menzogne della scienza, le menzogne della statistica e della matematica: non puoi mica raccogliere tre chicchi di riso dal piatto di tutti. E anche in quanto esercizio di moltiplicazione o divisione, va posto tra i problemi più elementari e impegnativi, da fare il paio col computo della percentuale delle volte in cui la gente scivola entrando in una stanza da bagno semibuia e ruzzola nel gabinetto, o della percentuale dei passeggeri che rimangono con un piede impigliato nello spazio tra lo sportello d'un treno della metropolitana e l'orlo della pensilina, o con altre analoghe e non meno balorde esercitazioni nel calcolo delle probabilità. Questi eventi sembrano rientrare pienamente nei limiti del possibile, ma non mi consta un solo caso di qualcuno che si fosse ferito cadendo nel gabinetto. Provai compassione e disprezzo per l'io che fino al giorno prima aveva ammesso situazioni ipotetiche del genere come dati di fatto scientifici eminentemente veritieri, e n'era rimasto terrorizzato. Il che mostra fino a qual grado fossi pervenuto passo passo a formarmi una conoscenza della natura effettiva di quanto va sotto il nome di mondo.

Ciò detto, debbo ammettere che avevo sempre paura degli esseri umani, e prima di poter affrontare qualcuno, perfino i clienti del bar, bisognava che mi corroborassi ingollando un bicchiere di liquore. Il desiderio di veder cose paurose — ecco quanto m'attirava ogni sera nel bar dove, a somiglianza del bimbo che strizza tanto più crudelmente la sua bestiola proprio perché la teme un pochino, proclamavo le mie ebbre, abborracciate teorie sull'arte agli avventori davanti al banco.

Un disegnatore di fumetti, e oscuro per soprammercato, che non conosceva grandi gioie ma nemmeno grandi dolori. Agognavo disperatamente a una gran gioia selvaggia, incurante di quanto immensa sarebbe stata la sofferenza che poteva seguirne, ma il mio unico piacere sul momento era quello d'intavolare ciarle insensate coi clienti e di bere i liquori che m'offrivano.

Era trascorso press'a poco un anno da quando avevo abbracciato

quell'esistenza dissoluta nel bar di Kyobashi. Le mie vignette non si limitavano più alle riviste per l'infanzia, ma figuravano anche sulle rivistine pornografiche da due soldi che si vendono nelle edicole delle stazioni. Sotto uno sciocco pseudonimo disegnavo sudice figure di donne nude, a cui solevo apporre dei versi appropriati, tolti-dal *Rubaiyat*.

Non spreca l'Ora né vano inseguimento
Di Questo o Quello tentare e disputare;
Meglio è godersi il fecondo Vino
Che tormentarsi d'un amaro o nessun Frutto.

Per le Glorie del Mondo c'è chi sospira
E chi per il futuro Paradiso del Profeta;
Prendi i contanti e lascia perdere la promessa!
Non dar retta al rullo di un lontano Tamburo!

E quel Calice a rovescio che chiamiamo
Cielo Sotto cui rinserrati e carponi viviamo e moriamo
Non supplicate per averne pietà, perché Esso
Rotola impotente come voi e come me.

In quell'epoca entrò nella mia vita una fanciulla che mi supplicava di farla finita col bere. “Non puoi andare avanti in questo modo, bevendo ogni giorno da mattina a sera.”

Avrà avuto diciassett'anni, era impiegata in una piccola tabaccheria dirimpetto al bar. Yoshiko — così si chiamava — era una ragazza pallida coi denti storti. Tutte le volte che andavo a comprare le sigarette, sorrideva ripetendomi il solito consiglio.

“Che c'è di male a bere? Perché è una brutta cosa? ‘Meglio è godersi il fecondo vino che tormentarsi d'un amaro o nessun frutto.’ Molti anni fa viveva un persiano... ma no, piantiamola. ‘E basta con l'Umano o col Divino! Lascia al Domani l'intralcio meschino, tuffa le dita nelle trecce della Dispensatrice flessuosa del Vino.’ Capisci?”

“No, non capisco.”

“Sciocca bambina che non sei altro. Adesso ti bacio.”

“Avanti.” Sporgeva il labbro inferiore, per niente sconcertata.

“Piccola scema. Va' a farti benedire, coi tuoi principi di castità...”

Nell'espressione di Yoshiko c'era qualcosa d'inconfondibile, che le dava l'impronta della vergine incontaminata.

Subito dopo Capodanno, in una cruda sera d'inverno, uscii al freddo barcollando, ubriaco fradicio, per comprare le sigarette e caddi in un tombino stradale di fronte alla sua bottega. Gridai a Yoshiko di venire a salvarmi. Lei mi issò fuori dalla buca e mi fasciò il braccio destro contuso. Seria e rannuvolata Yoshiko disse: “Bevi troppo.”

L'idea della morte non mi ha mai dato fastidio, ma restar ferito, dissanguato, storpio e roba simile... grazie, questo poi no. Mentre osservavo Yoshiko che mi fasciava la mano, pensai che nulla m'impediva di troncargli con l'alcool.

“La faccio finita. Da domani in poi non tocco più una goccia.”

“Dici davvero?”

“Assolutamente. La faccio finita. Se la faccio finita, ti senti di sposarmi, Yoshiko?”

La richiesta di matrimonio, comunque, era intesa semplicemente a scherzo.

“Come no!”

(“Come no” per dir “sì” s'usava molto a quei tempi.)

“Bene. Scambiamoci il pegno intrecciando le dita. Prometto di smettere.”

L'indomani, come c'era da aspettarsi, lo passai bevendo.

Verso sera mi diressi verso la bottega di Yoshiko sulle gambe cionche e la chiamai. “Yoshiko, scusami. Sono ubriaco.”

“Oh, sei terribile. Cerchi di prendermi in giro fingendoti sbronzo.”

Sobbalzai. Tutt'a un tratto mi sentii completamente sobrio.

“No, è la verità. Ho bevuto davvero. Non fingo.”

“Finiscila di tormentarmi. Sei un infame.” Non sospettava di nulla.

“Direi che basta guardarmi per accorgersene. Da mezzogiorno non ho smesso di bere. Perdonami.”

“Sei un bravo attore.”

“Non recito mica, piccola idiota. Adesso ti bacio.”

“Avanti.”

“No, non me lo merito. Ho paura che mi toccherà rinunciare all'idea di sposarti. Guardami in faccia. È rossa, eh? Non ho fatto che bere.”

“È soltanto il tramonto che ti luccica sopra. Non cercare di prendermi in giro. Ieri hai promesso di non bere più. Non vorrai mancare a una promessa, vero? Intrecciammo le dita, ricordi. Non venire a dire che hai bevuto. È una bugia... lo so bene.”

Sorrideva la faccia pallida di Yoshiko mentre lei stava lì nella sua botteguccia semibuia. Com'è santa la verginità incorrotta, pensavo. Non ero mai andato a letto con una vergine, una ragazza più giovane di me. L'avrei sposata. Per una volta in vita mia volevo conoscere quella gran gioia selvaggia, per immensa che potesse essere la sofferenza destinata a seguirla. M'ero sempre immaginato che la bellezza della verginità fosse nient'altro che la dolce, la sentimentale illusione dei poeti stolti, mentre è davvero viva e vitale in questo mondo. Ci saremmo sposati. In primavera saremmo partiti insieme in bicicletta per veder le cascate entro cornici di foglie verdi.

Feci il proposito seduta stante: fu una decisione subitanea, e non esitai a rubare il fiore.

Dopo non molto tempo ci sposammo. La gioia che ottenni in risultato di

quel gesto non fu necessariamente grande o selvaggia, ma la sofferenza che la segui fu strabiliante: di tanto sorpassò ogni mia previsione, che anche definendola “orrenda” si lascerebbe fuori qualcosa. Il “mondo,” in definitiva, restava sempre un luogo d’orrore insondabile. Non era affatto quel luogo d’infantile semplicità dove tutto si poteva risolvere con un’unica decisione, sul posto e sul momento.

Terzo taccuino: parte seconda

Horiki ed io.

Benché ci disprezzassimo a vicenda secondo il solito, eravamo perpetuamente insieme, degradandoci di conseguenza. Se è questo ciò che il mondo chiama amicizia, i rapporti fra Horiki e me erano senza fallo quelli dell'amicizia.

Mi affidai ciecamente alla cavalleria della padrona del bar di Kyobashi. (Parlar di cavalleria in riferimento a una donna, significa fare un uso strano di questa parola, ma stando alla mia esperienza, almeno nelle città, le donne possedevano in misura assai maggiore degli uomini quella dote ch'è lecito definire cavalleria. Quasi tutti gli uomini, trepidi e spauriti, si preoccupavano unicamente di salvare le apparenze, ed erano tirchi per giunta.) Quella donna mi dette modo di sposare Yoshiko e di prendere in affitto una stanza al pianterreno d'un edificio vicino al Fiume Sumida, che fu per noi casa nostra. Smisi di bere e dedicai ogni mia energia a disegnare vignette. Dopo pranzo andavamo insieme al cinema, e sulla via del ritorno facevamo una sosta ad una latteria per bere un bicchier di latte, oppure compravamo dei vasi di fiori. Ma più di qualsiasi altra cosa mi dava piacere star semplicemente a sentire le parole o ad osservare le mosse della mia sposina, che si fidava di me con tutto il cuore. E poi, proprio quando cominciavo a carezzare in petto un barlume del dolce pensiero che forse un bel giorno mi sarei trasformato in un essere umano, e che mi verrebbe risparmiata la necessita d'una orribile morte, riecco saltar fuori Horiki.

“Ehi,” mi salutò, “come sta il grande amatore? Poveri noi, che è mai questo? Sbaglio, o scopro una traccia di circospezione sul tuo viso?... sul tuo, figuriamoci! Oggi vengo in veste di messaggero della Signora di Koenji.” Allungò la mandibola in direzione di Yoshiko, che preparava il tè nella cucina, e abbassò il tono di voce quanto bastava per informarmi se poteva proseguire impunemente.

“Non importa,” risposi con aria noncurante. “Davanti a lei puoi dire tutto quello che vuoi.”

Fatto sta che Yoshiko era un genio, vorrei dire, nell'arte di fidarsi del prossimo. Non aveva il pur minimo sospetto sui miei rapporti con la padrona del bar di Kyobashi, e perfino quando le ebbi riferito in tutti i particolari l'incidente di Kamakura, si mostrò parimenti lontana dal sospettare i miei rapporti con Tsuneko. Non dipendeva dal motivo ch'ero bugiardo matricolato... a volte parlavo chiaro e tondo, ma si sarebbe detto che Yoshiko prendesse in burletta tutto quanto m'usciva di bocca.

“Mi sembri più pieno che mai di prosopopea. Comunque, non è nulla

d'importante. M'ha pregato di dirti d'andare ogni tanto da lei.”

Proprio quando cominciavo a dimenticare, quell'uccello del malaugurio mi calava incontro starnazzando, per squarciare col becco le piaghe della memoria. Tutt'a un tratto la vergogna del passato e il ricordo delle colpe mi si spiegarono davanti agli occhi e, in preda a un terrore così acuto che poco mancò non mi mettessi a gridare, non potei restar fermo un momento di più. “Che ne diresti d'un goccio?” domandai.

“Non ho niente in contrario,” rispose Horiki.

Horiki ed io. Benché esteriormente apparisse un essere umano come tutti gli altri, certe volte avevo l'impressione che fosse identico a me. Ciò, s'intende, succedeva soltanto dopo che avevamo fatto il giro delle bettole, bevendo in questa o in quella liquori a buon mercato. Quando c'incontravamo faccia a faccia, sembrava che ci trasformassimo istantaneamente in due cani d'ugual razza e pelame, pronti a slanciarci salterellando sulle strade coperte di neve fresca.

Ecco come ci avvenne di rinfocolare le braci dell'antica amicizia. Frequentammo il bar di Kyobashi e, a seconda dei casi, i due cani ubriachi facevano una visita a Shizuko nel suo appartamento di Koenji, dove ogni tanto io passavo la notte.

Non potrò mai dimenticare. Era una sera d'estate afosa e umidiccia. Horiki era venuto da me sull'imbrunire, indossando un kimono leggero, a brandelli. Spiegò che un improvviso caso d'emergenza lo aveva costretto a impegnare l'abito estivo. Mi chiese di prestargli del denaro perché gli stava a cuore di svincolare il vestito prima che la vecchia madre se ne fosse accorta. Si capiva ch'era preoccupato sul serio. Disdetta volle ch'io non avessi un soldo. Secondo il solito, mandai Yoshiko al monte dei pegni con qualche capo del suo vestiario. Dalla sommetta che le fu consegnata, tolsi quanto occorreva a Horiki, ma siccome restava qualche spicciolo, la pregai di adoprarlo per acquistare del gin. Salimmo sul tetto del casamento, dove solennizzammo il fresco della sera con una squallida festiciola. Di quando in quando soffiavano dal fiume fiacche ventate pregne di miasmi.

Cominciammo un giuoco d'indovinelli composti di nomi tragici e comici. Questo giuoco, di mia esclusiva invenzione, era basato sulla premessa che come si possono dividere i nomi in maschili, femminili e neutri, così esiste una distinzione tra nomi tragici e comici. Per esempio, questo sistema stabiliva che piroscavo e locomotore erano tutti e due nomi tragici, mentre tram e autobus erano comici. Chi non riusciva a comprendere questo non era qualificato a parlare d'arte e un autore di teatro che avesse incluso in una commedia anche un solo nome tragico, si sarebbe dimostrato un fallito, non foss'altro che per questa ragione. Altrettanto valeva per i nomi comici nelle tragedie.

Cominciai l'interrogatorio. “Sei pronto? Com'è il tabacco?”

“Tragico,” si affrettò a rispondere Horiki.

“E la medicina?”

“In polvere o in pillole?”

“Per iniezioni.”

“Tragica.”

“Chi lo sa. Tieni presente che esistono anche le iniezioni d’ormoni.”

“No, è tragica, non c’è dubbio. Innanzitutto, abbiamo un ago... cosa può essere più tragico di un ago?”

“Hai vinto. Bada, però, medici e medicine, caso strano, sono comici. E la morte?”

“Comica. E lo stesso si dica dei preti cristiani e dei sacerdoti buddisti.”

“Bravo! Dunque la vita dev’essere tragica.”

“Sbagli. È comica in ogni cosa. E adesso senti questa: caricaturista! Impossibile sostenere ch’è un nome comico, ti sembra?”

“Tragico. È un nome estremamente tragico.” “Che vuoi dire? Estremamente tragico è una definizione calzante di te stesso.”

Quando un giuoco è capace di scadere all’infimo livello di simili facezie, diventa veramente spregevole, ma noi due eravamo fierissimi di quel divertimento, che consideravamo spiritosissimo, e ancora sconosciuto ai salotti mondani.

Avevo inventato un altro giuoco, di tipo analogo consistente nell’indovinare gli antonimi. L’antonimo di nero è bianco. Ma l’antonimo di bianco è rosso. L’antonimo di rosso è nero.

E adesso domandai: “Qual è l’antonimo di fiore?”

Horiki corrugò la fronte riflettendo. “Vediamo un po’. C’era un ristorante che si chiamava ‘Fiordiluna.’ Dev’essere luna.”

“Questo non è un antonimo. Mi sa più di sinonimo. Stella e giarrettiera non ti sembrano forse sinonimi? Non è un antonimo.”

“Ci sono. È ape.”

“Ape?”

“Nelle peonie non ci vanno le api?... o si tratta invece di formiche?”

“Dove vorresti arrivare? Niente trucchi, bada.”

“Ora lo so! Sciami di nubi che coprono i fiori...”

“Devi far confusione con le nuvole che coprono la luna.”

“Giusto. Vento che distrugge le gemme. È il vento. L’antonimo di fiore è vento.”

“Stiracchiato. Ricorda il verso d’una canzonetta. Tradisci le tue origini.”

“Be’, allora, e se dicessimo qualcosa di più recondito, che so, un mandolino?”

“Non va neanche questo. L’antonimo di fiore... dovresti nominare una cosa che fosse al polo opposto di fiore.”

“Proprio quello che cerco di fare. Aspetta! Che te ne pare di questo:

donna?”

“Ma c’è un sinonimo di donna?”

“Budella.”

“Non sei troppo poetico, eh? Bene, andiamo avanti. Qual è l’antonimo di budella?”

“Latte.”

“Mica male. Sentiamone un’altra dello stesso calibro. Vergogna. Qual è l’antonimo di vergogna?”

“Svergognato... un caricaturista popolare di mia conoscenza.”

“E Masao Horiki, dove lo metti?”

Una volta raggiunto codesto stadio, eravamo ormai diventati incapaci di ridere, e già cominciavamo a soggiacere a quello speciale senso d’oppressione, quasi la testa fosse infarcita di schegge di vetro, che è la conseguenza dell’ubriachezza da gin.

“Ora non metterti a alzare la cresta, sai. A me, intanto, non è mai successo come a te di trovarmi legato alla stregua d’un delinquente comune.”

Trasecolai. Horiki in cuor suo non mi trattava come un essere umano vero e proprio. Poteva considerarmi soltanto il cadavere vivente d’un ex-aspirante suicida, un individuo insensibile alla vergogna, un fantasma imbecille. La sua amicizia non aveva altro scopo che quello di sfruttarmi nei modi meglio indicati a fomentare i suoi piaceri. Naturalmente quell’idea non mi esilarava gran che, ma dopo un momento mi resi conto che Horiki era proprio il tipo da formarsi quell’opinione nei miei confronti; che da un bel pezzo, anche quand’ero piccolo, avevo dimostrato di non possedere le qualità degli esseri umani; e che, per quanto ne sapevo, potevo meritare pienamente il disprezzo altrui, perfino quello di Horiki.

Simulando la calma, continuai: “Delitto. Qual è l’antonimo di delitto? Qui ti ci voglio.”

“La legge, è chiaro,” rispose recisamente Horiki. Guardai di nuovo la sua faccia. Sorpresa negli sprazzi della luce vermiglia di un’insegna al neon su un vicino edificio, la faccia di Horiki aveva assunto l’austera dignità dell’accusatore implacabile. Ne fui scosso fin nei precordi.

“Il delitto appartiene a una categoria diversa.”

Figuriamoci, dir che legge era antonimo di delitto! Eppure è probabile che un qualunque membro della “società” possa tirare avanti beato e soddisfatto, grazie a concetti così elementari. Credendo, cioè, che dove non c’è la polizia covi il delitto.

“Quand’è così, che può essere mai? Dio? Questo ti andrebbe... c’è in te non so cosa, che puzza un tantino del prete cristiano. Lo trovo stomachevole.”

“Non è il caso di sbarazzarsi del problema così alla leggera. Pensiamoci insieme ancora un po’. Non ti sembra un soggetto interessante? Sento che si può saper tutto di un uomo solamente dal modo in cui risponde a quest’unica

domanda.”

“Non dici sul serio, spero. L’antonimo di delitto è virtù. Il cittadino virtuoso. Insomma, uno come me.”

“Non scherziamo. Virtù è antonimo di vizio, non di delitto.”

“E vizio e delitto sono diversi?”

“Sì, secondo me. Vizio e virtù sono concetti inventati dagli esseri umani, parole ad uso d’una morale che gli esseri umani escogitarono di loro arbitrio.”

“Che noia. Be’, in tal caso immagino che sia Dio. Non sbagli mai se rimetti ogni cosa a Dio... Ho fame.”

“Yoshiko è giù in cucina che cuoce dei fagioli.”

“Grazie. I fagioli mi piacciono.” Horiki si sdraiò supino sull’impiantito, cacciandosi le mani sotto la nuca.

“Non sembra che il delitto t’interessi troppo,” osservai.

“Sicuro. Non sono un delinquente come te. Magari potrò permettermi un po’ di libertinaggio, ma non faccio morire le donne, io, e nemmeno le alleggerisco dei loro soldi.”

Una voce di ribellione, fioca ma disperata, parlò da chissà dove nel mio cuore. Disse che non avevo fatto morire nessuno, che non avevo alleggerito nessuno dei suoi soldi... ma ancora una volta prevalse l’abitudine radicata di ritenermi iniquo.

Mi è assolutamente impossibile smentire chiunque a tu per tu. Lottai con quanta forza avevo per frenare i moti dell’animo che ogni istante mi salivano dentro sempre più pericolosamente, abbruttito com’ero per effetto del gin. Alla fine borbottai quasi a me stesso: “Le azioni passibili di condanna alla prigione, non sono questi gli unici delitti. Se conoscessimo l’antonimo di delitto, credo che ne conosceremmo la natura vera. Dio... salvezza... amore... luce. Ma rispetto a Dio c’è l’antonimo Satana, rispetto a salvezza c’è perdizione, rispetto ad amore c’è odio, a luce, buio, a bene, male. Delitto e preghiera? Delitto e pentimento? Delitto e confessione? Delitto e... ma no, sono tutti sinonimi. Insomma, qual è il contrario di delitto?”

“Be’, se leggi la parola alla rovescia... no, non ha senso. Ma se l’anagrammi, ti viene fuori ‘diletto.’ Io mi diletto di mangiare. Ho fame. Portami qualcosa da mangiare.”

“Perché non te lo vai a prendere da solo?” Mi tremava la voce dalla rabbia, una rabbia che fino a quel momento non avevo tradito quasi mai.

“Benissimo. Adesso vado giù, e allora Yoshiko ed io commetteremo un delitto in compagnia. La dimostrazione personale vai meglio dei dibattiti sterili. L’antonimo di delitto è diletto. No... è fagioli!” Era talmente ubriaco, che articolava a malapena le sillabe.

“Come vuoi. Purché ti levi dai piedi, vattene pure all’inferno.”

Horiki si alzò farfugliando incoerentemente. “Delitto e stomaco vuoto. Stomaco vuoto e fagioli. No, questi sono sinonimi.”

Delitto e castigo. Dostoevskij. Quelle parole mi scalfirono un angolo della mente, facendomi trasalire. Supponiamo un momento che Dostoevskij avesse affiancato “delitto” e “castigo,” non già come sinonimi, ma come antonimi. Delitto e castigo: nozioni assolutamente incompatibili, irreconciliabili come l’olio e l’acqua. Sentii che incominciavo a intravedere ciò che giaceva sul fondo dello stagno torbido, schiumoso, quel caos ch’era la mente di Dostoevskij... no, non scorgevo ancor bene... Pensieri del genere balenavano per la mia testa come le luci d’un faro rotante, quando mi giunse una voce.

“Ma che fagioli straordinari avete in questa casa. Vieni a darci un’occhiata.”

La voce e la cera di Horiki non erano più le stesse. Appena un minuto prima s’era incamminato vacillando giù per le scale, e adesso, eccolo già di ritorno a mia insaputa.

“Che c’è?”

Mi trapassò uno strano eccitamento. Scendemmo tutti e due dal tetto al primo piano, quindi proseguimmo fino a metà strada verso la mia stanza al pianterreno, allorché Horiki si fermò bisbigliando: “Guarda!” Accennò col dito.

Una finestrina dava in camera mia dalle scale, e di lì si poteva scorgere l’interno. Era accesa la luce e si videro l’uomo e la donna congiunti.

Mi s’appannarono gli occhi, ma attraverso il violento ansimare sussurrai a me stesso: “Non è che un ennesimo aspetto del comportamento degli esseri umani. Non c’è nulla di che meravigliarsi.” Rimasi impietrito sulle scale, senza neppur sognarmi d’aiutare Yoshiko.

Horiki si schiarì rumorosamente la gola. Io corsi sul tetto per fuggire, e lassù m’accasciai. I sentimenti che m’assalirono mentre alzavo lo sguardo al firmamento della notte estiva, greve di pioggia, non furono d’odio o furore, e nemmeno di tristezza. Furono una paura schiacciante, non il terrore che potrebbe destare la vista di fantasmi in un cimitero, ma piuttosto un selvaggio sgomento ancestrale, impossibile a esprimersi in quattro o cinque parole, paragonabile forse all’incontro col corpo biancovestito del dio nel bosco sacro d’un tempio scintoista. Quella notte i miei capelli divennero precocemente grigi. Ora avevo perduto qualunque fiducia in me stesso, sospettavo smisuratamente di tutti gli uomini, e abbandonavo ogni speranza nelle cose del mondo, ogni gioia, ogni affetto, in eterno. Questo fu davvero l’evento decisivo della mia vita. Uno spacco mi divise la fronte tra i sopraccigli, una ferita che avrebbe pulsato di dolore ogniqualevolta fossi venuto a contatto con un essere umano.

“Simpatizzo con te, ma spero che l’incidente t’abbia insegnato una lezione. Io qui non ci torno mai più. Questo luogo è un inferno perfetto... Ma Yoshiko, dovresti perdonarla. In fin dei conti, non sei un modello d’illibatezza neanche tu. Salve.” Horiki non era tanto sciocco da traccheggiare

in una situazione imbarazzante.

M'alzai per versarmi un bicchiere di gin. Piansi amaramente, urlando. Avrei potuto seguitare a piangere ancora, ancora, all'infinito.

Senza che lo sapessi, Yoshiko stava desolata alle mie spalle, reggendo una montagna di fagioli su un vassoio. "Colui m'aveva assicurato che non avrebbe fatto niente..."

"Ma sì, ma sì, non dir nulla. Eri troppo inesperta per diffidare del prossimo. Siediti. Mangiamo i fagioli."

Ci mettemmo a sedere l'uno accanto all'altra e mangiammo i fagioli. È una colpa, mi chiedo, la fiducia nel prossimo? Quell'uomo era un bottegaio analfabeta, un mostriciattolo nano di circa trent'anni, che solleva ordinarmi delle vignette, e poi faceva un gran chiasso per quei pochi spiccioli che gli costavano.

Il bottegaio, com'era logico, non ritornò. Sentii di odiarlo meno di Horiki. Perché, sorprendendoli insieme, Horiki non s'era raschiato la gola in quel momento, invece di risalire sul tetto per mettermi al corrente? Di notte, quando non riuscivo a prender sonno, l'odio e lo schifo di lui s'ammassavano in me fino a strapparmi gemiti d'ambascia.

A lei non perdonai, ma neppure rifiutai di perdonarle. Yoshiko era geniale nell'arte di fidarsi della gente. Non sapeva sospettare di nessuno. Ma quanto strazio ne venne.

Dio, lo domando a te. È una colpa la fiducia nel prossimo?

Non era tanto la contaminazione di Yoshiko quanto la contaminazione della sua fede nel prossimo, che diventò una fonte di sofferenza perenne, al punto da rendermi quasi insopportabile la vita. A me, in cui la capacità di fidarmi della gente è così piena di crepe e rotture da farmi pavido sino alla pietà, e da sforzarmi in perpetuo d'interpretare l'altrui fisionomia, l'immacolata fiducia di Yoshiko appariva limpida e pura, simile a una cascata in mezzo a foglie verdi. Una notte fu sufficiente a rendere torbide e gialle le acque della pura cascata. Da quella notte Yoshiko cominciò a tormentarsi per ogni sorriso o cipiglio che mi scorgeva in volto.

Trasaliva quand'io la chiamavo, sembrava non sapesse da che parte girarsi. Rimaneva nervosa e spaurita, per quanto m'ingegnassi d'indurla a sorridere, per quanto facessi il pagliaccio. Prese l'abitudine di rivolgermi la parola con un profluvio d'epiteti ossequiosi.

È una fonte di colpa, dopotutto, l'immacolata fiducia?

Sfogliai vari romanzi che trattavano di mogli violentate. Cercai di leggerli, ma non riuscii a trovare un sol caso d'una donna violentata in maniera altrettanto meschina di Yoshiko. La sua vicenda non consentiva di sicuro che la si trasponesse in un romanzo. Chissà, mi sarei sentito senz'altro più sollevato se fosse esistita una lontana parvenza d'amore tra quel mostriciattolo del bottegaio e Yoshiko, ma in una notte d'estate Yoshiko era

stata fiduciosa... punto e basta. E a motivo di quell'incidente una ruga mi solcava la fronte tra i sopraccigli, mi s'era arrochita la voce, avevo fatto i capelli grigi innanzitempo, e Yoshiko si trovava condannata a una vita d'affanni. Nella maggioranza dei romanzi che leggevo, si poneva in risalto l'alternativa che s'offriva al marito, se perdonare o meno il "gesto" della moglie. Io mi dicevo, tuttavia, che un marito a cui resta sempre il diritto di perdonare o di non perdonare, è un uomo fortunato. Se ritiene di non poter assolutamente perdonare alla moglie, invece di menar tanto scalpore, dovrebbe divorziare in tutta fretta e trovarsene un'altra. Se ciò non gli è possibile, farebbe bene a perdonarle e a dar prova di tolleranza. Tanto nel primo che nel secondo caso, la questione può esser risolta radicalmente nel senso imposto dai sentimenti del marito. In altre parole, sebbene un simile incidente arrechi senza dubbio un grave colpo al marito, è sempre un colpo, e non già una serie interminabile d'ondate che gli s'avventano addosso tante e tante volte di fila. A me sembrava un problema di cui un qualsiasi marito avrebbe potuto sbrigarsi in quattro e quattr'otto sfogando la sua ira e congiungendola all'autorità. Ma nel caso nostro, il marito era privo d'autorità, e riandando con la mente alla faccenda, finii per sentire che la colpa di tutto era mia. Non montai sulle furie, non pronunciai una parola di lagnanza; appunto per la rara virtù che possedeva era mia moglie ad aver subito la violenza: ed era una virtù ch'io apprezzavo da molto tempo, quella virtù insopportabilmente pietosa che si chiama fiducia immacolata.

È una colpa l'immacolata fiducia?

Ora che nutrivo dei dubbi sull'unica virtù che m'avesse mai dato affidamento, smarriti ogni comprensione di quanto m'attorniava. La mia sola risorsa fu il bere. La mia faccia s'involgarì notevolmente e parecchi denti mi caddero in seguito alle interminabili sbornie che mi pigliavo. Le vignette da me disegnate rasentavano la pornografia. Anzi, voglio dire le cose come stanno: verso quell'epoca cominciai a copiare illustrazioni pornografiche che spacciavo alla chetichella. Avevo bisogno di soldi per comprarmi il gin. Quando vedevo Yoshiko distogliere sempre gli occhi e tremare davanti a me, il dubbio partoriva un dubbio nuovo: via, era inverosimile che una donna assolutamente priva di difese avesse ceduto quell'unica volta al bottegaio. Che fosse stata anche con Horiki? O con qualcuno che non conoscevo neppure? Mi mancava il coraggio d'interrogarla; contorcendomi nei soliti dubbi e timori, bevevo il mio gin. Ogni tanto, quand'ero ubriaco, arrischiavo qualche approccio sornione a un interrogatorio diretto. In cuor mio saltavo scioccamente dalla gioia al dolore ascoltando le sue risposte, ma esteriormente non interrompevo un momento i miei lazzi smodati. E poi infliggevo a Yoshiko un amplesso abominevole, infernale, e finivo per sprofondare in un sonno di piombo.

Una sera sul tardi, verso la fine di quell'anno, tornai a casa ubriaco fradicio.

Ebbi voglia di prendere un bicchiere d'acqua inzuccherata. Mi sembrò che Yoshiko dormisse, e quindi andai in cucina di persona per cercare il barattolo dello zucchero. Tolsi il coperchio e diedi un'occhiata nell'interno. Zucchero non ce n'era, c'era soltanto una scatolina di cartone nero. La presi distrattamente in mano e lessi l'etichetta. Trasalii: qualcuno aveva grattato quasi tutto lo scritto, ma rimaneva intatta la parte in carattere occidentale. Era ancora leggibile la parola DIAL.

DIAL. In quell'epoca contavo unicamente sul gin e non prendevo mai narcotici. L'insonnia, nondimeno, era una mia affezione cronica, e avevo dimestichezza con la maggior parte dei sonniferi. Il contenuto di quest'unica scatola di DIAL era senza dubbio più che sufficiente a provocare la morte. Il sigillo della scatola era intatto. Si vede che l'avevo nascosta lì dentro chissà quando, in previsione che potesse occorrermi un giorno, dopo averne raschiato l'etichetta. La povera piccola non sapeva leggere i caratteri occidentali, e dovevo essermi detto che sarebbe bastato grattare con l'unghia la parte dell'etichetta scritta in giapponese. (Tutto sommato, fin qui non hai commesso niente di grave.)

Mi versai un bicchier d'acqua adagio adagio, badando bene a non fare il minimo rumore, e spezzai risolutamente il sigillo della scatoletta. M'empii la bocca di tutto il contenuto. Tracannai il bicchier d'acqua in un sorso con la massima calma. Spensi la luce e andai a letto difilato.

Per tre giorni e tre notti giacqui come morto. Il dottore pensò a una disgrazia, ed ebbe la bontà d'aspettare a far rapporto alla polizia. In seguito ho saputo che le prime parole da me sussurate mentre cominciavo a riprendere i sensi, furono: "Vado a casa." Non è chiaro nemmeno per me a qual luogo alludessi dicendo "casa"; comunque le parole che pronunciai furono quelle, e le accompagnò, anche questo l'ho saputo dopo, un pianto diretto.

La nebbia si diradò poco per volta, e quando riacquistai la conoscenza, Pescepiatto sedeva al mio capezzale, con la faccia atteggiata a un'espressione tutt'altro che attraente.

"Anche l'ultima volta è successo alla fine dell'anno, eh? Sceglie sempre la fine dell'anno, questo qui, proprio il momento in cui tutti hanno un daffare pazzo. Sarà la mia morte, se non la smette con queste belle prodezze."

La padrona del bar di Kyobashi era la destinataria del discorsetto di Pescepiatto.

"Signora," chiamai.

"Che! Rinviene, dunque?" In così dire, essa teneva il viso ridente al disopra del mio.

Scoppiai in lacrime. "Mi porti lontano da Yoshiko." Queste parole colsero di sorpresa me per primo.

La signora s'alzò in piedi e trasse un sospiro che s'udì a malapena.

In quella mi scappò dalla bocca una battuta talmente ridicola, talmente

idiota, che quasi sorpassa i limiti del verosimile. “Me ne andrò,” dissi, “in un luogo qualunque, purché non ci siano donne.”

Pescepiatto fu il primo a reagire, contorcendosi in matte risate; la signora fece un risolino soffocato; e, in mezzo alle lacrime, arrossi e sorrisi a mio dispetto.

“Idea eccellente,” osservò Pescepiatto, senza interrompere quel suo riso insulso. “Lei dovrebbe andare davvero in un luogo dove non ci fossero donne. Le si mette per storto ogni cosa, appena ha le donne alle costole. Sì, un luogo senza donne è un suggerimento magnifico.”

Un luogo senza donne. E, per colmo di disgrazia, i miei folli vaneggiamenti erano destinati a realizzarsi più tardi in una forma orrenda.

Yoshiko doveva essersi messa in testa che avessi ingoiato una dose eccessiva di sonnifero per espiazione della sua colpa, e questo la rendeva tanto più imbarazzata in mia presenza. Non sorrideva mai, sembrava volesse scoraggiare in anticipo qualsiasi tentativo di farle aprir bocca. Trovavo la stanza così opprimente, che finivo per uscire come di consueto e ingollare liquori di cattiva qualità. Dopo l'incidente del DIAL, tuttavia, cominciai a dimagrire a vista d'occhio. Avevo le braccia e le gambe intorpidite, e spesso ero troppo pigro per disegnare caricature. Pescepiatto in occasione della sua visita mi aveva lasciato del denaro. (“È un regalino da parte mia,” disse, e me l'offerse né più né meno che se fosse stato di sua proprietà, quantunque subodorassi che in effetti provenisse come al solito dai miei fratelli. Questa volta, al contrario di quand'ero fuggito dalla casa di Pescepiatto, fui capace di cogliere un vago barlume oltre lo schermo delle sue arie teatrali di sufficienza; anch'io ero furbo e, fingendomi totalmente all'oscuro della faccenda, porsi a Pescepiatto i miei umili ringraziamenti per quei soldi. Ciononostante provai una sensazione strana, come se potessi e non potessi al tempo stesso comprendere perché le persone dello stampo di Pescepiatto ricorrevano a complicati trucchi del genere). Non esitai a servirmi di quel denaro per andarmene da solo alle sorgenti termali dell'Izu del sud. Peraltro io non sono tipo da fare il giro delle sorgenti termali a mio bell'agio e, pensando a Yoshiko, piombai in uno stato di sconforto così immenso, da distruggere completamente la serenità dell'animo che m'avrebbe permesso di contemplar le montagne dalla finestra dell'albergo. Non indossai abiti sportivi. Non feci neppure le acque. Invece di curarmi, mi precipitavo su quei piccoli, luridi bar che sembravano bancarelle di ricordi, e bevevo gin fino a sguazzarci dentro. Tornai a Tokio più malconcio di prima della vacanza.

La sera del mio ritorno a Tokio cadeva una spessa nevicata. Vagabondavo briaco lungo le file di taverne dietro la Ginza, cantando e ricantando a me stesso, così sottovoce ch'era quasi un sussurro: “Da qui a casa ci sono mille miglia... Da qui a casa ci sono mille miglia.” Strada facendo, menavo calci con la punta delle scarpe alla neve che s'andava ammassando. A un tratto

vomitai. Fu quella la prima volta che sputai sangue. Formò sulla neve una larga insegna del sol levante. Rimasi lì accovacciato un po' di tempo.

Poi raccolsi nel cavo delle mani la neve da un cumulo rimasto pulito, e mi lavai la faccia. Piansi.

Dove va questa stradina?

Dove va questa stradina?

Sentivo vagamente, di lontano, quasi per un'allucinazione dell'udito, la voce d'una bimba che cantava. Infelicità. A questo mondo ci sono infelici d'ogni specie. Immagino non sarebbe esagerato dire che il mondo è composto per intero d'infelici. Ma costoro possono vendicare la propria disperazione dando battaglia a viso aperto alla società, e questa, dal canto suo, compatisce e comprende facilmente simili battaglie. La mia infelicità scaturiva tutta quanta dai miei vizi, né avevo modo di dar battaglia a nessuno, io. Se mi fossi mai lasciato sfuggir una voce che somigliasse pur lontanamente a una protesta, anche una sola parola a mezza bocca, la società compatta — non Pescepiatto soltanto — avrebbe senza dubbio urlato sbalordita: “Senti che sfrontatezza ha quello lì, per parlare in questa maniera!” Sono forse ciò ch'essa chiama un egoista? O sono invece l'opposto, un animo debole all'eccesso? Non lo so davvero neanche io, ma giacché, a quanto sembra, sia nell'uno che nell'altro caso sono un ammasso di vizi, affondo saldamente, inevitabilmente, nell'infelicità, e non possiedo alcun piano specifico per evitare il mio declino.

M'alzai dal monticello di neve col pensiero: “Dovrei procurarmi al più presto la medicina adatta.” Entrai in una farmacia dei dintorni. Quando m'affacciai alla soglia, la proprietaria del negozio ed io ci scambiammo uno sguardo: in quell'istante la donna stralunò gli occhi e tenne il capo eretto, quasi fosse stata colta dalla luce d'un lampo. S'irrigidì come un palo. Ma in quegli occhi sbarrati non c'era traccia d'allarme o d'avversione; la sua fisionomia parlava d'uno struggimento, quasi anelasse alla salvezza. Pensai: “Dev'essere infelice anche lei. Gli infelici sono sensibili all'infelicità altrui.” Soltanto allora m'avvenne d'osservare che stava in piedi a fatica, reggendosi alle stampelle. Soffocai l'impulso d'accorrere al suo fianco, ma non potevo allontanare lo sguardo dal suo viso. Sentii spuntarmi le lacrime, ed ecco che vidi le lacrime sgorgare anche da quegli occhi tondi.

Fu tutto. Senza pronunciare una parola uscii dalla farmacia e barcollai fino a casa. Chiesi a Yoshiko di preparare una soluzione di sale. La bevvi. Mi coricai senza dirle nulla. L'indomani rimasi a letto tutto il giorno, accampano a pretesto un raffreddore incipiente. Verso sera non ressi più all'agitazione cagionata dallo sbocco di sangue che avevo tenuto nascosto, e scesi dal letto. Tornai alla farmacia. Questa volta confessai alla donna con un

sorriso il mio vero stato di salute. Le chiesi consiglio in tono d'umiltà.

“Bisogna che lei smetta di bere.”

Sembravamo parenti carnali.

“Può darsi ch'io abbia l'intossicazione da alcool. Ma voglio bere ugualmente.”

“Non deve farlo. Mio marito beveva come una spugna nonostante fosse tubercolotico. Sosteneva che uccideva i germi a forza d'alcool. E invece s'accorciò l'esistenza.”

“Mi sento tanta smania addosso che non resisto più. Ho paura. Non sono buono a nulla.”

“Le darò qualche medicina. Ma la prego, almeno elimini il bere.”

Era vedova e aveva un figlio unico. Il ragazzo studiava in un istituto medico di provincia, ma attualmente era in licenza a motivo dello stesso male che aveva ucciso suo padre. Il suocero stava con lei ed era costretto a letto dalla paralisi. E lei pure era impedita in tutta una parte del corpo dall'età di cinque anni, quando aveva avuto la poliomielite. Zoppicando qua e là per il negozio, sulle stampelle, scelse diversi rimedi nelle vetrine, e spiegò di che si trattava.

Questa è una medicina per rinforzare il sangue.

Questo è un siero per iniezioni vitaminiche. Ecco la siringa e l'ago.

Queste sono pillole di calcio. Questi sono fermenti per prevenire i disturbi di stomaco.

La sua voce era colma di tenerezza mentre lei mi spiegava la funzione d'una mezza dozzina di farmaci. La sollecitudine di quella poveretta, peraltro, doveva risultare esagerata. Infatti, alla fine mi disse: “Questo è un medicinale da usarsi quando le prende un bisogno di bere così impellente che non può sopportarlo.” Incartò rapidamente la scatoletta.

Era morfina.

Disse che non era più nociva dei liquori, e le credetti, tanto più ch'ero giunto allo stadio in cui sentivo finalmente tutto lo squallore dell'ubriachezza, ed ero arcicontento d'aver modo di sfuggire al demone che ha nome alcool dopo un così lungo servaggio. Senza un lampo d'esitazione m'iniettai la morfina nel braccio. L'incertezza, la timidezza, l'umor cattivo, furono spazzati via completamente; mi trasformai in un conversatore espansivo, ottimista e disinvolto. Le iniezioni mi facevano dimenticare quant'era debole il mio organismo, e mi dedicai con gran lena alle vignette. Ogni tanto scoppiavo a ridere addirittura in pieno lavoro.

M'ero prefisso d'iniettarmi la droga una volta al giorno, ma le volte diventarono due e poi tre; e quando furono quattro, non riuscii più a lavorare se non avevo le mie punture.

Bastava semplicemente che la donna della farmacia mi ammonisse, facendomi presente quanto sarebbe stato orribile se mi fossi assuefatto alla

droga, perché sentissi ch'ero ormai diventato un morfinomane incallito. (Sono sensibilissimo ai suggerimenti altrui, io. Se qualcuno mi dice: "Non dovresti davvero spendere quei soldi, ma immagino che li spenderai comunque..." ho la strana illusione che tradirei la sua aspettativa, e in certo qual modo agirei male, se non li spendessi. Il denaro, lo spendo invariabilmente tutto subito.) Fu proprio l'inquietudine di sapermi intossicato che mi spinse a cercar la droga sempre più.

"La supplico! Mi dia un'altra scatola. Le prometto che pagherò alla fine del mese."

"Per quanto riguarda me, paghi pure il suo conto anche tra un secolo, ma la polizia può dare parecchie noie, badi."

Un che d'impuro, d'opaco, emanazione mefitica di un personaggio losco, aleggia sempre intorno alla mia persona.

"La supplico! Dica alla polizia la prima cosa che le passa per la testa, li metta fuori strada. Le darò un bacio."

Arrossì.

Continuai il mio ragionamento. "Non riesco assolutamente a lavorare se non ho la medicina. Per me è una specie d'energetico."

"Se provassimo le iniezioni d'ormoni?"

"Non dica stupidaggini! O l'alcool o quella medicina, non se. n'esce. Se non ce l'ho non posso lavorare."

"Bisogna che non beva."

"Appunto. Non ho più toccato un goccio da quando ho cominciato a prendere quella medicina. Mi sono rimesso in gamba ch'è un piacere, grazie a lei. Non intendo seguitare all'infinito a disegnare quelle scemenze, sa. Ora che ho cessato di bere e son tornato in forze, mi darò allo studio. Posso diventare un gran pittore, gliel'assicuro. Le farò veder io. Purché riesca a sormontare questo periodo critico. Suvvia, la prego. E se le dessi un bacio?"

Scoppiò a ridere. "Seccatore che non è altro. Per quanto ne so io, a quest'ora sarà già un morfinomane." Le stampelle cozzarono mentre si dirigeva zoppicando alla vetrina per toglierne la droga. "Non posso mica darle una scatola intera. L'adoprerrebbe tutta. Ecco, gliene do mezza."

"Com'è diventata spilorcia! Be', se non può fare di meglio..."

Appena a casa, m'iniettai una fiala.

Yoshiko domandò timidamente: "Ti duole?"

"Si capisce che duole. Ma devo farla, per dolorosa che sia. È l'unico mezzo d'aumentare l'efficienza del mio lavoro. Hai notato come son stato bene in questi ultimi tempi?" Poi, in tono allegro: "Via, al lavoro. Al lavoro, al lavoro."

Una volta, a notte inoltrata, bussai alla porta della farmacia. Nel momento in cui mi si parò davanti la donna in vestaglia zoppicante sulle stampelle, le gettai le braccia al collo e la baciai. Finsi di piangere.

Mi porse una scatola senza far parola.

Quando finii di rendermi conto lucidamente che gli stupefacenti erano altrettanto abominevoli, altrettanto turpi — no, più turpi — del gin, ero ormai un morfinomane inveterato. Avevo davvero raggiunto l'estremo limite dell'inverecundia. Mosso dalla smania di procurarmi la droga, ricominciai ad eseguire delle copie di scene pornografiche. Ebbi inoltre, è proprio il caso di chiamarla tale, una lurida tresca con la sciancata della farmacia.

“Voglio morire,” pensai. “Voglio morire più di quanto l'abbia mai voluto. Non mi resta nessuna possibilità di guarigione. Qualunque genere di cose faccia, qualunque cosa io faccia, sarà sicuramente un fallimento, nient'altro che un'ultima mano di tinta spalmata sulla mia infamia. Quel sogno d'andare in bicicletta a veder la cascata dentro la cornice delle foglie estive... non era fatto per tipi del mio stampo. Tutto ciò che può succedere adesso, è che sozzi, umilianti peccati s'accumolino l'uno sull'altro, e che quindi le mie sofferenze diventino tanto più acute. Voglio morire. Debbo morire. Vivere è già di per sé la fonte d'ogni peccato.” Facevo la spola quasi delirando tra la mia stanza e la farmacia.

Quanto più lavoravo, tanto maggiore era il mio consumo di morfina, e il debito in farmacia toccò una cifra paurosa. Non appena la donna scorgeva la mia faccia, le salivano le lacrime agli occhi. Anch'io piangevo.

L'inferno.

Come ultima risorsa, come ultima speranza di scampare all'inferno, decisi di scrivere a mio padre una lunga lettera in cui confessavo la mia situazione a cuore aperto e con tutti i particolari (salvo, s'intende, i rapporti con le donne). Se fosse fallita, non mi restava altra scelta che impiccarmi, una risoluzione che equivaleva a una scommessa sull'esistenza di Dio.

La lettera ebbe per risultato di peggiorare le cose ancor più: la risposta, che attesi giorno e notte, non venne mai, e l'ansia e il terrore mi spinsero ad aumentare ulteriormente le dosi della droga.

Una mattina stabilii di farmi dieci punture la sera stessa, e poi di buttarli nel fiume. Ma per l'appunto il pomeriggio del giorno prescelto per mandare a effetti l'impresa, comparve Pescepiatto rimorchiandosi dietro Horiki: a quanto sembrava, con quel suo intuito diabolico, doveva esser riuscito a subodorare il mio piano di suicidio.

Horiki si mise a sedere di fronte a me, e con un mite sorriso di cui non gli avevo mai visto l'eguale sulla faccia, mi disse: “Son venuto a sapere che hai sputato sangue.” Mi sentii così grato, così felice di quel mite sorriso, che girai la testa e piansi. Rimasi totalmente sconvolto e annientato da quell'unico mite sorriso.

M'impacchettarono in un'automobile. Pescepiatto m'informò con un tono di voce tranquillo (così calmo, anzi, che quasi si potrebbe definirlo compassionevole) che per il momento dovevo andare a un ospedale, e

rimettermi a loro in tutto e per tutto. Piangendo desolatamente, ubbidii ai decreti di quei due, chiunque fossero, come un uomo orfano di volontà, d'energia e d'ogni altra cosa. Noi quattro (era della partita anche Yoshiko) fummo sballottati nella macchina per ore e ore. Sul far del crepuscolo scendemmo davanti all'ingresso d'uno spazioso ospedale nel bosco.

Il mio solo pensiero fu questo: "Dev'essere un sanatorio."

Venni sottoposto a un esame attento, quasi sgradevolmente premuroso, da parte d'un giovane dottore. "Bisogna che lei rimanga qui un po' di tempo, per riposarsi e per ristabilirsi," disse, e pronunciò queste parole con un sorriso che potrei solamente definire pudico. Quando Pescepiatto, Horiki e Yoshiko stavano per andarsene lasciandomi lì tutto solo, Yoshiko mi porse un fagotto contenente un vestito e della biancheria di ricambio, poi mi offrì in silenzio la siringa e la droga residua, cavandole fuori della borsetta. Poteva credere, sul serio che si trattasse d'un semplice energetico?

"No," dissi, "non m'occorrono più."

Quello fu un evento raro per davvero. Non credo d'esagerare affermando che fu la sola e l'unica volta della mia vita in cui rifiutai qualcosa che mi si offriva. La mia era l'infelicità d'una persona che non sapeva dire di no. M'aveva intimidito la paura che se ricusavo qualcosa che mi si offriva, una crepa mostruosa si sarebbe aperta tra il cuore dell'altra persona e me stesso, una crepa irreparabile in eterno. Eppure stavolta rifiutai con perfetta naturalezza la morfina a cui avevo agognato così disperatamente. Forse perché m'aveva colpito la divina ignoranza di Yoshiko? Mi chiedo se già in quell'istante non avessi cessato d'essere un morfinomane.

Il dottorino dal sorriso pudico mi condusse immediatamente a un reparto. La chiave cigolò nella serratura alle mie spalle. Mi trovavo in una clinica per malattie mentali.

Il grido del mio delirio dopo aver inghiottito le pillole di sonnifero — avevo gridato che volevo andare dove non ci fossero donne — si concretava ora in una forma veramente irreali: il mio reparto ospitava soltanto dementi di sesso maschile, e anche gli infermieri erano uomini. Non c'era una donna.

Ed io non ero più un criminale — ero un demente. Ma no, non ero pazzo di sicuro. Pazzo non son mai stato nemmeno un istante. Lo so anch'io, si dice che la maggior parte dei pazzi sostenga la stessa cosa. In sostanza, gli individui internati in questo manicomio sono folli, e quelli che stanno fuori sono normali.

Dio, lo domando a te, è una colpa la passività?

Avevo pianto per lo splendido, incredibile sorriso che Horiki m'aveva rivolto, e dimentico sia della prudenza che della facoltà di resistere, ero entrato nella macchina che m'aveva condotto laggiù. E adesso ero diventato un pazzo. Anche se m'avessero dimesso, sarei rimasto perpetuamente bollato in fronte dalla parola "pazzo," o magari "reietto."

Squalificato come essere umano.

Cessavo una volta per sempre d'esistere come essere umano.

Ero arrivato al principio d'estate. Tra le sbarre di ferro alle finestre potevo veder le ninfee fiorire nel laghetto della clinica. Tre mesi dopo, quando nel giardino cominciava a sbocciare la cosmea, il mio fratello maggiore e Pescepiatto vennero con mia grande sorpresa per portarmi via. Mio fratello, nel suo tono di voce abitualmente serio, sforzato, m'informò che nostro padre era morto d'ulcera gastrica alla fine del mese precedente. "Non ti faremo domande sul tuo passato e provvederemo a che tu non abbia preoccupazioni per quanto si riferisce alle spese domestiche. Non dovrai far nulla. L'unica cosa che ti si chiede è che tu parta subito da Tokio. So per certo che qui in città possiedi dei legami affettivi d'ogni specie, ma vogliamo che tu riprenda di sana pianta la convalescenza in campagna." Soggiunse che non dovevo angustiarmi per i miei vari impegni a Tokio. Pescepiatto li avrebbe sbrigati di persona. Ebbi la sensazione di vedermi davanti agli occhi i fiumi e le montagne del mio paese. Assentii con un lieve cenno del capo.

Un reietto, per l'appunto.

La notizia della morte di mio padre mi squarciò le viscere. Era morto, era morta quella presenza familiare, paurosa, che non aveva mai lasciato il mio cuore un attimo. Mi sembrò che il recipiente della mia sofferenza si fosse vuotato di colpo, che nulla ormai potesse interessarmi. Avevo smarrito perfino la capacità di soffrire.

Mio fratello mantenne scrupolosamente la promessa. Acquistò per mio uso una casa presso una stazione termale sulla costa, a sud della cittadina della mia infanzia, da cui distava quattro o cinque ore di ferrovia. Era una località insolitamente calda per quella parte del Giappone. La casa, una costruzione dal tetto di paglia e dall'aria vecchiotta, sorgeva alla periferia del villaggio. I muri erano scortecciati e il legno talmente tarlato, che quasi sembrava precludere ogni velleità di restauro. Mio fratello mandò inoltre a custodirmi una sgradevole vecchia vicina di sessant'anni, con orrendi cernecci color ruggine.

Da allora sono passati circa tre anni. Durante questo periodo m'è successo di venir violentato più volte dalla vecchia serva in maniera bizzarra. Di quando in quando ci bisticciamo come marito e moglie. Il mio male di petto migliora o peggiora saltuariamente; il peso oscilla di conseguenza. Ogni tanto ho uno sbocco di sangue. Ieri avevo mandato Tetsu (la vecchia serva) alla farmacia del villaggio per comprarmi un sonnifero. Tornò con una scatola di forma leggermente diversa da quella che adopero di solito, ma non ci feci caso in special modo. Prima d'andare a letto presi dieci compresse, ma constatai con meraviglia che non riuscivo assolutamente a prender sonno. Dopo un poco fui colto da crampi di stomaco. Mi precipitai al gabinetto tre volte di seguito con una terribile diarrea. Si destarono i miei sospetti.

Esaminai meglio la scatola del medicinale... era un lassativo.

Mentre giacevo a letto con gli occhi spalancati verso il soffitto e una borsa d'acqua calda sullo stomaco, mi chiesi se non fosse opportuno fare a Tetsu le mie rimostranze.

Le avrei detto: "Ma queste non sono compresse di sonnifero. È un lassativo!" e invece scoppiai in una risata. Credo che "reietto" sia proprio un nome comico. Avevo preso un lassativo con l'intenzione di trovar sonno.

Ora non sono felice, ma non sono neanche infelice.

Tutto passa.

Questa è la sola e l'unica cosa che a parer mio s'avvicini alla verità, nella società degli esseri umani, dove ho dimorato sin oggi come in un inferno rovente.

Tutto passa.

Ho compiuto ventisette anni. I miei capelli sono ancora più grigi. Molta gente direbbe che ho passato la quarantina.

Epilogo

Non conobbi mai di persona il pazzo che scrisse questi taccuini. Comunque, ebbi occasione di conoscere tempo addietro la donna che, a quanto mi risulta, corrisponde alla padrona del bar di Kyobashi. Ha il personale smilzo, l'aria un po' sofferente, gli occhi stretti, obliqui, e il naso pronunciato. Un che di duro nella sua fisionomia farebbe pensare a un piacente giovanotto piuttosto che a una bella donna. Gli avvenimenti descritti nei taccuini sembrano riferirsi soprattutto alla Tokio del 1930 o giù di lì, ma fu, se non sbaglio, nel 1935, quando la cricca militare giapponese cominciava appena a imperversare apertamente, che certi amici mi condussero a quel bar. Ci andai due o tre volte a bere il whisky in ghiaccio. Di conseguenza, non ebbi mai il piacere di conoscere l'autore di questi scritti.

D'altra parte, nel febbraio scorso partii per far visita a un amico che durante la guerra era sfollato a Funahashi, nella Prefettura di Chiba. La nostra conoscenza risale ai tempi dell'università, e attualmente egli insegna in un istituto superiore femminile. Lo scopo della visita era quello di chiedere il suo aiuto per organizzare il matrimonio d'un mio parente, ma mi dissi che, già che c'ero, avrei comprato dei frutti di mare freschi per portarli in dono ai miei familiari. M'incamminai dunque verso Funahashi con uno zaino sul dorso.

Funahashi è una cittadina abbastanza grande, che dà su una baia melmosa. Il mio amico non ci abitava più da molto tempo, e quantunque fornissi il nome e il numero della strada di casa sua, sembrava che nessuno fosse capace d'indicarmi il cammino. Era freddo, e lo zaino mi faceva male alle spalle. Attirato dalla voce d'un grammofono che sonava un disco di violino, proveniente dall'interno d'un caffè, spinsi la porta ed entrai.

Mi sovvenni vagamente d'aver già visto quella signora. Le chiesi qualche particolare sul conto suo, e scoprii ch'era per l'appunto la padrona del bar di Kyobashi da me frequentato dieci anni prima. Ciò stabilito, dichiarò che lei pure si ricordava di me. Manifestammo una sorpresa esagerata e facemmo un bel po' di risate. Non eravamo certo a corto d'argomenti, anche senza bisogno di ricorrere, come sempre la gente soleva in quei giorni, alle domande sulle rispettive esperienze durante le incursioni aeree.

“Lei non è affatto cambiata,” osservai.

“Eh no, sono già vecchia. Mi scricchiolano le giunture. Lei sì, che ha davvero l'aria giovanile.”

“Non dica sciocchezze. Ho tre figli. Sono venuto nella speranza di poter comprare per loro dei frutti di mare freschi.”

Scambiammo questi ed altri convenevoli, quali si addicono agli amici dopo una lunga separazione, e c'informammo sul conto di conoscenti comuni.

Tutt'a un tratto la padrona saltò su a domandarmi, con un tono di voce leggermente diverso, se per caso avessi mai conosciuto Yozo. Alla mia risposta negativa, andò un momento nel retrobottega e ne uscì con tre quaderni e tre fotografie che mi porse. "Chissà che non possa venirne fuori del buon materiale per un romanzo," disse.

Io non riesco mai a scrivere nulla quando la gente vuole affibbiarmi per forza il materiale. Così decisi di restituirle quella roba senza neppure esaminarla. Ciò malgrado rimasi stregato dalle fotografie, e alla fine mi risolsi ad accettare i quaderni. Promisi di fermarmi ancora sulla via del ritorno, e le domandai se per combinazione sapesse dove abitava il mio amico. Trattandosi d'un personaggio arrivato di recente, lo conosceva. Ogni tanto, anzi, egli frequentava il suo locale. La casa era a pochi passi di distanza.

Quella sera, dopo aver bevuto qualche bicchiere con l'amico, stabilii di passare la notte da lui. La lettura di quei taccuini m'assorbì a un punto tale, che non chiusi occhio fino al mattino.

Gli avvenimenti ivi descritti s'erano svolti molti anni orsono, ma ebbi la certezza che anche per i lettori d'oggi potrebbero presentare un interesse notevole. Riflettei che sarebbe stato più saggio chiedere a una rivista di pubblicare il tutto così come stava, piuttosto che tentar d'apportarvi un certo numero di goffe miglurie.

L'unico *souvenir* di quella cittadina che riuscii a procurarmi per i miei figli, fu una modesta quantità di pesce secco. Partii dalla casa dell'amico con lo zaino ancora semivuoto, e mi fermai al caffè.

Venni subito al punto. "Mi dica, potrei avere in prestito questi quaderni per un po' di tempo?" "S'intende."

"È sempre vivo l'uomo che li scrisse?"

"Non ne ho la minima idea. Una decina d'anni fa qualcuno mi mandò un pacchetto contenente i quaderni e le fotografie al mio locale di allora, a Kyobashi. Sono sicura che fu Yozo a mandarmelo, ma non ci scrisse sopra l'indirizzo, e nemmeno il suo nome. Durante i bombardamenti andò a finire in un fascio con altre cose, ma per miracolo si ritrovarono i taccuini. Proprio l'altro giorno li lessi da cima a fondo per la prima volta."

"E pianse?"

"Non piansi, no... Pensai semplicemente che quando gli esseri umani si mettono su quella strada, non son più buoni a nulla."

"Sono passati dieci anni. Immagino che a quest'ora sia già morto. Deve averle mandato i taccuini per ringraziamento. Certe parti sono un tantino esagerate, ho notato, ma è chiaro che lei ha sofferto le pene dell'inferno per cagion sua. Se è vero tutto quanto sta scritto qui dentro, probabilmente avrei cercato di metterlo in manicomio anch'io, se non altro per amicizia."

"Fu colpa di suo padre," disse la donna imperturbabilmente. "Lo Yozo che noi conoscemmo era così bonaccione, così divertente, e sarebbe bastato che

non si fosse messo a bere per... no, anche se beveva, era un buon figliolo, era un angelo.”

Note

[← 1]

La traduzione letterale del titolo originale *Ningen Shikkaku* è: *Squalificato come essere umano.* [N.d.T.]

Indice

Prefazione	7
Prologo	11
Primo taccuino	13
Secondo taccuino	22
Terzo taccuino: parte prima	49
Terzo taccuino: parte seconda	68
Epilogo	85